ANNO VII - N. 115 Lire 1,50 1° GIUGNO 1931
ANNO IX
CONTO CORRENTE POSTALE

il dramma

quindicinale di commedie di grande successo, diretto da
LUCIO RIDENTI

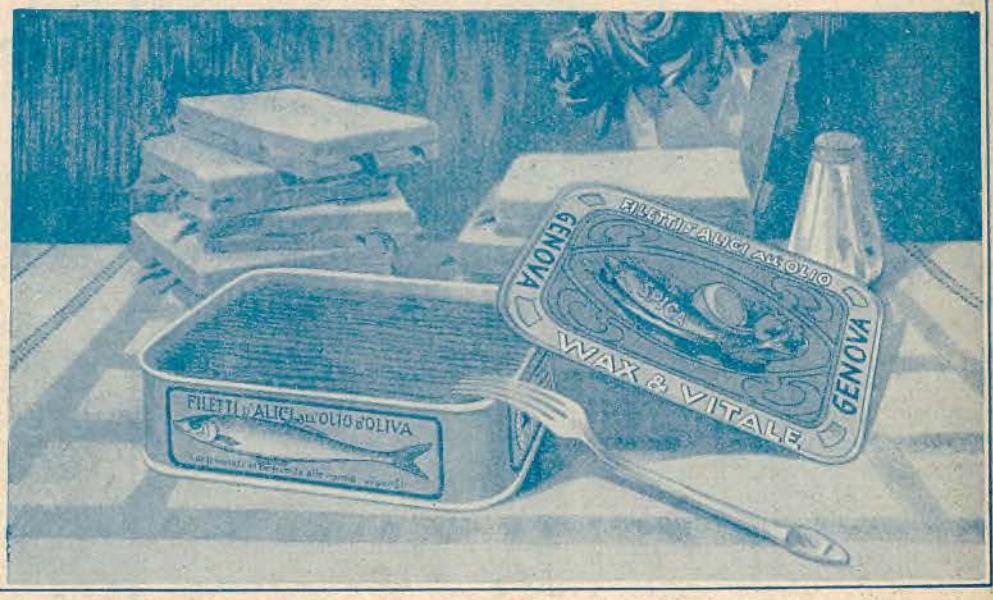
Dina Galli e Antonio Gandusio

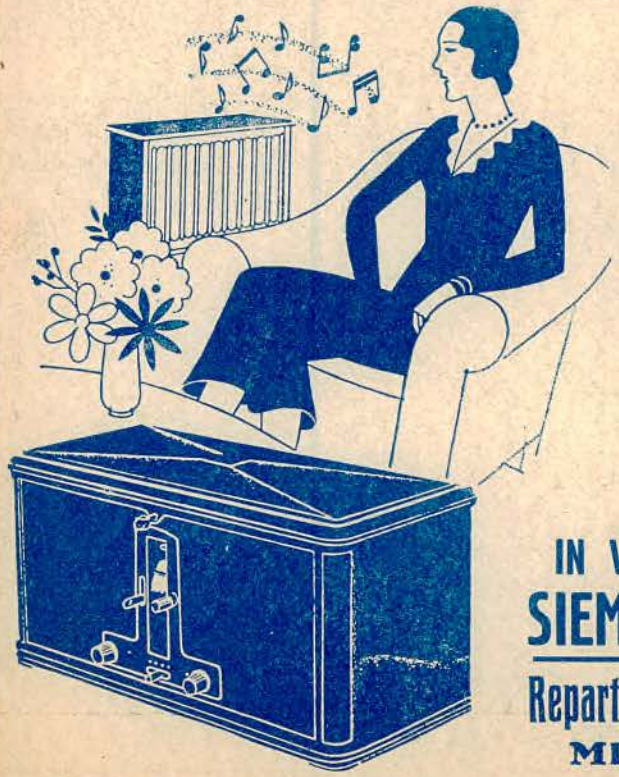
EDITRICE "LE GRANDI FIRME" - TORINO

SOCIETÀ PER INDUSTRIA GENERI ALIMENTARI
S.P.I.G.A.

Società per Industria Generi Alimentari

• WAX & VITALE • GENOVA •





IL RADIORICEVITORE CHE
HA CONQUISTATO IL MONDO

Telefunken 40 W

L'apparecchio per l'Europa con tamburello indicatore delle stazioni; con piccola antenna interna esso Vi dà in forte altoparlante tutte le stazioni trasmittenti europee. Alimentazione integrale dalla rete d'illuminazione. Attacco per il pick-up. Prese di sicurezza.

Prezzo completo di valvole (tasse governative comprese) **L. 1860**

TELEFUNKEN

IN VENDITA IN TUTTO IL MONDO

SIEMENS SOCIETÀ ANONIMA

Reparto Vendita Radio Sistema Telefunken

MILANO - Via Lazzaretto, 3

Gli HOTELS

Palace Hôtel

Grand Hôtel Gröbner

Hôtel Pensione Gudrun

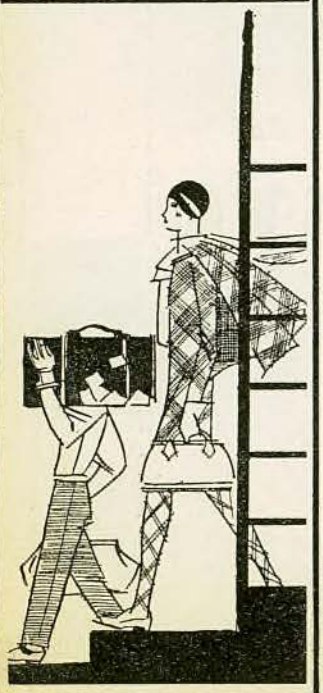
Hôtel Pensione Leopoldo

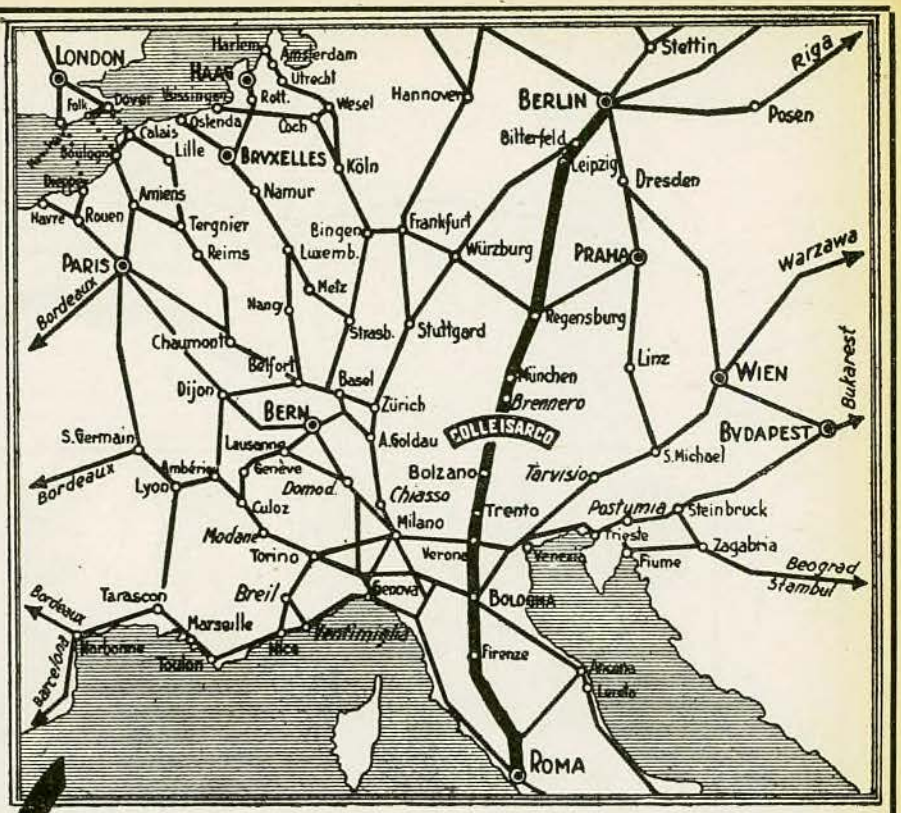
Hôtel Savoy

Hôtel Pensione Holzer

Hôtel Europa

Per tutte le informazioni rivolgersi alle direzioni degli Hôtels





COLLE ISARCO

M. 1100

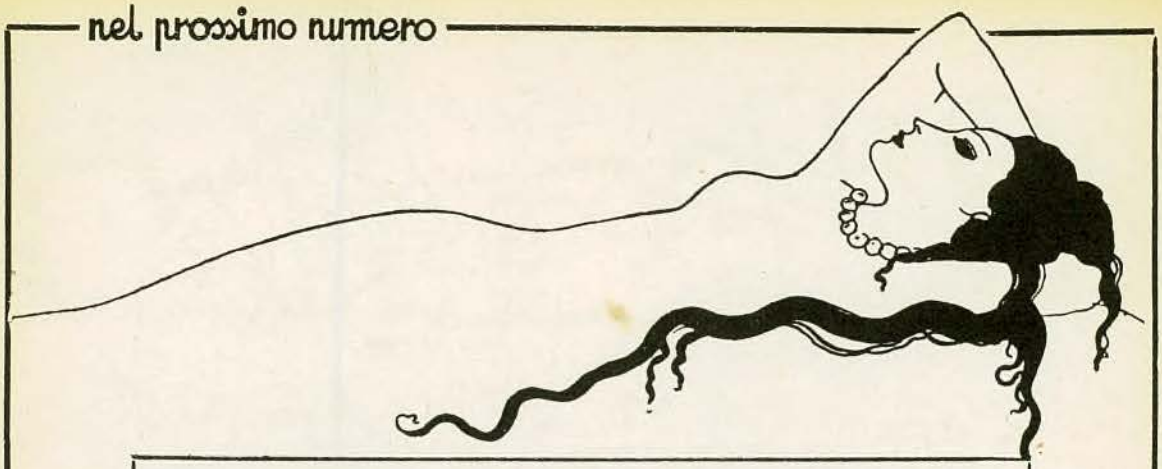
Ideale luogo di villeggiatura

sulla linea diretta

ROMA - BRENNERO - BERLINO

Ecco dove passerete le vostre vacanze!

nel prossimo numero



QUESTA SERA O MAI

Commedia in tre atti di

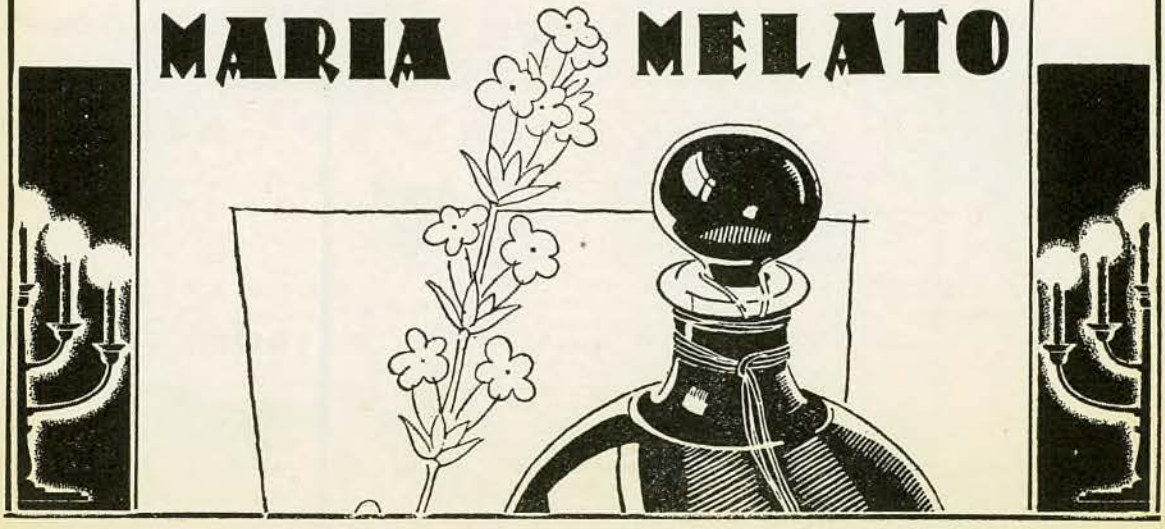
LULI HATVANY

Traduzione di Oreste Biancoli

●

Rappresentata con grande successo da

MARIA MELATO



Anno VII — 1° giugno 1931 - IX — N. 115

il Dramma

quindicinale di commedie di grande successo, diretto da

LUCIO RIDENTI

UFFICI, VIA GIACOMO BOVE, 2 - TORINO - Tel. 53-050
UN FASCICOLO L. 1,50 - ABBONAMENTO ANNUO L. 30 - ESTERO L. 60

Copertina

Dina Galli
Antonio Gandusio

stanno per terminare i reciproci impegni, e dopo un anno di unione artistica, forse riprenderanno la strada da soli.

Se è bene o male, lo diranno coloro che fanno la storia del teatro; noi che ci accontentiamo di viverlo non daremo certo dei consigli nè azzarderemo delle speranze.

Dina Galli e Antonio Gandusio, per la loro popolarità, per la loro arte, per il loro grandissimo nome, non hanno bisogno di ascoltare nessuno. E poichè essi sanno quel che fanno e ciò che faranno, la loro decisione sarà sempre, per noi, sorpresa gradita.

Per ciò che hanno fatto in questo anno di unione artistica, bastano i bordereaux: un anno di teatri « esauriti ». Un bel valore che avrebbe risollevato le sorti di qualsiasi impresa artistica, meno s'intende per la STI, la società che li ha scritturati, perchè con questi proventi, anche se enormi, credevano di potere stipendiare quasi tutto il teatro italiano.

Bilancio artistico? Alcune commedie celebri del vecchio repertorio e qualche novità: fra le più interessanti quella di Falena che pubblichiamo in questo numero, e illustriamo in copertina con i due grandi interpreti.

UGO FALENA
Il duca di Mantova

Y

ADOLPHE MENJOU
Come si recita una scena d'amore

Y

ALPHONSE CROZIÈRE
Il dentista improvvisato

S. e G. QUINTERO
Fiammellina

Y

RENÉ BIZET
La carriera del divo

Y

TERMOCAUTERIO
Macedonia d'impertinenze

Il più recente successo comico del 1931

IL DUCA DI MANTOVA

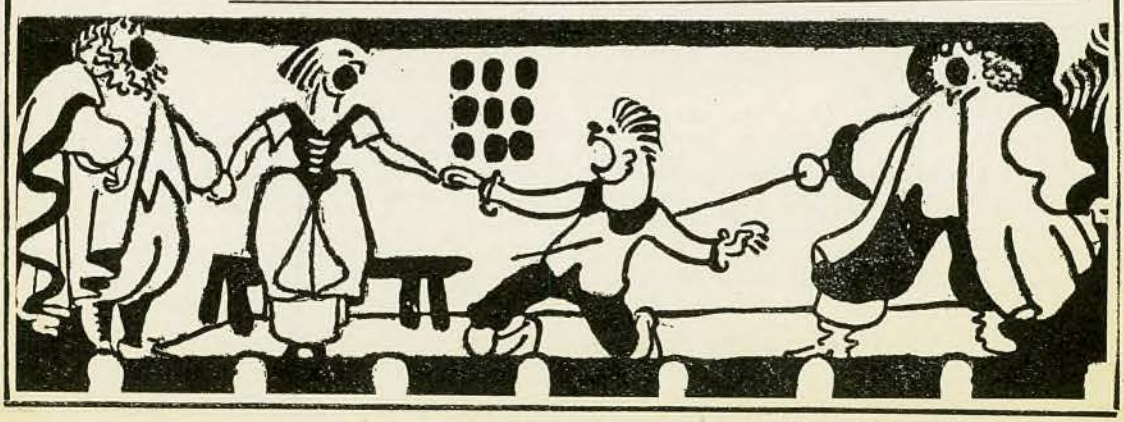
Commedia in tre atti di

UGO FALENA

Rappresentata al teatro Vittorio E. di Torino, la sera del 23 aprile, nell'interpretazione di

DINA GALLI
ANTONIO GANDUSIO

Ecco una commedia divertente. Poter affermare questo in un momento di così grave povertà per il teatro comico, è indubbiamente la più grande lode che si possa fare a Ugo Falena. L'autore di « L'ultimo Lord » ha saputo dare a questi suoi tre atti la festosità di un'invenzione grottesca, la ricchezza dei caratteri, la piacevolezza del dialogo. Affidata all'interpretazione di due attori mirabili, Dina Galli e Antonio Gandusio, il successo è stato completo



A Dina Galli

PERSONAGGI

Marta Florian - Giorgio Renard - Isidoro Lebourdel - Giulietta - Bebè - Giacomo Léchat - Romeo - Chévillard - Vernouillet - Bourdien - La Fleury - Il Buttafuori - Un giovane attore - Il maestrino - Un impiegato - Un'impiegata - Dionigi - Susanna

Un salotto nel palazzo di Isidoro Lebourdel a Parigi. Giardino d'inverno in fondo, e comune. Porta a destra che dà negli appartamenti. Porta a sinistra, in primo piano, che dà negli uffici. Altra porta, dalla stessa parte, che dà nello studio di Isidoro. Da un lato, tavolino con l'occorrente per scrivere. Caminetto con specchio a una delle pareti. Ostentazione di grande lusso. Mattino inoltrato. Primavera. — Un'impiegata entra dalla prima stanza a sinistra, congestionata, facendosi vento col fazzoletto.

L'IMPIEGATA — Uff! Si soffoca!

(*Un vecchio impiegato la segue, sbuffando, e s'affaccia al giardino d'inverno*).

L'IMPIEGATO — Qui si respira!

L'IMPIEGATA (*vedendo apparire Romeo*) — Anche voi, signor Romeo?

ROMEO (*respirando*) — Non se ne può più!

L'IMPIEGATA — Sempre finestre chiuse! Sempre finestre chiuse!...

L'IMPIEGATO — Gli uffici sembrano diventati uno stabilimento di cure termali.

L'IMPIEGATA — Ma che idea ha avuta il signor Lebourdel di assumere come impiegato della sua ditta quel signor Renard?

L'IMPIEGATO — E si accontentasse almeno di tenere le finestre chiuse, il signor Renard!

L'IMPIEGATA — Pretende che si sfacchini dalla mattina alla sera!

L'IMPIEGATO — Sono venti anni che mi trovo nella casa Lebourdel, e i turaccioli si sono sempre smerciati ugualmente senza tante storie! Se continua così, vi garantisco che mi licenzio. Prima, avevamo da combattere soltanto col signor Lebourdel. Uomo severo, eh?, che ha anche la cattiva abitudine di tenere casa ed uffici nello stesso palazzo. Per fortuna, lui, però, non sta quasi mai nè in casa nè in ufficio. Ma adesso, combattere anche col signor Renard!...

L'IMPIEGATA — E il signor Renard fosse qualche volta amabile!

L'IMPIEGATO — Con quella faccia da funerale?!

L'IMPIEGATA — Un uomo che se sente suonare un organino per la strada va in bestia!

ROMEO — Che volete aspettarvi da un uomo che odia la musica?

L'IMPIEGATO — E, in due mesi, là: divenuto quasi il padrone! Il signor Lebourdel non parla che per la sua bocca.

ROMEO — Oh! Lo diverrà davvero il padrone, il signor Renard!

L'IMPIEGATA — Volete dire?

ROMEO — Se ho ben potuto capire, si dev'essere maturato o si deve maturare un certo progetto!... Sarebbe un colpo! Sarebbe un colpo!

L'IMPIEGATA — Spiegatevi, signor Romeo.

L'IMPIEGATO — Spiegatevi.

L'IMPIEGATA (*trasalendo*) — Ah! Il signor Lebourdel! (*Rientra di corsa in ufficio. L'impiegato segue il suo esempio. Romeo vorrebbe fare altrettanto*).

ISIDORO (*è apparso da destra. E' un uomo maturo, esuberante e rumoroso, che non vuole invecchiare*).

ROMEO — Signor Lebourdel...

ISIDORO — Caro Romeo, io vi trovo sempre fuori dell'ufficio, e spesso a gironzolare intorno al mio giardino d'inverno. Volete dedicarvi alla floricoltura? E' vero che voi fate parte della mia ditta soltanto come apprendista e che io sono amico di vostro padre che può anche permettersi il lusso di non farvi imparare niente, ma... ma... non sono queste buone ragioni perchè...

ROMEO (*confuso*) — Gli è che... che... il signor Giorgio Renard mi aveva ordinato di domandare se era giunta la posta.

ISIDORO — Ah, se è il signor Renard che vi ha ordinato... Allora è un altro paio di maniche! Andate. Andate.

ROMEO (*rientra a sinistra, prima porta*).

ISIDORO (*chiamando*) — Dionigi!

DIONIGI (*appare dal fondo. E' un cameriere assai distinto. E' in marsina*).

ISIDORO — Il mio amico Giacomo Léchat è arrivato?

DIONIGI — Sì, signore.

ISIDORO — E che aspettate ad avvisarmi? Sono tre anni che non lo vedo!

(*Dionigi esce e introduce Giacomo Léchat*).

GIACOMO (*è un omino asciutto, molto tinto, dai baffetti impomatati. Pretese di eleganza*) — Caro Isidoro...

ISIDORO — Tre anni che non ci si vede! Lascia che ti guardi! (*L'osserva*) Tal quale!

GIACOMO — Tal quale anche tu.

ISIDORO — Eh! La vecchia razza non si smentisce!... E in questi tre anni?...

GIACOMO — Italia, Spagna, America...

ISIDORO — Sempre giornalista?

GIACOMO — Corrispondente di Gazzette melodrammatiche. E i tuoi affari?

ISIDORO — A meraviglia. Camminano da sè. Capirai, finchè si berrà, i turaccioli occorreranno sempre. E ancora non si è trovato di che surrogarli. Quella che non cammina è la casa. A te posso dirlo: io logoro le giornate nel pensiero dei miei due figlioli...

GIACOMO — Ricco come sei, non comprendo quali preoccupazioni...

ISIDORO — Perchè tu non mi conosci tra le pareti domestiche! Nel santuario della famiglia, io sono un altro. Io mi logoro per lo sforzo di apparire un altro... Ah, beato tu che sei rimasto scapolo fino ad oggi!... Vedi? In me, ci sono due individui. Il padre e l'uomo. Debbo assolutamente soddisfare il primo per mettere in libertà il secondo. Perchè il secondo, l'uomo, non ha mai avuto tanto bisogno di tutta la sua libertà come ora!... Sento in me una seconda primavera... un'esuberanza... (*In così dire ha scosso Giacomo in tale modo da costringerlo a cadere seduto sopra una sedia*).

GIACOMO — Vedo!

ISIDORO (*sedendosi anche lui*) — Ascoltami bene. Fino a due anni fa, non potevo lagnarmi della vita. Ero rimasto vedovo, mia figlia si trovava in collegio, mio figlio all'Università di Oxford. Ma, da due anni... addio libertà! Mia figlia è uscita di collegio, mio figlio è tornato dall'Università...

GIACOMO — Sarà un'arca di scienza tuo figlio?

ISIDORO — Un'oca! Figurati: ho voluto che si laureasse in scienze commerciali. Lo credi? Se gli domandi a bruciapelo quanto frutta una somma tot al cinque per cento in sei mesi, ti riporta la risposta l'indomani. Valeva la pena di farlo laureare! Vero che per farlo passare agli esami, ho dovuto pagare i suoi professori Dio sa quanto. Sarà servito perchè almeno abbiano studiato loro. E ne avesse fatto una persona seria, il soggiorno di Oxford! Nossignori! Uno scavezzacollo!...

GIACOMO — E' ben tuo figlio!

ISIDORO — Sì... ma lui per ogni donna che vede, cade fulminato! Ha preso una cotta per una? Ne incontra un'altra: là, colpito! E' uno scavezzacollo sentimentale. Immagina! Lo chiamano Bebè!

GIACOMO — Bisogna compatirlo. Un ragazzo!

ISIDORO — Un ragazzo?! Ha trentatrè anni, ohi? Ha impiegato dieci anni a laurearsi ad Oxford. Convengo che dimostrarne soltanto venti, tolga dieci anni anche a me. Ma... ma ciò non impedisce... (*Completa la frase con un gesto*) E veniamo a mia figlia. Altro genere! Venti anni. Intelligenza superiore... Preso del padre. Di una rettitudine!... Tutta sua madre. Santa donna sua madre! Se ricordo che ha passato la vita a perdonarmi, mi sento stringere il cuore. Ti giuro che avrei preferito mi avesse rotto un piatto sulla testa, a ogni mia infedeltà. Alzati, ti prego. (*Si alza. Giacomo lo guarda senza capire*) Alzati! (*Anche Giacomo si alza*) Quando ripenso a lei, sento il dovere di raccogliermi in silenzio per un attimo. (*Tutti e due restano un istante sull'attenti, a capo chino*) Torna a sedere. (*Giacomo si siede di nuovo*) Se marito mia figlia — mi sono sempre detto — mi resta Bebè. Che ne faccio di Bebè? Posso trascorrere la vita a corrergli dietro? Allora ho avuto un'idea luminosa. Ed è anche per questo, per comunicartela, che appena ho saputo il tuo ritorno, ti ho mandato a cercare. Io marito mia figlia, — ho continuato a dirmi — sì, ma con un uomo che possa anche supplirmi nei miei doveri di padre con Bebè. Mi capisci? Un uomo... non importa se squattrinato... (*Giacomo istintivamente si esamina*) non importa se un poco maturo... (*Giacomo istintivamente guarda davanti a sè*) purchè serio... (*Giacomo istintivamente si alza e getta di sfuggita un'occhiata allo specchio per contemplarsi*) distinto... (*Giacomo getta di sfuggita una nuova occhiata allo specchio*) e purchè io ne conosca l'intimo come me stesso. (*Giacomo guarda Isidoro con un improvviso risolino di compiacenza*) Che ne dici?

GIACOMO — Ma tua figlia non mi ha mai veduto!

ISIDORO — Non capisco perchè dovrebbe vederti.

GIACOMO — Se deve sposarmi!

ISIDORO — Ah! perchè credevi che io alludessi...

GIACOMO — Avendomi tu parlato d'un'idea luminosa...

ISIDORO — E tu chiameresti un'idea luminosa...

GIACOMO — Dato che avevi tanta urgenza di comunicarmela e che i requisiti rispondevano...

ISIDORO — Ma specchiati!... Per un marito un po' maturo, non intendevo dire uno che avesse il triplo di età... o quasi, di mia figlia... Il marito *ad hoc* l'ho trovato. Giorgio Renard.

Non conosci Giorgio Renard?! Qui dentro, non si parla che di lui! Ma già: sei stato assente tanto tempo! E' un nuovo impiegato che ho assunto da due mesi.

GIACOMO — Età?

ISIDORO — Trentacinque anni... quaranta... secondo la luce. Ma un aspetto!... Faccia da personaggio celebre. Assomiglia a un uomo illustre.

GIACOMO — A chi?

ISIDORO — Non so. Ma io devo aver veduto un volto simile in qualche cartolina illustrata. Tutti dicono lo stesso. Chiunque lo vede, la prima volta, non può trattenere un « Ah! » di sorpresa. Quanto al morale... (*Largo gesto elogiativo*) Odia la musica. Odia il teatro. Odia i ritrovi. Parla pochissimo. E' il primo ad entrare in ufficio e l'ultimo ad uscirne. Tutti qui ne hanno terrore, a cominciare da Bebè. Infine — particolare prezioso — odia le correnti d'aria. Il che è il migliore requisito per un marito. Un uomo che teme le correnti d'aria, difficilmente diserta il tetto coniugale. Concludendo: da ieri Giorgio Renard è il fidanzato di mia figlia. Fra due mesi sarà suo marito, ed io scaricherò sulle spalle di lui, figlia, affari e Bebè. Perchè, caro Giacomo, ho in vista un tale soggetto per occupare la imminente riconquistata libertà! Una donna!... Giacomo? Quanti anni credi che potrò ancora godere la vita?

GIACOMO — Se non ti prende una sincope, credo che camperai...

ISIDORO (*interrompendolo*) — Ma no, stupido! Domando quanti anni credi che potrò essere ancora un uomo valido.

GIACOMO — Che vuoi ne sappia!

ISIDORO — Mettiamo soltanto dieci. La donna su cui ho messo gli occhi addosso ne meriterebbe di più. Ma non bisogna essere esigenti. Ti dirò, poi, chi ella sia, quando avrò ricevuto una certa telefonata, tanto più che un giornalista del tuo stampo mi sarà necessario. E adesso lascia che ti presenti il mio futuro genero. (*S'avvicina alla prima porta a sinistra*) Renard?... Renard?... (*Giorgio Renard entra. Presentando*) Il signor Giorgio Renard...

GIACOMO (*ha un sobbalzo per la sorpresa*) — Ah!

(*Anche Giorgio ha un moto di non gradita sorpresa che contiene subito fissando Giacomo come per suggestionarlo*).

ISIDORO (*a Giacomo*) — Anche tu, eh? come gli altri: « Ah! ». Trovi anche tu che rassomigli...

GIACOMO — Difatti, stranamente...

GIORGIO (*sottovoce a Giacomo*) — Se dici una parola, ti strangolo!

GIACOMO — A un personaggio cognito...

ISIDORO — Ma non ricordi a chi... Risposta immancabile... E, nota: il signor Renard è di una tale modestia che non s'inorgoglisce per questo. Completo la presentazione. Il mio vecchio amico: Giacomo Léchat. (*Dal fondo appare Bebè, che subito si ferma contrariato. Monocolo. Rasato. Capelli impomatati. E' in tuba, marsina, pastrano*) Bebè!... (*Bebè s'inoltra, mortificato. Il padre gli si avvicina, gli sbottona il pastrano*) Alle undici del mattino ancora in abito da sera, Renard!

GIORGIO — Ho già visto.

ISIDORO (*furibondo*) — Oh, ma... (*Non trovando le parole adatte*) Parlategli voi, Renard!

GIORGIO (*a Bebè, severo*) — Eravamo rimasti d'intesa che questa mattina, alle nove, vi sareste trovato in ufficio, signor Lebourdel.

BEBÈ (*non risponde*).

ISIDORO — Rispondi!... (*A Giacomo*) Questi è Bebè! Vedi? Avevo ben ragione! (*A Bebè*) Rispondi!... Hai passato la notte al tavolo da giuoco, secondo il solito? (*Bebè continua a non parlare. A Giorgio*) Parlate, Renard!

GIORGIO — Giuocare quando si è ricchi! Ma è inaudito! (*Naturale*) Capisco che giuochi chi abbia pochi danari. (*Riprendendosi*) Cioè... neanche chi non ne possegga affatto! Il giuoco è la rovina delle famiglie. E anche se non rovina le famiglie, assassina i singoli. Inaridisce i cervelli, dissecca i cuori...

ISIDORO (*sottovoce, a Giacomo*) — Che ti dicevo? Che uomo!

BEBÈ (*decidendosi a parlare*) — Sì, sì... Ma avrei voluto vedere voi, signor Renard, nei miei panni. Vi giuro che non avevo alcuna intenzione di giuocare questa notte. Disgraziatamente, i miei amici facevano uno « chemin de fer » di inferno! Il mio amico Lepitier incrocia. Io avevo un cinque... Che avreste fatto voi?

GIORGIO (*naturale*) — Avrei tirato.

BEBÈ (*soddisfatto*) — Oh!

GIORGIO (*facendo la voce grossa*) — Dico così in teoria!

BEBÈ — Ma la teoria bisogna pure applicarla quando si presenta un caso pratico! Io ho tirato e ho vinto.

GIORGIO — Peggio!

ISIDORO — Scusate, Renard. Se ha vinto!... Sarebbe la prima volta.

BEBÈ — Ho vinto cinquantamila franchi.

GIORGIO — Peggio ancora!

ISIDORO — Renard, se proprio ha vinto cinquantamila franchi...

BEBÈ — Senonchè... Mentre mi accingevo a duplicare la somma — eravamo in un salotto dell'Hôtel Imperiale — ecco apparire una signora... Rinuncio a descrivervela... Immaginate tutto ciò che ci possa essere di più eccezionale...

ISIDORO (*tra sè*) — All'Hôtel Imperiale...? (*A Bebè*) Una signora magra?

BEBÈ — Eterea!

ISIDORO (*a Giacomo, sottovoce*) — Che sia la donna di cui ti parlavo?... Abita all'Imperiale... Non ci mancherebbe altro che il figlio cacciasse sulle peste del padre!... (*A Bebè*) E chi era codesta signora?

BEBÈ — Non so.

ISIDORO — Le hai parlato?

BEBÈ — No. L'ho guardata semplicemente. Ma mi è bastato guardarla per distrarmi, e... ho perduto.

ISIDORO — I cinquantamila franchi guadagnati?

BEBÈ — E... altrettanto.

GIORGIO — Ben vi sta!

ISIDORO — Ma non sta bene a me, Renard, che dovrò pagare la differenza! (*A Bebè*) Va' di là! Va' di là... Non so chi mi tenga!...

BEBÈ — Papà, non è il caso di alterarsi. Ti restituirò la somma alla prossima occasione.

ISIDORO (*furibondo*) — Ah!... Va'! Va'! (*Bebè esce a destra*) Caro Renard, voi mi perdonerete se io vi darò un cognato poco raccomandabile. Ma spero che col vostro esempio... Vi lascio soli, così farete meglio la conoscenza. Vado un momento nel mio studio... (*a Giacomo, sottovoce, strizzando l'occhio*) ad aspettare la telefonata. (*Ad entrambi*) A fra poco. (*Esce da sinistra, seconda porta*).

GIACOMO (*che a ogni parola di Giorgio non ha potuto fare a meno di fissarlo tra stupito e voglioso di ridere, scoppia in una risata*) — Tu?! Portato ad esempio? Largitore di paternali? Scagliatore di fulmini contro i giuocatori? Ah! ah!

GIORGIO (*guardandosi attorno*) — Vuoi tacere?

GIACOMO — Mi spieghi come mai ti ritrovo qui sotto il nome falso di Giorgio Renard e le spoglie d'un severo impiegato? Tu? il celebre tenore Raoul Leroix?

GIORGIO — Taci!... Anzitutto, niente falso nome. Il mio vero nome è Giorgio Renard. Raoul Leroix non era che il mio nome d'arte. Ti prego di dimenticarlo, come me ne sono dimenticato io, specie qui dentro. Hai capito?

GIACOMO — Ho capito, ho capito. Ma, scusa, la cosa è talmente straordinaria, che tu devi compatire la mia curiosità. Possibile che il bel Raoul, l'acclamato cantante, colui che in arte chiamavano il Duca di Mantova per il modo delizioso col quale miniava *La donna è mobile*, sia trasformato d'improvviso in un... registratore di turaccioli?

GIORGIO — Domandati piuttosto come mai un uomo serio quale Giorgio Renard abbia potuto per un decennio essere Raoul Leroix.

GIACOMO — Eppure, non è un anno che ti ho lasciato a New York in pieno trionfo... Eh! non si abbandona una carriera come la tua senza una grave ragione... Hai forse perduto la voce?

GIORGIO — Non ho mai avuto tanta voce come adesso! (*S'accorge che la porta da cui è uscito Bebè, è rimasta aperta. Ha un gesto come per evitare la corrente d'aria*) Lasciano sempre le porte aperte, costoro! (*Corre a chiudere la porta*).

GIACOMO (*ironico*) — Vedo che te ne occupi ancora della voce!

GIORGIO — Se ti fa piacere che io l'abbia perduta, serviti pure. Ma non parlarmi più di Raoul Leroix!

GIACOMO (*strizzando l'occhio*) — Neanche di Marta Florian?

GIORGIO — Soprattutto di lei! Morta anche lei!

GIACOMO — Veramente lei campa e canta. L'ho udita un mese fa a Montecarlo. Cantava col tenore Dampierre.

GIORGIO — Con Dampierre?!

GIACOMO — Sì. Nel *Rigoletto*.

GIORGIO — Dampierre, « duca di Mantova »? Con quella pancia? Lui che arriva appena — e non tutti i giorni — a prendere un si bemolle? Che non ha mezza voce e si difende a furia di falsetti? Ah! Ah! Io non vado più a teatro, ma ti giuro che farei un'eccezione per sentirlo. La signorina Florian voleva un tenore sfiatato? L'ha trovato!

GIACOMO — Certo che deve rimpiangerti.

GIORGIO (*convinto del contrario*) — Non dico questo.

GIACOMO — Perchè un artista della tua figura, del tuo temperamento, che sappia fraseggiare come fraseggiavi tu, non lo si trova facilmente. Anche nelle frasi meno importanti. Ricordo l'impressione che mi facevi quando ti accorgevi che Gilda è la figlia di Rigoletto...

GIORGIO (*che s'è andato dimenticando*) — Ah!

(*Accenna istintivamente a cantare la breve frase*) « Sua figlia! ». (*Ma subito si riprende*) Vuoi farmi il santissimo piacere di non parlarmi più di questa roba?

GIACOMO — Di' la verità: hai abbandonato l'arte per Marta Florian?

GIORGIO — Desideri proprio che vuoti il sacco? Ebbene, per lei e... non per lei.

GIACOMO — Ti tradiva?

GIORGIO — Ti pare che poteva tradire un uomo come me?... No. Nella vita era una creatura impareggiabile. Ma quando doveva cantare, una vipera! Tu non sai che cosa significhi un soprano lirico celebre, con una voce d'uccellino!... Ah, amico mio!... Nei giorni di recita, l'inferno!... Anzitutto, dovevo occuparmi d'ogni cosa anche per lei, come se fossi stato il suo segretario: claque, giornalisti...

GIACOMO — Difatti, io non ho mai avuto il piacere di esserle presentato.

GIORGIO — I critici illustri, però, li riceveva.

GIACOMO — Ah, sì?!... Lascia che mi capiti a tiro...

GIORGIO — Ti suggerirò io, i suoi punti deboli... Poi, nervi dalla mattina alla sera, e allo spettacolo, a ogni applauso che mi prendevo, gelosie, ire di Dio. Diceva che sforzavo la voce per farle fare brutta figura.

GIACOMO (*con aria d'intenditore*) — Quanto a questo, tu la voce un po' la sforzavi.

GIORGIO — E come volevi che non la sforzassi, specie negli assieme, per dare l'illusione al pubblico che ne mettesse fuori anche lei? Non aveva, lei, che da aprir bocca per guadagnarsi senza fatica metà degli applausi! Se poi, a mia volta, da solo, ne guadagnavo unicamente per me, eh!, mi pare che lo meritavo. Io non ero come Dampierre che non può disporre di un *do* di petto!

GIACOMO — E' giusto.

GIORGIO — Così passarono cinque anni tra litigi sempre più violenti. La cosa diventava insopportabile e non poteva durare. Bastava una goccia perchè il vaso traboccasse. E traboccò a New York. Dovevamo cantare anche quella volta nel *Rigoletto*. Inaspettatamente, lei cambiò tattica. Cominciò a dirmi alle prove, col tono più amabile, che la mia voce declinava; che mi sorvegliassi; che non mi sforzassi se non volevo dispiaceri. Tuttociò non poteva che mettermi in uno stato d'orgasmo e di ripicca. Alla recita, messo sul punto, alla romanza dell'ultimo atto, sforzai sul serio, e... steccai... Il pubblico... mi rispettava troppo per far mostra d'accorgersene; ma... mancò l'applauso. Puoi immaginare il mio scorno e il mio dispetto nel veder lei tra le quinte che assaporava un sorriso di soddisfazione così incitoso!... Indubbiamente, era stata lei a portarmi disdetta. Tornati a casa, non potei fare a meno di rinfacciarglielo. Lei rimbeccò. Mi gridò che non ero un gentiluomo, che ero un cane. Io persi il lume degli occhi. Volarono bicchieri e stoviglie. Rottura! Il giorno dopo, abbassamento di voce sul serio... Eh! Con tutto quel litigio!... Risolsi il contratto. Per distrarmi mi detti al giuoco...

GIACOMO — Il tuo antico vizio.

GIORGIO — Perdei quanto mi restava...

GIACOMO — E doveva esserti rimasto ben poco date le tue prodigalità...

GIORGIO — Me ne tornai a Parigi. Ripresi il mio vero nome. E, grazie a uno zio canonico che aveva avuto sempre in orrore la mia vita d'artista, ottenni l'impiego in cui mi trovi. Ecco tutto.

GIACOMO — E non rimpiangi nulla?

GIORGIO — Nulla! Ne avevo abbastanza d'una vita d'emozioni! Eppoi, oh?, tutti i tenori celebri — Caruso, Stagno, Marconi, Tamagno... — morti di mal di cuore, ed io il mio cuore voglio conservarmelo, anche perchè...

GIACOMO (*strizzando l'occhio*) — L'hai offerto in dono.

GIORGIO (*gesto fatuo di conferma*).

GIACOMO — Hai potuto offrirlo veramente libero, senza un ricordo?

GIORGIO — Liberissimo!

GIACOMO — E la tua fidanzata può reggere il confronto? Perchè, sì, Marta Florian, come donna, era molto interessante.

GIORGIO — Se può reggere il confronto?... (*Largo gesto elogiativo*). Figurati: si chiama Giulietta. Giulietta di nome e di fatto.

GIACOMO — E ti ama?

GIORGIO (*altro largo gesto elogiativo*) — Dovresti vederla quand'è davanti a me! (*Trasalendo*) Eccola! (*Giulietta appare da destra, con un libro in mano, per recarsi nel giardino d'inverno. Giorgio e Giacomo s'inchinano profondamente. Giulietta risponde appena con un cenno del capo*).

GIORGIO — Signorina... (*Giulietta si ferma senza guardare*). Permettete che vi presenti un vecchio amico di vostro padre: il signor Giacomo Léchat... La signorina Giulietta Lebourdel... (*Giacomo s'inchina. Giulietta torna a rispondere appena con un cenno del capo. Silenzio imbarazzante*).

GIACOMO (*guarda Giorgio, guarda Giulietta, un pò' sorpreso del contegno di costei*) — Signorina, sono ben felice di conoscervi, e... in una circostanza... (*guarda Giorgio*) così lieta... (*Silenzio, anche più lungo del primo*).

GIULIETTA — Compermesso? (*Va nel giardino d'inverno senza guardare Giorgio*).

GIACOMO (*guarda la signorina che esce; guarda Giorgio*) — Mi pare poco espansiva.

GIORGIO (*con un gesto rassicurante*) — Verecondia!

ROMEO (*appare dalla prima porta a sinistra con un fascio di carte*) — Signor Renard, il contabile non sa che cosa rispondere alla ditta Lordonet.

GIORGIO — Vengo, vengo. (*A Giacomo, sottovoce*) Vieni anche tu. Mi vedrai in funzioni. Qui non si muove un passo senza di me. Oh! Ti raccomando di non darmi del tu davanti agli altri!

GIACOMO — Se il tuo futuro suocero venisse a scoprire chi si nasconde sotto il nome di Giorgio Renard...

GIORGIO — Vuoi non parlarne più?! (*Entrano a sinistra, prima porta*).

ROMEO (*che si era appartato, fingendo di consultare le carte portate con sè, guarda nel giardino, nel quale aveva già gettato qualche occhiata furtiva*) — Legge... (*Come chi prenda una risoluzione, intasca i fogli, s'avvicina alla porta del giardino, esita, poi*) Signorina!...

GIULIETTA (*appare*).

ROMEO (*molto commosso*) — Perdonatemi, signorina. Quello che faccio non è molto... come dire?... non so... Signorina, vi prego, datemi del coraggio. Io debbo farvi una domanda, e non voglio che vi offendiate.

GIULIETTA — Domandate.

ROMEO — E' vera la notizia?

GIULIETTA — Quale?

ROMEO — Che voi vi siete fidanzata col signor Giorgio Renard?

GIULIETTA — Sì. Ieri mio padre mi ha fidanzata con lui.

ROMEO — E... voi avete detto di sì?

GIULIETTA — Mio padre non mi ha dato il tempo di dire di no.

ROMEO — Ah! dunque, voi non vi siete impegnata?... Vi scongiuro! Non v'impegnate, resistete...

GIULIETTA — Sapete bene che con mio padre è difficile resistere...

ROMEO — Ah, maledetta timidezza del mio carattere! Avrei dovuto parlare subito a vostro padre appena mi permisi di esternarvi il mio affetto! Sono sicuro che avrebbe scelto me. Anch'io mi do al commercio, e con questo in più: che io sono giovane ed ho un padre ricco. Nessuno avrebbe potuto dire che io aspirassi a una dote. Ah, signorina, se non volete che io muoia di consunzione, promettetemi che non sposerete il signor Giorgio Renard!

GIULIETTA — Quando mi parlaste dei vostri sentimenti, io vi dichiarai che non avrei sposato che un uomo celebre.

ROMEO — Ah! Allora non sposerete mai il signor Giorgio Renard. Lui non diverrà celebre davvero! Ditemi, almeno, che se vostro padre vi avesse messa nell'alternativa di scegliere tra il signor Renard e me, avreste scelto me.

GIULIETTA — Sì.

ROMEO — Ah, signorina Giulietta!

GIULIETTA — Ma avrei soggiunto quello che già vi dissi: diventate un uomo celebre e ne riparleremo. Perchè io voglio diventare la moglie d'un uomo il cui nome sia ripetuto da tutti. Sento che solo così potrò sottrarmi alla meschinità della vita borghese.

ROMEO — Signorina Giulietta, fate di tutto perchè il vostro matrimonio con Giorgio Renard non avvenga, ed io vi giuro che diverrò qualcuno. Ho della volontà. Avete veduto? Voi amate la musica? Ebbene, da due mesi, io studio indefessamente la chitarra. Eppoi, il destino è dalla nostra. Io non mi chiamo Romeo? Voi non vi chiamate Giulietta? Anche i nomi cospirano per la nostra felicità.

GIULIETTA (*trasalendo*) — Mio padre!

ROMEO (*cavando subito i fogli*) — Appena lo vedo, addio coraggio!... Un uomo così austero!... Signorina, la mia vita è nelle vostre mani. Non vi dico altro. (*Scappa a sinistra, prima porta*).

ISIDORO (*è allegrissimo e canticchia*) — Giacomo Léchat?

GIULIETTA — Non so.

ISIDORO (*avviandosi*) — Dev'essere di là.

GIULIETTA (*fermandolo*) — Papà, giacchè sei solo e di buon umore...

ISIDORO — Se hai da chiedermi qualche cosa puoi farlo anche più tardi perchè sarò di buon umore per un pezzo.

GIULIETTA — Ma giacchè ti trovo solo...

ISIDORO — Oh, benedetta figliola!... Via, spicciati. Hai bisogno di danaro?

GIULIETTA — No. Tu, ieri, mi hai fidanzata al signor Giorgio Renard.

ISIDORO — Ebbene?

GIULIETTA — Non mi hai dato il tempo di darti una risposta.

ISIDORO — Come non te ne ho dato il tempo? Quando io ti ho domandato: vuoi che tuo padre pensi alla tua felicità? Tu mi hai risposto nel modo classico: «Sì, padre mio!». Come vedi, la risposta me l'hai data in anticipo.

GIULIETTA — Ma io non sposerò mai il signor Giorgio Renard!

ISIDORO — Come!?... Bambina! Càpita sempre così davanti a un uomo serio. Conseguenza della soggezione. Anche tua madre credi che mi buttasse subito le braccia al collo? Eppure, ciò non le impedì di amarmi per tutta la vita. Accadrà altrettanto di te.

GIULIETTA — Non accadrà perchè io ho deciso di non sposare che un uomo celebre.

ISIDORO (*ridendo*) — Un uomo celebre?... Se non è che questo!... Anzitutto, il signor Renard, sia pure di riflesso, gode una certa celebrità. Non dicono tutti che rassomiglia a un personaggio noto?

GIULIETTA — Ma rassomigliare non significa essere.

ISIDORO — E, allora, se proprio ci tieni, glie ne creeremo una effettiva, di celebrità! Che cosa è la notorietà? La più larga diffusione del nome o dell'effigie di una persona. Sai qual'è il ritratto più diffuso nel mondo? Quello di Gillette, l'inventore delle lame di sicurezza. Anch'io, senza essere Gillette, posso contare di veder riprodotta ogni anno la mia effigie sulle *réclames* dei miei turaccioli, a migliaia, in tutti i paesi. Orbene, associo Renard, quando sarà tuo marito, al mio commercio, e vedrai che il suo nome correrà sulle bocche di tutti. Eppoi, l'importante è possedere del denaro, molto denaro, per aver la possibilità di aprire i propri salotti non ad uno, ma a tutti i personaggi celebri... come ne avrai una prima prova, oggi, qui... Perchè io sto preparando una tal sorpresa!... e tu che ami l'arte... Va', va' di là... Avrò bisogno anche di te... E se sarà necessario, parleremo ancora... Ma ora, va', va'... (*La spinge e la fa uscire a destra*) Tutta sua madre, ma romantica come suo padre! (*Corre a sinistra, chiama:*) Léchat! Léchat! (*Giacomo Léchat appare dalla prima stanza a sinistra*) Giacomo? Guardami... Che ti pare?

GIACOMO — Sfavilli.

ISIDORO — Il che significa?

GIACOMO — Non saprei.

ISIDORO — Giacomo, invecchi!... Non ti avevo detto che attendevo una telefonata?

GIACOMO — Ah, già!

ISIDORO — La donna che ti accennavo sarà qui fra pochi istanti. Non avevamo potuto scambiarci che poche parole, ier l'altro, all'Hôtel Imperiale.

GIACOMO — Una donna magra?

ISIDORO — Come lo sai che è magra?!

GIACOMO — Siccome dianzi tuo figlio...

ISIDORO — Che c'entra? Di donne magre anche all'Hôtel Imperiale ne capitano tante!... E' un'artista di teatro. Ed è per questo sopratutto che ti ho voluto vicino. Tu sei del mestiere, ed io con certe donne, almeno sulle prime, sono un collegiale. Figurati! Ti ho detto che ho scambiato con lei qualche parola. T'assicuro che non sarei riuscito ad aprir bocca se non avessi avuto un'idea geniale. Io, ogni anno, do una festa a beneficio dei miei operai: ciò che è anche utilissimo alla *réclame* dei miei prodotti. Quest'anno ho organizzato uno spettacolo teatrale che avrà luogo alla Pepinière... Ma il programma non mi soddisfaceva. Mancava un pezzo forte musicale. E, allora, che ho fatto? Ho proposto alla signora di prendere parte allo spettacolo.

GIACOMO — Perchè... è un'artista di canto la signora?

ISIDORO — Di canto. Lei mi ha chiesto tempo a riflettere, promettendomi che mi avrebbe data una risposta oggi, per telefono. E, or ora, mi ha telefonato annunciandomi non solo che accetta, ma che canterà il quarto atto del *Rigoletto* e che sarà subito qui per prendere gli accordi.

GIACOMO — E questa signora si chiama?

ISIDORO — Marta Florian.

GIACOMO — Martà Florian?!

ISIDORO — La conosci?

GIACOMO (*gettando delle occhiate pietose in direzione degli uffici*) — No... personalmente, no... Ma... come artista... per averla udita...

ISIDORO — Celebre, eh?

GIACOMO — Celebre!... (*c. s.*) (E Raoul... cioè Giorgio... che non sospetta!...).

ISIDORO — Non la trovi magnifica l'idea?

GIACOMO (*c. s.*) — Magnifica!!!

ISIDORO — Le prove... la recita... tante occasioni per starle vicino e rompere il ghiaccio. Ma, ohi?, fino a tanto che non riuscirò a rompere il ghiaccio, ti raccomando, stammi sempre cucito addosso. Posso contarci?

GIACOMO — Sì, sì...

DIONIGI (*dal fondo*) — La signora Marta Florian.

GIACOMO — (Bisogna avvisare Renard!) (*Fa per precipitarsi a sinistra*).

ISIDORO (*trattenendolo per le falde*) — Ed è così che mi stai cucito addosso? Te lo dirò io quando dovrai lasciarmi solo! (*Dionigi introduce Marta*) Signora... (*Le bacia la mano*).

MARTA — Caro signor Lebourdel... Come vedete, ho detto di sì. E farmi dire di sì, appena ritornata a Parigi, e dopo diverso tempo che non canto a Parigi, credete, ha del miracoloso. Voi siete un seduttore.

ISIDORO (*ringalluzzito, a Giacomo sottovoce*) — E' straordinaria!

GIACOMO (*che vorrebbe cogliere l'occasione per correre da Renard, e ne fa l'atto: sottovoce*) — Mi pare che posso lasciarti solo!

ISIDORO (*trattenendolo, sottovoce*) — No! Per l'amor di Dio! Ancora no!

MARTA — E quando deve aver luogo la recita?

ISIDORO — Domani sera.

MARTA — Domani sera!? Così? Su due piedi? Oh! senza un po' di reclame!

ISIDORO — Quanto a questo state tranquilla. Abbiamo qui l'amico Lèchat che in materia è maestro. A proposito... (*Presenta*) Il signor Giacomo Léchat.

GIACOMO — Corrispondente di Gazzette Melodrammatiche.

MARTA — Oh!

ISIDORO — La signorina Marta Florian.

GIACOMO — Io ho avuto il piacere di ascoltarvi e di scrivere su di voi, signorina. Non so dirvi che una parola — che, ahimè, oggigiorno si spende troppo spesso male: — voi siete un'artista!

MARTA — Grazie, grazie.

GIACOMO — Non dubitate, signorina, che in fatto di reclame, sarete più che soddisfatta.

ISIDORO — Eppoi, avrete un pubblico! Tuttociò che c'è di più fine. Il teatro è già interamente venduto.

MARTA — Già venduto?!

ISIDORO — Il programma è uscito da otto giorni!

MARTA — Da otto giorni?! Quando non si poteva sapere che io avrei cantato?

ISIDORO — Ma io, nel programma, ho fatto stampare che lo spettacolo riserbava una sorpresa.

MARTA — Oh! cantare così, come un riempitivo... oh, no! Signor Lebourdel, voi ignorate chi sia Marta Florian!

ISIDORO (*spaventato*) — Signorina, vi scongiuro... (*A Giacomo*) Lèchat, parla tu!

GIACOMO — Signorina, pensate quale impressione farà sul pubblico la vostra riapparizione inaspettata sulle scene! Marta Florian, la celebre Marta Florian, appena ritornata a Parigi, prima di calcare le tavole d'un palcoscenico regolare, vuole prodigare i tesori dell'arte sua, per un'opera altamente benefica...

ISIDORO — E nazionale! Sì, nazionale, perchè si tratta del bene di operai francesi... Eppoi, (*guarda l'orologio*) non è ancora mezzogiorno. Tutto il tempo necessario per pubblicare ampiamente la notizia sui giornali di questa sera e di domattina, e per lanciare un nuovo manifesto a lettere cubitali... (*Sorridendo*) Ciò che permetterà anche di chiedere un supplemento di prezzo sui biglietti.

MARTA — Avete un modo di prospettare le cose, signor Lebourdel, che non vi si può dire di no.

ISIDORO (*a Giacomo*) — E' adorabile!

MARTA — E le prove?... Almeno una ne occorre... Non per me. Oh! io posso andare in scena anche senza provare... Ma per le posizioni... Purtroppo, è doloroso dirlo, salvo rare eccezioni, i miei compagni d'arte sono così poco artisti!... Voi, signor Léchat, che siete del mestiere, dovete saperne qualche cosa...

GIACOMO (*con intonazione d'intenditore*) — Oh!!

ISIDORO — Proveremo domani a mezzogiorno. Va bene?

MARTA — Sì. E l'orchestra? I cantanti?

ISIDORO — Profittando dell'occasione che domani l'*Opéra comique* non ha recita nè prova, avevo scritturato una parte dell'orchestra. La scritturerò tutta! Quanto ai cantanti, non avrete che da indicare quelli che preferite tra i disponibili. Léchat vi aiuterà.

MARTA — Ma tuttociò vi costerà molto!

ISIDORO — Costi quello che vuole!

MARTA — Temo che non ricoprirete le spese.

ISIDORO — Se non le ricoprerò, i miei operai avranno il loro beneficio ugualmente. Perchè voi non sapete che propaganda facciano tali feste d'arte ai miei prodotti. Ora, se ne risentiranno un vantaggio dei prodotti meschini, immaginate quale vantaggio ne risentirete voi che siete il più bel prodotto della natura! (*Marta ride*).

GIACOMO — Ve ne accorgerete dalla stampa. Vi dedicherà degli inni. Io stesso preparerò le recensioni.

ISIDORO — Sì. Perchè, vedete?, questo è il

primo vantaggio della beneficenza. Si paga tutto. Anche la critica.

MARTA — E la critica ha tanto bisogno di suggerimenti! E' così distratta... quando non è incompetente...

GIACOMO — Ditelo a me!

MARTA — Voi sarete rimasti sorpresi che io abbia scelto proprio il quarto atto del *Rigoletto*, dove, sì, data la mia notorietà, la parte preminente non è quella della prima donna. Ma che volete? La scena della morte mi seduce... Cantare, oh Dio!, è molto facile! Il difficile è interpretare... Eppoi, le cantanti sono così grasse, in genere, e io... ho una figura... Dio mio...

ISIDORO — Eccezionale!

MARTA — Per lo meno adatta ad apparire vestita da uomo... Vi assicuro che in abiti maschili, riporto un tale successo!

ISIDORO — Immagino! (*A Giacomo, ringalluzzito*) Da uomo, da uomo! Léchat!

MARTA — Ma non mi avete detto ancora in quale teatro debbo cantare.

ISIDORO — Dio mio... se avessi potuto supporre il vostro concorso... avrei cercato... Purtroppo, il teatro è piccolo, piccolissimo... Il più piccolo di Parigi... La Pepinière...

MARTA — Non importa... In ambienti grandi, spesso, certe finezze vanno perdute... Perchè, vedete, la cosa più ardua non è di emettere delle grandi note... Dio mio... si grida... presto fatto... Ma quella di ridurre la voce a quasi nulla, a un sospiro... appena percettibile... E un ambiente piccolo è il più propizio.

ISIDORO — Allora siamo d'accordo in tutto?... Ah, signorina, io non so come ringraziarvi!... Permettete, ora, che vi presenti la mia famiglia. (*Va a destra, chiama*) Giulietta? (*Giulietta appare*) Mia figlia... La signorina Marta Florian, la grande artista lirica che domani sera canterà nel *Rigoletto* per i nostri operai... Ti avevo detto che avresti conosciuto dei personaggi celebri? (*A Marta*) Ed ora vi farò conoscere anche mio genero.

GIACOMO (*sobbalzando*) — (Eh?!).

MARTA — Come? Vostra figlia è maritata?

ISIDORO — No. Volevo dire il mio futuro genero. (*S'avvia a sinistra*).

GIACOMO (*pronto*) — Vado io!

ISIDORO — Basta chiamarlo di qui!

GIACOMO — Ma trovi proprio necessario...

ISIDORO — Perchè odia la musica?... (*A Marta*) Sapete, il mio futuro genero è un orso: uomo d'affari, non è molto tenero per la musica. Ma sono sicuro che quando vi avrà veduta e udita, modificherà le sue impressioni. (*Chiama, a sinistra*) Renard?

GIACOMO — (Che accadrà adesso?) (*Giorgio appare dalla prima stanza a sinistra*).

ISIDORO — Il mio futuro genero: Giorgio Renard.

MARTA (*che stava parlando con Giulietta, si volge, e non può trattenere un gesto e un'esclamazione di sorpresa. Anche Giorgio ha un moto di sorpresa che subito contiene*) — Ah!

ISIDORO (*sorridendo*) — Me lo aspettavo! Anche voi, come gli altri: « Ah! » (*Indicando Giorgio*) E sono sicuro che aggiungerete anche che rassomiglia...

MARTA (*fissando, ironica, Giorgio*) Difatti, stranamente...

ISIDORO — Ma non saprete dire a chi.

MARTA — Al contrario!

ISIDORO — Ah, finalmente sapremo a chi rassomiglia il nostro Giorgio Renard!

MARTA — Al celebre tenore Raoul Leroix.

ISIDORO — Adesso capisco perchè mi era parso di aver veduto una faccia simile su qualche cartolina illustrata!

GIORGIO (*sottovoce, a Giacomo*) — Pezzo d'asino, potevi avvisarmi!

MARTA — Un tenore che ha molto cantato con me... e che godeva una certa notorietà... per quanto appartenesse proprio a quella categoria di cantanti a cui accennavo dianzi. I Carnera della voce.

GIORGIO — (Mi vien proprio voglia di farlo il Carnera!).

MARTA — Ora credo che non canti più... a meno che non vada peregrinando in teatri di provincia... perchè a voce deve stare maluccio.

ISIDORO — E voi trovate che il nostro Renard rassomigli veramente a Leroix?

MARTA — Sì. Benchè Leroix apparisca più giovane... e porti un'ombra di baffetti sul labbro... (*Che intanto s'è avvicinata a Giorgio come per esaminarlo; sottovoce*) — Siete proprio sceso all'ultimo gradino! Avete preso l'aspetto d'un comprimario!

GIORGIO (*che trattiene a stento un moto di stizza; a Giacomo sottovoce*) — Con te, poi, faremo i conti dopo!

GIACOMO (*sottovoce*) — Ma io posso giurarti...

MARTA (*a Isidoro*) — Vogliamo, allora, fare una nota degli artisti?...

ISIDORO — Sì, sì... Léchat?

GIORGIO — La mia presenza mi pare inutile...

(*Inchinandosi a Marta*) Signora... (*Fa per avviarsi*).

ISIDORO — No, no, restate, Renard. Anche voi dovete collaborare. Scriverete la nota. Avete una così bella calligrafia!

GIORGIO — Ma siccome, di là, c'è un monte di cose da fare...

ISIDORO — Lasciate che si accumulino! Sedete!

GIORGIO (*sedendosi alla scrivania*) — (C'è da morir dalla bile!).

GIACOMO (*che ha preso posizione, in piedi, vicino a Giorgio; dettando*) — Gilda...

ISIDORO — Scrivete: Gilda. (*Con un sorriso melato*) Marta Florian, si capisce.

MARTA — Rigoletto... Chi può farlo?

GIACOMO — C'è Duménil che è libero.

MARTA — Oh! Una voce così reboante!

GIORGIO (*sottovoce, a Giacomo*) — Quando uno ha voce, con lei, non c'è verso: per lo meno è reboante!

GIACOMO — Vernouillet, allora?

MARTA — Non ha molti mezzi. Ma sulla scena è un quadro. Sì, sì; lui!

GIORGIO (*sottovoce a Giacomo*) — Un quadro che abbaia!

GIACOMO — Maddalena... la Floury?

MARTA — Sì, sì... Per quello che ha da fare!

GIACOMO — Sparafucile...

MARTA — Oh, chi sia!

GIACOMO — Paolo Bourdien... Ecco fatto... Manca il Duca di Mantova... Ci dimenticavamo del meglio... (*Correggendosi*) Dopo la signora... La parte potrebbe venire affidata...

MARTA — Il Duca di Mantova l'ho... Dampierre.

GIORGIO (*sottovoce a Giacomo*) — Quel cappone ha sempre mirato a prendere il mio posto!

MARTA — Sentiranno! Un tenore che fila le note!...

GIORGIO (*sottovoce, a Giacomo*) — Se le fila!...

GIACOMO (*a Giorgio, dettando*) — Direttore d'orchestra: Chévillard. (*A Marta*) Va bene Chévillard?

MARTA — Oh!... Tanto non deve cantare!

ISIDORO (*prendendo il foglio scritto da Giorgio e mostrandolo a Marta*) — Ecco la nota. Posso farla stampare?

MARTA (*gettando un'occhiata al foglio*) — Sì, sì... Ah!... Scusatemi... Non per me... Per l'uso... Anche per la riuscita dello spettacolo... Volete far stampare più in grande il mio nome?... Se stesse in me... ma... che volete... bisogna pur piegarsi... a certe stupide esigenze.

GIORGIO (*che, frattanto s'è alzato, sottovoce a Giacomo*) — Ah! sempre così... Ti pare che avrei potuto continuare a vivere con una donna simile?... Lei il nome... (*gesto*) tanto alto... Io tanto... (*gesto*) piccolo... Convieni: c'è da rivoltare lo stomaco!

MARTA (*a Isidoro*) — Allora voi mi avviserete per la prova... (*A Giulietta, salutandola*) Signorina... Vogliate scusarmi se ho un poco rimpiccolito il vostro fidanzato con la storia della rassomiglianza a Leroix. Immagino che il vostro ideale non sarebbe davvero un tenore.

GIULIETTA — E perchè no? Se fosse celebre!

MARTA — Se lo fosse!... Del resto, ho alquanto esagerato con la rassomiglianza. Leroix possiede una cosa che manca assolutamente al signore...

ISIDORO — Renard.

MARTA — Renard... Il sorriso. Il bel sorriso stereotipato che sembrava una *réclame* da dentista e che Leroix portava sempre in giro come per annunciare: Eccomi qua! Raoul Leroix! Il Duca di Mantova!... Se una rassomiglianza sostanziale Leroix ha con il signor Renard, è quella di non aver voce.

GIORGIO — (Mi vien voglia di scaraventarle un *do* di petto!...).

MARTA (*agli altri, congedandosi*) — Signori...

BEBÉ (*appare da destra, di corsa*)

ISIDORO — Mio figlio. (*Marta si volge*).

BEBÉ (*non può trattenere un'esclamazione di sorpresa*) — Ah!

MARTA (*a Bebè, ridendo per quell'« Ah! » di sorpresa*) — Trovate che anch'io rassomigli a qualcuno?

BEBÉ — A voi stessa!... Perdonate, signora, la mia sorpresa. Ma iersera vi ho veduta all'Imperiale, e incontrarvi qui...

MARTA — Ah, eravate all'Imperiale, iersera?

BEBÉ — Sì, al tavolo da giuoco...

MARTA — Vi ho, almeno, portato fortuna?

BEBÈ — Sì, perchè ho perduto. E chi perde al giuoco, signora, può sperare in ben altre vittorie!

MARTA (*ride*) — Mica male!

ISIDORO (*che ha seguìto arricciando le labbra le battute di Bebè, a Giorgio*) — Renard, sorvegliate Bebè!

GIORGIO (*a Giacomo*) — Avrei dovuto sorvegliare papà!

Fine del primo atto

SECONDO ATTO

Il ridotto degli artisti nel piccolo teatro della Pepinière, la sera della recita. Tre camerini a sinistra, due a destra, con i relativi cartellini sulle porte. Nel fondo, arcata da cui s'intravede un angolo del palcoscenico. A destra, in primo piano, ingresso che comunica con la sala del teatro. Da un lato, pianoforte. Sul davanti, di fianco, leggio di ferro con sopra uno spartito chiuso e la bacchetta del direttore. Poche seggiole.

(Di là dall'arco, via vai di macchinisti e di inservienti. Nel ridotto, il maestro Chévillard, Giacomo Léchat e il Buttafuori. Tutti e tre sono in marsina).

CHÉVILLARD (*al Buttafuori*) — Date ordini che si affretti il montaggio della scena. E' già tardi. Non vorrei che la Florian andasse sulle furie. Quei benedetti artisti di prosa hanno impiegato due ore a svolgere il loro programma!

IL BUTTAFUORI — Subito...

CHÉVILLARD — E verificate che i riflettori siano a posto. Avete sentito? Dopo il temporale, la Florian vuole che l'investa un raggio di luna, nella scena della morte.

BUTTAFUORI — Vado, vado. (*Esce dal fondo*).

CHÈVILLARD — Giacchè era stato deciso di eseguire il quarto atto del *Rigoletto*, non si poteva sopprimere qualche numero della parte drammatica? Per quello che è valsa! Quando si mette di mezzo gente che non capisce di teatro!...

GIACOMO — E' quello che ho fatto osservare anch'io!

CHÉVILLARD (*rivolto a destra*) — E voi... (*Guardando in giro*) Dove s'è cacciato il custode? Ci mancava che sostituissero pure il custode, questa sera!... Custode? (*Il custode apparisce dal fondo. E' un uomo dalla gran barba nera, gli occhiali affumicati, e il berretto calcato sugli occhi*) Non state a guardare la scena! Guardate la porta! E dal di fuori! (*Mentre il custode s'avvia all'ingresso a destra*) E ora che principia la parte musicale, che nessuno entri se non addetto al palcoscenico! Vediamo che non si ripeta lo sconcio di dianzi! Il ridotto degli artisti pareva divenuto una piazza d'armi!

GIACOMO — S'io fossi in voi, maestro, non farei passare animaviva.

CHÉVILLARD (*tra sè*) — A cominciare dai giornalisti! (*Esce dal fondo. Anche Giacomo risale e si ferma, di spalla, sulla soglia dell'arco, a vedere il via vai del palcoscenico. Dall'ingresso, appare Isidoro Lebourdel, sbuffante. Anche lui è in marsina*).

IL CUSTODE (*con voce cavernosa, sbarrandogli il passo*) — Non si può!

ISIDORO — Come non si può?

IL CUSTODE — Ordine del maestro.

ISIDORO — Ma io sono come chi dicesse l'impresario... Quello che paga.

IL CUSTODE (*indicando la porta*) — Allora, il posto del signore è nella sala.

ISIDORO — Ma pagando un supplemento... (*Gli dà una moneta*).

IL CUSTODE (*osserva la moneta*) — Posso non aver veduto il signore. (*Esce*).

ISIDORO (*s'inoltra, vede Giacomo*) — Léchat? (*Giacomo si volge e discende*) Ah! non ho mai faticato come questa sera! T'assicuro che la mia

fabbrica di turaccioli non mi dà tanto da fare. Ne abbiamo avuti d'incidenti!

GIACOMO — Pur troppo, gli artisti di prosa sono molto suscettibili.

ISIDORO — Speriamo che non lo siano quelli di canto.

GIACOMO — Oh! I cantanti sono disciplinati... Non fai che salire sul palcoscenico, eh, vecchia volpe?

ISIDORO — Che vuoi?... Ti giuro: mi batte il cuore come a vent'anni.

GIACOMO — Intanto, quella povera tua figliola, deve bene annoiarsi lasciata sola continuamente nel suo palco.

ISIDORO — Oh! non è sola.

GIACOMO — E' con Giorgio Renard?

ISIDORO — Ti pare che Giorgio Renard sarebbe intervenuto a uno spettacolo teatrale?

GIACOMO (*tra sè*) — Specie in questa circostanza!

ISIDORO — Mia figlia è in mani anche più sicure. Le tiene compagnia Romeo Nezier, un mio giovane impiegato serio ed innocuo.

GIACOMO — E Bebè non s'è veduto?

ISIDORO — No. Il mio allarme di iersera era ingiustificato. Dev'essere di nuovo all'Imperiale a giuocare. E, per questa sera, meglio che giuochi... Tanto, giacchè siamo in ballo, spesa più spesa meno!... Credo che se avessi versato direttamente ai miei operai quello che mi costa questo spettacolo, mi avrebbero offerto un busto. (*Trasalendo*) Che cos'è?

GIACOMO — I cantanti che provano la voce. (*Difatti, s'ode qua e là qualche gorgheggio*).

ISIDORO (*sorridendo*) — Sembra un serraglio! (*Indicando il primo camerino a sinistra*) Lei è lì?

GIACOMO — Lì.

ISIDORO (*orecchia*) — Lei non prova la voce. E già: un'artista come lei...! Giacomo? Io busso.

GIACOMO — Ti consiglierei di bussare dopo la recita.

ISIDORO — Perchè?

GIACOMO — Perchè mi è parso che la signorina sia alquanto nervosa.

ISIDORO — Oh! Dianzi, una delle volte che sono salito inutilmente sul palcoscenico, mi ha fatto dire dalla cameriera: « Che venga a vedermi quando sarò vestita. » Non corrispondere all'invito, equivarrebbe a una mancanza di riguardo da parte mia; e, poi, voglio almeno essere il primo a vederla vestita da uomo! Stamattina, alla prova, clausura. All'albergo, riposava... Vedrai! con me non sarà nervosa. Quando saprà che sono riuscito a fare intervenire anche il Segretario alle Belle Arti!... Io busso, Giacomo. (*Ma mentre s'accinge a picchiare, la porta del camerino s'apre con violenza e ne esce Susanna, la cameriera di Marta*).

LA VOCE DI MARTA (*iraconda*) — Dite al maestro Chévillard che ne ho abbastanza! Se fra cinque minuti non si comincia, mi spoglio e me ne vado! (*Isidoro che all'aprirsi violento del camerino, aveva fatto un passo indietro, indietreggia ancora*) Non aveva altro da fare quel signor Lebourdel che trascinarmi in questa baracca! (*La porta del camerino viene richiusa con violenza, e Isidoro indietreggia ancora con maggiore spavento*).

GIACOMO (*a Isidoro*) — Non ci badare! Gli artisti fanno sempre così per montarsi!

SUSANNA (*che frattanto s'è avvicinata all'arco*) — Maestro? Maestro?

CHÉVILLARD (*riappare*) — Che c'è?...

SUSANNA — La signorina dice che se non si comincia fra cinque minuti si spoglia e se ne va.

CHÉVILLARD — Aspetto io, non può aspettare lei?!... (*Chiamando dall'arco*) Meillard? Meillard? (*Il Buttafuori appare*) Andiamo in scena! Domandate agli artisti se sono pronti.

IL BUTTAFUORI (*corre al secondo camerino a sinistra. Bussa*) — Signor Bourdien? Pronto?

LA VOCE DI BOURDIEN (*da basso profondo*) — Pronto.

IL BUTTAFUORI (*corre al terzo camerino a sinistra*) — Signor Vernouillet? Pronto?

LA VOCE DI VERNOUILLET (*iraconda*) — Da due ore!!

IL BUTTAFUORI (*corre al secondo camerino a destra*) — Signorina Floury? Pronta?

LA VOCE DELLA FLOURY — Prontissima!

IL BUTTAFUORI (*corre al primo camerino*) — Signor Dampierre? (*Silenzio. Picchia*). Signor Dampierre? (*Silenzio*) Che si sia addormentato? (*Apre il camerino*) Non c'è.

TUTTI — Non c'è?!

CHÉVILLARD — Come non c'è?

IL BUTTAFUORI (*mostrando il camerino*) — I vestiti per la scena sono ancora appesi alla parete.

CHÉVILLARD — E' inaudito! E' la prima volta che mi accade una cosa simile nella mia carriera! Un tenore che non è ancora sul palcoscenico al momento di alzare il sipario! Ma già, non avrei dovuto accettare di dirigere uno spettacolo simile! E' un diminuirsi!

ISIDORO (*a Giacomo*) — Non è gentile!

IL BUTTAFUORI — Però, anche alla prova, Dampierre ha tardato.

CHÉVILLARD — La prova è la prova!

ISIDORO — Che gli sia capitata una disgrazia? Con quella costituzione...

CHÉVILLARD — Vi pare che sia il momento di fare tali pronostici? Eppoi se gli fosse capitata una disgrazia, qualcuno ci avrebbe avvisati!... E' inaudito! E' inaudito!

IL CUSTODE (*che, attratto dalle voci, è riapparso, cava di tasca una lettera, come se soltanto ora si ricordasse di averla ricevuta*) — Signor maestro... chi sa che questa lettera che mi hanno dato per voi un'ora fa... (*Gli porge la lettera*).

CHÉVILLARD — Un'ora fa!? (*Glie la strappa di mano e l'apre*) E' di Dampierre (*Al custode furioso*) E me la date adesso?!... (*A Isidoro*) Oh! avete un personale!... Fa schifo!

ISIDORO (*timidamente*) — Ma è il personale che ho trovato!

GIACOMO (*sottovoce, con tono d'esortazione*) — Non rispondere.

CHÉVILLARD (*che ha terminato di leggere la lettera*) — Malato! Malato! In letto! Nella impossibilità di muoversi!... E, adesso, che si fa? (*A Isidoro*) Ah, sentite, signor Lebourdel: quando si organizza uno spettacolo lirico bisogna sorvegliarli i propri cantanti! Sopratutto, saperli scegliere!

ISIDORO — Veramente, il signor Dampierre è stato scelto e portato dalla signorina Florian... Non si potrebbe fare a meno del tenore?

CHÉVILLARD — Signor Lebourdel!!

GIACOMO (*sottovoce, c. s.*) — Sta' zitto!

CHÉVILLARD — Figurarsi adesso, la Florian!... Non c'è che un rimedio... Cantare qualche altra cosa con gli artisti che ci sono... Bisogna persuadere la signorina Florian... (*A Isidoro*) Parlatele voi.

ISIDORO — Eh?! Io?!...

CHÉVILLARD — Siete o non siete l'impresario? A chi volete che tocchi? A me? Le mie mansioni sono in orchestra, e ce n'è anche di troppo!

ISIDORO — Ah! chiedetemi quello che volete; ma questo, no!

CHÉVILLARD — Ho capito! Vedo che dovrò fare anche il buttafuori! (*A Susanna*) Chiamate la signorina. (*Susanna entra nel camerino di Marta. Isidoro risale la scena fino all'arco, per occultarsi. A Giacomo*) Che non si faccia prendere i nervi, adesso, perchè vi assicuro che troverà pane per i suoi denti! (*Marta appare. E' in vestaglia. Si capisce che sotto la vestaglia porta il vestito maschile per la scena, poichè si scorgono gli speroni appuntati agli stivaloni. Subitamente gentile*) Signorina, mi dispiace di sturbarvi. Ma... Un piccolo incidente... Dampierre...

MARTA — Ebbene?

CHÉVILLARD — ... Non è in teatro.

MARTA — Eh!? E lo chiamate un piccolo incidente?... Perchè... Dampierre non è in teatro?

CHÉVILLARD — E' malato.

MARTA — E mi si avvisa soltanto adesso? (*Furente*) Dov'è il signor Lebourdel? Dov'è? (*Isidoro pronto si nasconde dietro l'arco*).

GIACOMO (*cercandolo*) — Era qui...

MARTA — Non lo si vede mai quel signor Lebourdel!

ISIDORO (*facendo capolino di là dall'arco*) — E dire che l'ho cercata tutta la sera!

MARTA — Orbene, dite al signor Lebourdel che lo ringrazio... che lo ringrazio infinitamente del magnifico scherzo... Ci voleva proprio lui e i suoi turaccioli per mettere in condizioni simili, Marta Florian! Signori, io mi spoglio e me ne vado!

GIACOMO — Signorina!...

MARTA — Non pretenderete che io canti il quarto atto del *Rigoletto* senza tenore?

CHÉVILLARD — Ma si potrebbe cantare qualche altro brano.

MARTA — Cosa?!...

CHÉVILLARD — Per esempio... il duetto col baritono al finale del secondo atto.

MARTA — Oh! Vestita da uomo?... E siete voi, maestro, che mi proponete...? Marta Florian non è artista che prometta una cosa per cantarne un'altra... Eppoi, ho il quartetto in gola... Vado a spogliarmi!

GIACOMO — Signorina, riflettete: il teatro è rigurgitante di pubblico...

MARTA — Ebbene, se ci tenete a soddisfare il vostro pubblico, mandate subito il medico di servizio da Dampierre... Ci sarà pure un medico di servizio! Almeno questo!... E ditegli che consigli il signor Dampierre a venire in teatro in qualsiasi condizione si trovi. Se soffrirà di un abbassamento di voce, ne daremo notizia al pubblico e noi ci sforzeremo per mascherare le sue deficienze. Ma se non viene — e che gli sia detto chiaro! — io non canterò più con lui. Ne ho abbastanza di questi tenori che vogliono cantare con me soltanto per sfruttare la mia

notorietà! (*Rientra nel camerino, sbattendone la porta*).

CHÉVILLARD (*al Buttafuori*) — Avete udito? Mandate subito con un taxi il medico di servizio da Dampierre...

ISIDORO (*che è riapparso*) — E fategli dire che, se verrà, ci sarà un regalo.

CHÉVILLARD — Ma che regalo! Ci vorrebbe una buona dose di legnate! (*Spinto da Chévillard, il Buttafuori esce dal fondo, a destra*).

ISIDORO — E se proprio il disgraziato non si potesse muovere?

CHÉVILLARD — Ho già detto che non si debbono fare cattivi pronostici in teatro!!

ISIDORO (*tra sè*) — Ah! Io me la batto!... (*Si avvia*).

CHÉVILLARD — Bisogna ora guadagnar tempo! (*Risale verso l'arco, con Giacomo*).

IL CUSTODE (*a Isidoro, che è giunto sull'ingresso, sbarrandogli il passo*) — Non si può.

ISIDORO — Ah, poi, anche per uscire!... (*Ma, subito, cava due monete e glie le dà*). Ma avete ragione! L'uscita dall'inferno merita supplemento doppio! (*Esce a precipizio*).

IL CUSTODE (*per osservar bene le monete, tira giù barba, baffi e occhiali, che sono trattenuti da un elastico, e appare la faccia di Bebè*). — Oro. (*Intascando il danaro e rimandando a posto la barba*) Ed io che credevo mio padre uno spilorcio!...

CHÉVILLARD (*chiamando qualcuno fuori dall'arco*) — Giovinotto? Giovinotto? (*Appare un giovane artista drammatico dall'aria fatale; anche lui, in marsina*) Voi siete l'artista che ha, dianzi, recitato nel proverbio di De Musset?

IL GIOVANE ATTORE — Sì. Una parte di favore.

CHÉVILLARD — Sentite. Accade un incidente. Bisogna ritardare lo spettacolo lirico. Volete essere così gentile di recitare qualcosa al pubblico?

IL GIOVANE ATTORE — Io?!...

CHÉVILLARD — Un monologo.

IL GIOVANE ATTORE (*storcendo la bocca*) — Oh!

CHÉVILLARD — Due, se volete.

IL GIOVANE ATTORE — No, no!... (*Cesto di stizza di Léchat e di Chévillard*) Ma, se v'aggrada, reciterò un'ode.

CHÉVILLARD — Sì, sì. Purchè sia lunga!

IL GIOVANE ATTORE — Io non recito mai cose brevi.

CHÉVILLARD — Venite, venite!

IL GIOVANE ATTORE — Fate annunciare: Goffredo Jeffroy, secondo premio al Conservatorio.

CHÉVILLARD — Sì, sì! Andiamo! (*Esce con l'attore e Giacomo dall'arco, a sinistra*).

IL CUSTODE (*Bebè*) — Che Babilonia!... E mio padre che... (*Strizza l'occhio in direzione del camerino di Marta*). Mi dispiace, data la parentela, di dovergli giuocare un tiro birbone. Ma, anche per ragioni morali, è doveroso. (*Tornando a guardare in direzione del camerino*) Che donna!... Sono sicuro che appena saprà di che cosa sono stato capace per starle vicino, non resisterà. (*Si guarda in giro*). Nessuno!... Ora sarà sicuramente vestita da uomo. (*S'avvicina a piccoli passi alla porta del camerino per guardare dal buco della serratura. Giorgio Renard entra a precipizio dall'ingresso. E' in cappello e pastrano; il bavero rialzato, il collo avvolto in una sciarpa*).

IL CUSTODE (*Bebè*) (*si volge di scatto al rumore dei passi di Giorgio*) — Non si può!

GIORGIO — Andate al diavolo! (*Vede Léchat, che riappare dall'arco*) Léchat? Léchat? (*Abbassa la sciarpa*).

GIACOMO — Tu?!!

IL CUSTODE (*Bebè*) (*che, frattanto, è ripassato vicino all'ingresso*) — (Giorgio Renard!).

GIORGIO — Dov'è il camerino di Dampierre?

GIACOMO (*indicando il primo camerino a destra*) — Lì.

GIORGIO — Canto io! Annuncia pure che Raoul Leroix sostituisce Dampierre.

GIACOMO — Eh? (*S'accorge del custode. Fa cenno a Giorgio di tacere. Al custode*) E voi che fate lì? Non vi ha detto il maestro di montare la guardia alla porta, dal di fuori? Uscite!

IL CUSTODE (*Bebè*) — (Giorgio Renard, Raoul Leroix?... Ah! Ora non mi sorveglierà più!). (*Esce*).

GIACOMO — Mi vuoi spiegare?...

GIORGIO — Ti pare che non mi sarei presa la rivincita dopo quanto accadde a New York e dopo quanto ieri mi ha detto la signorina Florian? Ah! sono invecchiato? Non ho più voce? Le farò vedere! T'assicuro che questa sera la metterò fuori combattimento. Sarà il mio canto del cigno!

GIACOMO — Ma se viene Dampierre?

GIORGIO — Non verrà. Non può. E' nell'impossibilità di muoversi. Sono io che l'ho messo in questa impossibilità. Imparerà anche lui a camminarmi sui piedi! L'ho pescato dopo la prova. L'ho invitato a colazione. L'ho fatto bere, bere e bere. Bevuto il primo bicchiere, lui

non li conta più. Sapevo che era ghiotto di carciofi. E non ignorì che i carciofi per la voce sono un malanno. Glie ne ho fatti mangiare a crepapelle. Un'ora dopo, sudava, sudava... Sai? pesa un quintale l'amico! E se comincia a sudare, diventa una fontana. Due ore dopo non aveva più neanche tanto fiato da dire: Grazie.

GIACOMO — Ma il tuo futuro suocero ti riconoscerà!

GIORGIO — Non è ormai noto che Renard rassomiglia a Leroix? Eppoi, tu impedirai che il signor Lebourdel, mentre canto, salga sul palcoscenico. Del resto, questa sera, saprò essere Leroix, sia pure per l'ultima volta. E, vedrai, tra Raoul Leroix e Giorgio Renard, non s'avvertirà che una semplice rassomiglianza. Ora, va', va'! Annuncia che Raoul Leroix si trovava in teatro; che, saputo l'incidente, per cameratismo, prende il posto di Dampierre...

GIACOMO — Ma Marta Florian quando saprà che canti tu, rifiuterà di partecipare allo spettacolo!

GIORGIO — Non diceva che ero un cane? Non le parrà vero d'illudersi d'emergere! Eppoi, la conosco. Ti sembra che rinuncerebbe a cantare in una sera in cui la beneficenza mette il bavaglio alla critica? Canterebbe con un comprimario! Va'! Va'! (*Entra nel primo camerino a destra. Dal fondo, di là dall'arco, appariscono Chévillard da sinistra e il Buttafuori da destra*).

CHÉVILLARD — Ebbene?

IL BUTTAFUORI — Il medico ha trovato Dampierre in condizioni disastrose!

CHÉVILLARD (*ha un gesto di rabbia*) — Ah!

GIACOMO — Ma lo spettacolo avrà luogo ugualmente. C'é chi sostituisce Dampierre... E' già a vestirsi...

CHÉVILLARD E IL BUTTAFUORI — Eh?

GIACOMO — Raoul Leroix che era in teatro, e, saputo dell'incidente, per cameratismo...

CHÉVILLARD — Bisogna subito avvisare la Florian... (*Il Buttafuori s'avvia al camerino di Marta*) No, no... Che l'avvisi il signor Lebourdel... Io ne ho abbastanza di sentirmi risponder male... Spetta a lui la responsabilità dell'organizzazione dello spettacolo. (*Al Buttafuori*) Chiamatelo. E' qui nel palco di proscenio. (*Il Buttafuori esce dall'ingresso a destra*) Leroix che risbuca fuori! Figuriamoci in quali condizioni!...

ISIDORO (*entra seguìto dal Buttafuori. Con orgasmo*) — Che c'è di nuovo?

GIACOMO — Buone notizie.

ISIDORO — Dampierre ristabilito?

GIACOMO — No.

ISIDORO — E allora?

GIACOMO — Abbiamo chi lo sostituisce.

ISIDORO — Dio ti ringrazio!... Non se ne poteva più. C'è quel ragazzo, alla ribalta, che non la finisce più con la sua ode! Mezzo teatro sbadiglia. E chi è il tenore che sostituisce Dampierre?

CHÉVILLARD — Raoul Leroix.

ISIDORO — Il sosia di Giorgio Renard? E quello sciocco di Renard che non è venuto in teatro! Avrebbe potuto prendersi il gusto di vedere il suo fac-simile.

CHÉVILLARD — Ora bisogna avvisare la signorina Florian. (*A Isidoro*) Tocca a voi.

ISIDORO — A me?

CHÉVILLARD — Non siete l'impresario?

ISIDORO — Ma non vorrei... La signorina era così nervosa...

CHÉVILLARD — Sarà ben lieta di cantare con chi ha cantato tante volte con lei.

ISIDORO — Già.. Poichè sono affiatati... Eppoi, se è vero che Leroix rassomiglia a Renard, la signorina avrà tutto da guadagnare, perchè... quel Dampierre... Dio mio... (*Disegnando col gesto attorno al proprio corpo l'adipe di Dampierre*) sembra un palombaro!

GIACOMO — (Speriamo che non pensi il contrario!).

CHÉVILLARD — Se la signorina ci farà la grazia di acconsentire, avvisatemi! (*Esce dal fondo*).

IL BUTTAFUORI (*picchiando al camerino di Marta*) — Signorina Florian?

MARTA (*appare. E' sempre in vestaglia. Più accigliata che mai*) — Dampierre?

IL BUTTAFUORI — Non può muoversi dal letto.

MARTA (*volge bruscamente le spalle*) — Buona sera, signori.

ISIDORO (*sollecitato da Giacomo*) — Però...

MARTA (*si volge e squadra con un'occhiata fulminante Lebourdel*).

ISIDORO — La recita ha luogo lo stesso.

MARTA — Lo stesso?!... E chi ne ha dato l'ordine?

GIACOMO — L'amico Lebourdel si è spiegato male. « Può » aver luogo lo stesso.

ISIDORO — Ecco: può.

MARTA — E come? Senza il tenore?

ISIDORO — Il tenore c'è.

MARTA — E chi?

ISIDORO — Un compagno d'arte che...

GIACOMO — Conosciuto l'incidente... per cameratismo... trovandosi in teatro...

ISIDORO — Sostituisce il signor Dampierre. E' già a vestirsi.

MARTA — Già a vestirsi? Senza consultarmi? Senza sapere se io canterei con lui? Ah, signor Lebourdel, si vede proprio che voi...

ISIDORO — ...non capisco di teatro. Lo so! Lo so! Ma quando saprete chi sarà il Duca di Mantova...

MARTA — Chi è?

ISIDORO — Raoul Leroix.

MARTA — Raoul Leroix?!

GIACOMO — (Me l'aspettavo!).

MARTA — E voi potete credere che io canterò con un Leroix?

ISIDORO — Avete pur detto, ieri, che è un tenore celebre.

MARTA — Celebre? Chi ha detto che è celebre? Ho detto semplicemente che godeva di una certa notorietà perchè cantava al mio fianco.

GIACOMO — Appunto... dovendo ricantare al vostro fianco...

ISIDORO — Ecco: ho voluto dire celebre per questo.

MARTA — No! Non canterò con un tenore che urla come un ossesso!

ISIDORO — Mi permetto di farvi osservare che ieri avete detto che Leroix non ha più voce... Parla tu, Giacomo!

GIACOMO — Difatti... Ieri...

MARTA — E volete che io mi sfiati per lui? No! No! Mi spoglio!

ISIDORO — Signorina: pensate, il teatro è pieno...

GIACOMO — Non si aspetta che voi...

ISIDORO — Il segretario alle Belle Arti è giunto a metà spettacolo per ascoltarvi...

GIACOMO — Ho già mandato i resoconti ai giornali...

ISIDORO — Eppoi, consentitemi di essere franco. Dampierre non avrebbe fatto una buona impressione sul pubblico. Il teatro è piccolo. Lui è così grande! Mentre, Leroix, sarà quel che sarà; ma come figura...

MARTA — Perchè... lo conoscete Leroix?

ISIDORO — Non avete detto che rassomiglia al mio futuro genero?

MARTA (*ironica*) — Ah, già... a vostro genero...

ISIDORO (*sottovoce al Buttafuori*) — Si dice che siano due gocce d'acqua.

MARTA (*sottovoce, a Giacomo*) — Quasi quasi mi vien voglia di dire di sì e di giuocargli un tiro! Perchè voi siete del complotto, eh? Sapete bene che si tratta di identità e non di rassomiglianza.

GIACOMO — Se tutto ciò può decidervi... (Pur che canti, poi accada quello che accada!).

MARTA (*ironica a Isidoro*) — Ci tenete proprio che io canti col vostro Leroix?

ISIDORO — Fatelo per i miei operai.

MARTA — Ebbene... no, no e no! Io non posso avere qualsiasi contatto col signor Leroix! Egli ha troppi conti da regolare con me!

GIACOMO — Vi faccio osservare che voi non avrete alcun contatto con lui. Dimenticate che nel quarto atto del *Rigoletto*, Gilda canta da una parte, e il Duca dall'altra. C'è il muro divisorio in mezzo alla scena.

ISIDORO — Già: il muro divisorio, che v'impedirà, persino, di vederlo.

MARTA — Ma non m'impedirà di sentirlo!

GIACOMO — Ciò vi spingerà a soverchiarlo, signorina! Come faceste a New York, l'ultima volta che cantaste insieme.

MARTA — Ah! è giunta fin qui l'eco di quella sera?...

GIACOMO — Se è giunta!

MARTA — Vi assicuro che non riesco a concepire come Leroix abbia il coraggio di ricantare con me.

GIACOMO (*sottovoce a Isidoro*) — Abbocca! Abbocca! (*A Marta*) Eppoi, quel Dampierre merita una lezione. Ubriacarsi, quando aveva preso impegno di cantare con un'artista come voi!

MARTA — Come? Ubriacato?

GIACOMO — Ha bevuto più dell'onesto. Per questo è in condizioni di non potersi muovere!

ISIDORO — Se avessi avuto, io, la fortuna di cantare con voi, ve lo giuro, oh!, sarei stato astemio... che dico?... digiuno! per quaranta giorni!

MARTA — Ah, questi tenori!... Ebbene: canto!

ISIDORO *e* GIACOMO — Ah!

MARTA — Ma voi mi siete mallevadori che Leroix non si permetterà di rivolgermi la parola.

GIACOMO — State tranquilla!

ISIDORO — Possiamo, allora, dare ordini di cominciare? (*Per avviarsi al fondo*).

MARTA — Un momento!...

ISIDORO — (Dio! che ci ripensi!).

MARTA — Una piccola prova... tanto per accordarsi... è pur necessaria... Non per me...

ISIDORO e GIACOMO — Sì, sì... Tutto quello che volete!

MARTA (*a Isidoro*) — Ma che Leroix non mi parli! Se mi parla, filo! (*Entra bruscamente nel camerino*).

GIACOMO (*al Buttafuori*) — Chiamate il maestro. (*Il Buttafuori esce dal fondo*).

ISIDORO (*a Giacomo*) — Ce n'è voluto! (*Asciugandosi il sudore*) E dicevi che i cantanti sono disciplinati?... Ah, io me la svigno! Perchè fino a che non vedo alzato il sipario, non sono tranquillo. (*Esce di corsa a destra*).

CHÉVILLARD (*entrando col Buttafuori, a Giacomo*) — Si può andare, dunque?

GIACOMO — Sì. Ma la Floriani vuole prima una piccola prova.

CHÉVILLARD — Che vuol provare? Non ha mai cantato con Leroix?... (*Al Buttafuori*) Chiamate il sostituto.

IL BUTTAFUORI — Eccolo. (*Difatti dal fondo appare un ometto di età, zazzeruto, che porta uno spartito sotto il braccio. Anche lui, in marsina*).

CHÉVILLARD — Maestro, mettetevi al piano... E vi raccomando, quando andremo in scena, di stare attento alla mia bacchetta, al momento del temporale, per dare i segnali dei lampi e dei tuoni. L'ultima volta è stato un vero disastro!

IL MAESTRINO (*a Giacomo*) — Come non volete sbagliarvi, signor Léchat? Sono cinquanta anni che ho lasciato il Conservatorio. Mi hanno fatto sempre dare i segnali per muovere i fondali e dirigere i rumori interni. C'è da incretinirsi per forza!

CHÉVILLARD (*al Buttafuori*) — Chiamate gli artisti. (*Il maestrino si siede al pianoforte, aprendo lo spartito. Chévillard apre a sua volta lo spartito sul leggio e vi prende la bacchetta*).

GIACOMO — Io vado a completare le recensioni. (*Esce a destra*).

IL BUTTAFUORI (*picchiando al camerino della Floury*) — Signorina Floury? Di scena! (*C. s. a quello di Bourdien*) Bourdien? Di scena! (*C. s. a quello di Vernouillet*) Signor Vernouillet?... Dev'essersi addormentato.

CHÉVILLARD — Dorme anche quando canta.

(*Gli artisti escono. Sono tutti truccati con la esagerazione propria degli artisti lirici: Vernouillet con una cura meticolosa da oleografia, che vuol mascherare ad ogni costo la rispettabile età. Egli indossa il vestito nero da Rigoletto all'ultimo atto. Ha la piccola gobba; ma ora cammina con passo regolare, mettendo in mostra la sua figura massiccia. Bourdien veste da Sparafucile e sembra il più truce dei briganti. La Floury, che indossa l'abito zingaresco di Maddalena, è un donnone enorme non più giovane, ma truccata come una bambola*).

VERNOUILLET — Ci siamo?... Non si vuol capire che fare aspettare gli artisti tanto tempo equivale a smontarli?... Si può andare?

CHÉVILLARD — Occorre ancora una piccola prova.

VERNOUILLET — Una prova?!

CHÉVILLARD — Siccome si è dovuto sostituire Dampierre...

LA FLOURY — Meno male! Perchè farsi dire *Bella figlia dell'Amore* da quell'ippopotamo...!

VERNOUILLET (*sottovoce a Bourdien*) — Senti chi parla!

LA FLOURY — E chi sostituisce Dampierre?

CHÉVILLARD — Leroix.

BOURDIEN e LA FLOURY — Leroix?!

VERNOUILLET — Canta ancora Leroix?

IL CUSTODE (*Bebè*) (*che è riapparso alle ultime battute*) — Una prova? Voglio almeno godermela!

BOURDIEN (*vocalizza*) — A, a, o!

VERNOUILLET — Ma non ti sforzare! Per quello che hai da cantare!

BOURDIEN — Appunto perchè debbo cantare poco, bisogna che mi alleni. A me la voce viene dopo che ho cantato parecchio. Se, ogni volta, potessi ricominciare a recita finita, sarei Chaliapine.

CHÉVILLARD (*seccato*) — Ma che fa questa prima donna che non viene? Tutte uguali! E' per lei che siamo qui a perdere tempo! (*Furente al Buttafuori*) Chiamatela! (*Ma il Buttafuori non ha neanche il tempo di muoversi che Marta appare. Ora è completamente in abiti maschili, come si presenta Gilda all'ultimo atto del Rigoletto. Subito, cambiando tono, cerimonioso*) Signorina, siamo a vostra disposizione...

MARTA — Oh! appena qualche minuto. Il tempo di accordarci sulle posizioni, a causa della sostituzione...

IL CUSTODE (*Bebè*) — E' deliziosa! Deliziosa!

CHÉVILLARD (*agli artisti*) — Allora, vogliate prendere posto. (*Vernouillet e Marta passano a sinistra. Bourdien e la Floury a destra. Chévillard si è posto vicino al leggio*). E il tenore? Dov'è il tenore?

MARTA (*tra i denti*) — Non è ancora pronto?

CHÉVILLARD — Ah, questi tenori! Tutti uguali! Sono nati per un equivoco del Padre eterno che, credendo di creare una donna, ha finito

col trovarsi tra le mani un uomo! (*Furente, al Buttafuori*) Chiamatelo! (*Ma, anche questa volta, il Buttafuori non fa in tempo a muoversi che Giorgio appare facendo mulinelli con lo scudiscio. Egli è vestito come il Duca di Mantova all'ultimo atto del Rigoletto. Ha una leggera sfumatura di baffi sul labbro e ostenta il più stereotipato sorriso tenorile. Porta una parrucca di capelli corti arricciati*).

VERNOUILLET — Caro Leroix...

GIORGIO — Caro Vernouillet..... Signori...

IL CUSTODE (*Bebè*) — (E' più buffo di me, mio cognato!).

VERNOUILLET (*sottovoce alla Floury*) — Si conserva bene, ma deve portare la pancera.

GIORGIO (*guardando con la coda degli occhi Marta che gli ha voltato le spalle*) — (Vestita, ieri, non sembrava così dimagrita!).

MARTA — (E ho potuto amare un fantoccio simile!).

GIORGIO — (Non mi guarda? Devo averle fatto impressione!). (*Rivolto a Chévillard*) Maestro, se crede... (*Lo invita a cominciare*).

MARTA (*sbuffando*) — (Dà gli ordini, lui!) (*Si volge, vede il custode (Bebè) che la guarda con atteggiamento languido, e non le par vero di scaricare su qualcuno la propria stizza*) Il signor Lebourdel? Dov'è il signor Lebourdel?... (*Indicando il custode (Bebè)*: Chi è quel signore?

CHÉVILLARD — Ah! Il custode. (*Furibondo al custode (Bebè)*: Vi ho detto di far la guardia fuori! Uscite! (*Il Custode (Bebè) esce a precipizio*).

MARTA — Avete veduto che faccia da funerale? Mettere davanti agli occhi degli artisti, al momento di andare in scena, simili porta sfortuna, è lo stesso che mandare al macello!

VERNOUILLET — E si potesse dire il fatto proprio nelle serate di beneficenza! Nossignori, bisogna trangugiare, e zitti. Non si è pagati, e bisogna fare le persone educate!

CHÉVILLARD — Cominciamo, cominciamo...

MARTA — Come dicevo dianzi, basterà un accenno di prova, più che altro di scena, dei punti salienti,... dato che c'è un artista nuovo.

GIORGIO — (Te lo farò sentire il nuovo!).

MARTA — La prima parte si può saltare. L'importante è il quartetto.

GIORGIO — Un momento, maestro! Una piccola raccomandazione... per la prima parte. Quando canto *La donna è mobile*, tener presente che io smorzo il finale... Se, come accadrà, chiederanno il bis... (*Marta arriccia le labbra e batte impaziente i tacchi*) ricordarsi che invece forzo. Se si chiedesse il tris...

VERNOUILLET — (Esagerato!) (*Marta c. s.*).

GIORGIO — Ricordarsi che dico il finale col rondò. (*Accenna picchiettando le note*) « E di pensier! ». Perchè io canto in tre modi diversi la romanza. E in piedi, e seduto e a cavalcioni della sedia. (*Guardando Marta con la coda dell'occhio*) (Piglia su!).

MARTA — (Saltimbanco!).

GIORGIO — Proviamo, maestro.

MARTA (*che non sta più sulle mosse*) — Ma siamo in una piazza! Ci si vuol massacrare! Non se ne può più dalle correnti d'aria! Ci sono delle finestre aperte!

GIORGIO (*a La Floury*) — Se si suda!

CHÉVILLARD (*al Buttafuori*) — Fate chiudere! (*Il Buttafuotri esce dal fondo per rientrare subito*).

MARTA (*con intonazione ancor più larvatamente autoritaria di quella adoperata da Giorgio*) Proviamo, maestro. (*Tutti si pongono in posizione per la scena, Vernouillet fingendo di essere sciancato. Giorgio prende per la mano la Floury*).

CHÉVILLARD — Basterà appena accennare.

MARTA — E' sottinteso!

GIORGIO (*alla Floury*) — Tanto lei accenna sempre! (*A un cenno del maestro, il sostituto comincia a suonare. Giorgio comincia a cantare con un filo di voce come un autentico divo che provi più per gli altri che per sè*) « Un dì se ben rammentomi — O bella t'incontrai... » (*S'interrompe*) Un momento. (*Fa cenno al sostituto di fermarsi*).

MARTA (*sbuffa, e tra i denti*) — (Dirige lui!).

GIORGIO (*alla Floury*) — Vi prego di prendere un atteggiamento da lusingata. Le stesse parole che dovete cantare lo dicono: « Ha un'aria il signorino — Da vero libertino ». Eh! Non bisogna dimenticare che nessuna donna resiste al Duca di Mantova! Il libretto parla chiaro. Senza contare quelle che non si conoscono, la contessa di Ceprano, la figlia di Monterone, e Gilda, sopratutto Gilda, che muore per lui.

MARTA (*a Chévillard, stizzita*) — Maestro, ma non perdiamo tempo! Tanto più che, in questa scena, tutti gli occhi del pubblico saranno rivolti a Gilda che piange... si dispera...

GIORGIO (*tra sè*) — Vedrai come ti dispererai più tardi! (*Al maestrino*) Andiamo pure avanti. Attacchiamo addirittura: « Bella figlia dell'amore ». Conta così poco il resto!

MARTA (*scattando*) — Ma io voglio fissare un

punto che conta assai! Quando canto: « Iniquo traditor! ».

GIORGIO (*fa un cenno di condiscendenza e una smorfia come a dire: « Ah, sì, conta proprio! ». Il maestrino attacca. Giorgio, rivolto alla Floury accenna*) « Amabile figliuola! ».

RIGOLETTO (*accennando anche lui, a Marta*) — « E non ti basta ancor! ».

MARTA — « Iniquo traditor! ».

GIORGIO — Forza! Forza, maestro! Non badate che io accenno appena.

MARTA — No, no; piano, piano!

GIORGIO (*di nuovo senza guardarla*) — Occorre bene un crescendo se Gilda deve urlare: « Iniquo traditor! ».

MARTA (*anche lei evitando sempre di guardarlo*) — Non come la vedo io! Come ho interpretata sempre la parte! Per me Gilda non è una lavandaia! E' una fanciulla! Il suo grido deve partire dall'anima! Deve essere appena percepito. Un gemito! (*Accenna con un filo di voce*) « Iniquo traditor! ».

GIORGIO (*tra sè*) — Se torna in vita Verdi, l'accoppa!

MARTA — Siamo intesi, maestro?

CHÉVILLARD — Intesi. Intesi. (*Fa cenno al maestrino di riattaccare, ma subito la Florian lo interrompe col gesto*).

MARTA — Ah! prima... maestro... Un'idea che m'è venuta per la scena della morte.

BOURDIEN (*alla Floury, sottovoce*) — Ci fosse un'opera dove la prima donna muoia al primo atto!

CHÉVILLARD — A proposito della morte... Bourdien?... Sparafucile?... Oggi, alla prova, quando dite a Rigoletto: « E' qui spento il vostr'uomo », non siete entrato a tempo. Guardate la bacchetta!

BOURDIEN — Come volete che faccia, maestro? Debbo trascinare il sacco, guardare Rigoletto... Non ho mica tre occhi!

CHÉVILLARD (*seccato*) — L'importante è che guardiate la bacchetta! (*A Marta*) Allora, signorina?

MARTA — Ecco... Io vorrei morire non come muoiono tutte le Gilde... In un modo nuovo... Più artistico... Vernouillet, venite... Dopo cantato: « Non più... a lui... perdonate... », quando dico « Mio padre... Addio...! », vorrei sforzarmi ad alzarmi, aggrapparmi a voi, e, tra « Mio padre » e l'« Addio!... », fissarvi negli occhi, scoppiare in singulti, e poi piombare in terra. La morte in piedi!

VERNOUILLET — Badate a non trascinarmi con voi perchè io debbo fare lo sciancato!

CHÉVILLARD — Ma, signorina, non c'è lo spazio musicale sufficiente!

MARTA — E' questa la novità! La musica si arresterà per un attimo... L'effetto sarà irresistibile!

GIORGIO (*alla Floury*) — Roba da far morire in piedi davvero!

MARTA — « Mio padre »... Ferma la musica!... M'alzo. « Addio!... ». Muoio. E giù!

VERNOUILLET — E io piombo sul vostro cadavere.

MARTA — Ma non addosso, se no divengo un

Pubblicità autorizzata Prefettura Milano N. 11250

cadavere sul serio!... Maestro, attaccate pure. (*Chévillard torna a far cenno al maestrino di riattaccare. Questi eseguisce*).

GIORGIO (*accennando; alla Floury*) — « Bella figlia dell'amore, — Schiavo son dei vezzi tuoi ». Allargate i tempi, maestro! (*Marta sbuffa*) « Con un detto sol tu puoi — Le mie pene...». Largo! Largo! (*Marta sbuffa sempre più*) « Le mie pene consolar ». Lento, maestro! Io i fiati li tengo!

MARTA — Ma stringere, stringere quando si canta insieme! Perchè allorchè si soffre, come devo soffrir io, bisogna essere concitati, rapidi!

GIORGIO — Per me, maestro, purchè allarghiate quando canto scoperto.

VERNOUILLET (*tra sè*) — Si decidessero a mettersi d'accordo!

CHÉVILLARD — Andiamo, andiamo.

(*Giorgio, Marta, Vernouillet e la Floury continuano ad accennare il quartetto, intercalando via via le battute che seguono*).

GIORGIO — Largo! Largo!...

MARTA — Stretto! Stretto!...

GIORGIO — Forte! Forte!

MARTA — Piano! Piano!

GIORGIO — Lento!

MARTA — Lesto!

(*Man mano che canta, Marta, con l'atteggiamento della più tradizionalista delle prime donne, s'inoltra. Giorgio, per non essere da meno, fa altrettanto. E tutti e due finiscono col lambire i lumi della ribalta, sorpassando Chévillard che batte il tempo, stizziti di non poter andare più oltre per soverchiarsi*).

CHÉVILLARD — Ma dove vogliono andare a finire, in platea? (*Il quartetto termina. Quadro dei quattro. Chiudendo lo spartito*) Ora, si può cominciare.

MARTA — Un tocco al trucco, e in scena! (*Entra di corsa nel suo camerino*).

GIORGIO — Anch'io! (*Entra di corsa nel suo camerino*).

CHÉVILLARD — Io scendo in orchestra. Signori, in scena! (*Va via, dal fondo, con la sua bacchetta, seguito dal Buttafuori e dal maestrino*).

VERNOUILLET (*alla Floury, avviandosi anche lui, al fondo*) — Quando ripenso che ho cantato con la Patti, assistere a tali smorfie!... (*Esce*).

BOURDIEN (*alla Floury, ridendo*) — Lui dice che ha cantato con la Patti; ma, di fatto, deve aver cantato con la Malibran! (*Escono anch'essi, dal fondo*).

IL CUSTODE (BEBÈ) (*riapparendo da destra*) — Oh! Ora potrò ficcare l'occhio in qualche buco... (*S'avvia verso il fondo; ma appare subito Isidoro, anche lui da destra, con un enorme mazzo di fiori*).

ISIDORO — Ehi? Buon uomo! (*Il Custode (Bebè) si volge*) Sapete se è accaduto nessun nuovo incidente?

IL CUSTODE (BEBÈ) — Nessuno.

ISIDORO — Tutto liscio?

IL CUSTODE (BEBÈ) — Come un olio.

ISIDORO — Allora, fatemi un piacere. Consegnate questi fiori alla signorina Florian prima che vada in scena. (*Il custode (Bebè) prende i fiori e tende l'altra mano*) Ci ha preso gusto! (*Gli dà una moneta*) E ditele: Da parte del signor Isidoro Lebourdel. Non vi sbagliate. Lebourdel.

IL CUSTODE (BEBÈ) — Non ci sarà pericolo! (*Isidoro torna ad uscire. Il camerino di Marta si apre*) Eccola. (*Appare Marta seguita da Susanna, che porta il mantello nero di Gilda sulle braccia*).

MARTA (*a Susanna*) — Stordita! Hai dimenticato di portare in teatro la mia mascotte. Se faccio un brutto incontro prima di entrare in scena, mi capiterà di certo una sventura. (*Si avvia*).

IL CUSTODE (BEBÈ) (*sbarrandole il passo e offrendole i fiori*) — Signora!

MARTA — Ah! L'uomo dalla barba! Sono rovinata!

IL CUSTODE (BEBÈ) — No! (*Togliendosi di colpo barba, occhiali e berretto*) Perchè io sono Lebourdel il piccolo, e il piccolo Lebourdel non porta sfortuna!

MARTA (*ridendo rincorata e prendendo i fiori*) — Voi!?...

IL CUSTODE (BEBÈ) (*allargando le braccia come a mostrarle in che modo si è conciato per lei*) — Per... voi!

GIORGIO (*entra, sobbalza*) — Bebè!?

IL CUSTODE (BEBÈ) — Se dite una parola a mio padre, io vi smaschero, Giorgio-Raoul! (*Esce di corsa*).

MARTA — Cominciate male, signor Renard!

GIORGIO — Il mio campo non è qui, signora. (*Indicando la scena*) E' lì!

MARTA — Andiamo pure, signor Duca!

GIORGIO — Andiamo, figlia... di Rigoletto!

(*Girano sui tacchi, volgendosi le spalle, e s'avviano sulla scena impettiti e spavaldi, facendo risuonare gli speroni*).

Fine del secondo atto

TERZO ATTO

La stessa scena del primo atto. La mattina dopo. — Giorgio, accigliatissimo, sta sprofondato su una poltrona, tenendo un giornale in mano come se avesse terminato allora allora di leggerlo e avendone molti per terra).

ISIDORO (*entra da sinistra. E' in giacca da camera*) — Oh! Renard!... Leggete la cronaca dello spettacolo di iersera?

GIORGIO — No. Consulto le notizie di Borsa.

ISIDORO — Fate male a non consultare anche la rassegna teatrale! Perchè, iersera, la recita è riuscita un portento. Un tale successo!... Credo che pochi spettacoli di beneficenza abbiano raggiunto un risultato simile. Non si sono avuti che ventimila franchi di « deficit ». Avete commesso una sciocchezza a non venire anche voi! Non fosse altro per vedere il vostro sosia... La rassomiglianza, innegabilmente, c'è; ma... ma... — tanto mia figlia non ci sente... — voi avete una figura meno giovanile, meno snella, meno vivace... Oh, non crediate, che io non preferisca la vostra faccia seria! Specialmente come l'avete questa mattina. Una vera faccia da uomo d'affari. Però... quanto a Leroix... ahimè!... il cantor non è più quello!... (*Giorgio arriccia le labbra*) Portamento... atteggiamenti... sì, sì...; ma... a voce... giù! Figuratevi, quando ha cantato *La donna è mobile*, ha voluto sforzare, e, il pubblico... zitto. Gli stessi giornali non hanno potuto, — con garbo! — non farlo notare. « Raoul Leroix pur non possedendo i mezzi d'un tempo, è apparso quell'artista corretto, eccetera, eccetera ». E' stato Giacomo Léchat che ha scritto le recensioni.

GIORGIO — Ah è stato Léchat...?

ISIDORO — E' così amico!

GIORGIO (*tra sè*) — Che mi càpiti!

ISIDORO — Ma sono stato io che gli ho suggerito quella formula.

GIORGIO — Ah, voi... (*S'alza*).

ISIDORO — Mentre la Florian... Amico mio! Alla fine, il pubblico è balzato in piedi come un sol uomo per evocarla al proscenio a gran voce. Il povero Leroix se ne stava da un lato come un gatto frustato. Ero stato io che avevo sparso pel teatro cento operai fidati.

GIORGIO — Eravate stato voi che...

ISIDORO — Come si fa? Bisognava pure dimostrare la propria gratitudine!

GIORGIO (*fra sè*) — Se non dovesse divenire mio suocero, parola d'onore che...

ISIDORO (*guarda l'orologio*) — Bisogna che vada a vestirmi. Ho un appuntamento, alle undici, con... con un cliente, per un affare così importante! (*Entra a destra*).

GIORGIO (*più accigliato che mai*) — Mi sta bene! Dovevo aspettarmelo! Articoli scritti in precedenza... Claque spudorata... (*Raccatta un giornale e torna a sedere. Legge:*) « Raoul Leroix doveva cimentarsi a fianco di una troppo grande artista per non trovarsi in una condizione d'inferiorità... ». Stomaca!

BEBÈ (*appare dalla comune. E' in abito da cavallo. Vede Giorgio. S'inoltra canticchiando*) — « La donna è mobile... »...

GIORGIO (*balzando in piedi*) — Signor Lebourdel, io vi proibisco...

BEBÈ — Ora che so chi siete veramente, vi prego di non assumere più con me le arie del sorvegliante cerbero. Ditemi, piuttosto: debbo chiamarvi Giorgio o Raoul?

GIORGIO — La smettete o volete che racconti a vostro padre chi era, iersera, il custode alla Pepinière?

BEBÈ — Sarebbe lo stesso che costringermi a dirgli chi era il Duca di Mantova. Siate buono, tanto più che debbo dirvi delle cose molto carine e molto serie. Se c'è uno che vi compatisce sono proprio io. Non dovrei confessarlo, dato il modo come mi trattate; ma io sono generoso. Io mi rendo perfettamente conto della causa del vostro infortunio di iersera...

GIORGIO — Quale infortunio?!...

BEBÈ — Suggeritemi una parola che calzi meglio!

GIORGIO — E chiamatelo pure infortunio, se vi talenta! Servitevi! Servitevi! Condividete pure le opinioni della stampa prezzolata!... Prezzolata!... Sapete chi ha scritto le recensioni?

BEBÈ — Léchat.

GIORGIO — Orbene, a me non importa nulla di quello che è accaduto. Avevo deciso di non cantare più. La mia non è stata che una parentesi che non si ripeterà. Ma se quel Léchat mi venisse tra i piedi, vi giuro... (*Giacomo Léchat appare dalla comune. Reca con sè un piccolo pacco*) Ah! Di' un po'... (*Lo afferra per un braccio e lo trascina avanti. Indicando i giornali sparsi sul pavimento*) Sei stato tu che hai scritto quelle po' po' di asinerie?

GIACOMO — Io?!

GIORGIO — Tu, tu! Me lo ha detto il signor Isidoro Lebourdel. Parla, parla, tanto Bebè sa tutto.

GIACOMO — Capirai, i momenti sono difficili, e, iersera, l'amico Isidoro mi ha affidato l'ufficio stampa della sua ditta.

GIORGIO — E occupati allora di turaccioli e non di quello di cui non t'intendi!

GIACOMO — Di cui non m'intendo?!

GIORGIO (*a Bebè, indicando Giacomo*) — E dire che a New York, io l'ho sfamato!

GACOMO — Ah! invitare a colazione tu lo chiami sfamare?

GIORGIO — A colazione e a pranzo! (*A Bebè*) Allora scriveva che ero un dio, che non potevo temere confronti... (*A Giacomo*) Venduto!

GIACOMO (*scattando a sua volta*) — Ah! giacchè la prendi su questo tono, ti dirò che ho attenuato perchè tu alla romanza hai sgarrato.

GIORGIO — Sgarrato?! (*A Bebè*) Dite voi se ho sgarrato?

GIACOMO (*a Bebè*) — Perchè... voi c'eravate?

BEBÈ — C'ero e non c'ero... Sgarro proprio no... ma un piccolo strappo...

GIACOMO (*soddisfatto*) — Oh!

GIORGIO — Avrei voluto vedere chiunque al mio posto! (*A Giacomo*) E se tu t'intendessi sul serio di musica e di canto, avresti dovuto rilevarlo. Anzitutto, quell'affrettare i tempi per far piacere alla signora, avrebbe messo nell'impossibilità di sfoggiare anche Domineddio. Eppoi, quel maestro Chévillard... Che oca! Lo avevo prevenuto che nella romanza, la prima volta, avrei smorzato il finale. Lui, invece, alza il tono, ed io ho dovuto picchiare. E a picchiare d'improvviso...

BEBÈ — C'è da farsi picchiare dagli altri.

GIACOMO — Dopo tutto non t'hanno fischiato.

GIORGIO — E ci voleva pure questo! Non so chi mi tenga... (*Fa per afferrare il pacchetto che Giacomo distrattamente ha deposto sopra un mobile*).

GIACOMO (*prevenendolo spaventato e afferrando lui il pacchetto*) Per l'amor del Cielo!...

GIORGIO — Del resto, la colpa è tua! Sì! Perchè io avevo deciso di non cantare più... Vivevo felice... Avevo trovato una famiglia... Se tu, ier l'altro, mi avessi informato della presenza di Marta Florian, non sarei stato tentato, non mi sarei esposto...

GIACOMO — Ma giacchè sapevi di non avere più voce...

GIORGIO — Ah, io non ho più voce?! Mi faresti venire la voglia di far sentire a te e a tutti gl'incompetenti tuoi pari, se ne ho ancora della voce! cantando da solo! senza appoggiarmi ad alcuno... cioè, senza che alcuno si appoggiasse a me! Ringrazia Dio che di là c'è una fanciulla che adoro e che mi adora... (*Passeggia furibondo*).

GIACOMO (*tra sè*) — Non ci mancherebbe altro che tornasse a cantare! Se Isidoro venisse a scoprire che io sapevo..., addio ufficio stampa! (*A Bebè*) Vostro padre è nel suo appartamento?

BEBÈ — Sì.

GIACOMO — Grazie. (*Sgattaiola a destra*).

GIORGIO (*avvicinandosi di colpo a Bebè*) — Sentite, caro Bebè...

BEBÈ — Vi prego di non chiamarmi Bebè. Io da parecchie ore non sono più Bebè.

GIORGIO — Ma io non conosco il vostro nome di battesimo.

BEBÈ — Mi chiamo Temistocle.

GIORGIO — Temistocle?!

BEBÈ — Trovate strano che io mi chiami Temistocle?

GIORGIO — No!... Sentite, caro Temistocle, voi dovete promettermi che non rivelerete mai

a vostra sorella che tra me e Leroix esista null'altro che una vaga rassomiglianza.

BEBÈ — Rassicuratevi. Mia sorella ne è così persuasa che trova Leroix assai migliore di voi.

GIORGIO — Meglio! Meglio! E, allora, una preghiera. Vostro padre ha manifestato l'intenzione di unirci in matrimonio fra un paio di mesi. Vogliate persuaderlo ad affrettare la data. Io non ho altro desiderio che di porre al più presto una pietra sul mio passato prossimo e remoto.

BEBÈ — Prima di rispondervi, consentitemi di riprendere il discorso interrotto all'arrivo di Léchat, e col quale vi promettevo cose molto carine e molto serie. Cose, aggiungo adesso, che hanno qualche attinenza con la vostra preghiera. Vi dicevo che mi rendevo perfettamente conto della causa del vostro... quasi infortunio di iersera.

GIORGIO — E dàgli con l'infortunio!

BEBÈ — Ho detto: quasi... Voi eravate troppo commosso.

GIORGIO — Commosso?! Per essere tornato sulla scena? Io che ho calcato i principali teatri del mondo? Ah, voi non mi conoscete!

BEBÈ — No, no... Commosso per esservi ritrovato vicino a Marta Florian.

GIORGIO — A Marta Florian?!

BEBÈ — Confessate: l'amate ancora.

GIORGIO — Io?!... Chi vi ha detto che io abbia amato...?

BEBÈ — Se così non fosse, iersera non vi sareste travestito anche voi pur di starle vicino.

GIORGIO — Vi faccio notare, anzitutto, che tra i nostri travestimenti c'è qualche piccola differenza. In secondo luogo, che se quella donna m'interessasse ancora, vi pare che io avrei lasciato passare sotto silenzio, il fatto, appunto, di avervi trovato, iersera, accanto a lei, con tanto di barba? Sono cinque minuti che ci troviamo faccia a faccia, ve ne ho parlato? Vi ho mosso un rimprovero? E ne volete una prova di più? Andate, correte da lei: io stesso vi consiglio: ne sarò lietissimo!

BEBÈ — Mi dispiace di non potervi servire. Oh! iersera vi avrei servito molto volentieri... Perchè, è vero, lo confesso, alla vista della signorina Florian ero stato percosso come da un colpo di fulmine... ed è anche vero che, se avessi voluto, lei non mi avrebbe resistito.

GIORGIO — Ah, no?

BEBÈ — Mi è bastato guardarla due volte per capirlo.

GIORGIO — Ah, sì?

BEBÈ — Ma... all'uscita del teatro, è accaduto l'imprevisto. Avevo dimenticato di rimettere a posto la barba. Un signore dall'accento americano, mi ha scambiato per un fattorino del teatro. « Ragazzo? — mi ha gridato — La mia automobile! Garryk ». E mi ha messo in mano una moneta d'oro... Non ho mai guadagnato al giuoco, quanto ho incassato iersera... Ho chiamato l'automobile, ho aperto lo sportello... e, prima del signore, è salita sulla vettura, una signorina...! Ah, Renard!... Sono rimasto così abbagliato da tanta bellezza, che la signorina non ha potuto fare a meno di ridere... Mi avete visto mai in abito da cavallo, al mattino?

GIORGIO — Sempre in marsina.

BEBÈ — Da questo valutate quanto sia seria la cosa. Poichè m'ero informato, ieri sera stessa, che la signorina fa regolarmente ogni mattina la sua trottata ai Champs Elysées, alle otto, ho inforcato il migliore dei nostri cavalli, e via! Quando lei mi ha visto, non ha potuto fare a meno di lasciar sfuggire un « Ah! » di sorpresa, nè più nè meno di come fanno tutti con voi quando vi vedono. Mi aveva riconosciuto. Le ho detto che m'ero travestito iersera per vederla, che l'amavo, e lei...

GIORGIO — Lei?

BEBÈ — Oh! Americana novecentista! Mi ha risposto domandandomi che rendita possiede mio padre. Conclusione: io sposerò la signorina Garryk. Oggi stesso ne parlerò a mio padre.

GIORGIO — Ah! Ecco l'occasione propizia per dirgli anche di sollecitare le mie nozze!

BEBÈ — Scusate: non ho ancora esaurito il reparto cose serie. Considerato che nulla più vi lega alla signorina Florian, dal mio canto, sono felice che sposiate mia sorella, per quanto avrei desiderato per lei un marito... come dire?... meno attempato...

GIORGIO — Siccome non dovete sposarmi voi...

BEBÈ — D'accordo. Ma col mio matrimonio verrebbe a mancare lo scopo principale del vostro.

GIORGIO — Non capisco.

BEBÈ — Mio padre dando un marito alla figlia voleva soprattutto dare un papà al figliolo.

GIORGIO — Siete figlio naturale?

BEBÈ — Ma no! Intendo dire: voleva un genero che esercitasse la più rigorosa sorveglianza su di me. Senza che ve ne accorgeste, non vi aveva spinto su questa strada?

GIORGIO — Ah! io avrei dovuto...

BEBÈ — Aveva scelto bene!...

GIORGIO — Sarei capitato bene anch'io!

BEBÈ — Orbene, bisogna che lo scopo principale delle vostre nozze non venga a mancare.

GIORGIO — Sorvegliare ancora?

BEBÈ — Appunto.

GIORGIO — Ah, già! Date le vostre disposizioni, c'è sempre pericolo che la vista di un'altra donna vi procuri un nuovo colpo di fulmine.

BEBÈ — No! Perchè fino a tanto che io non avrò sposato, non uscirò di casa. Bisogna semplicemente spostare la sorveglianza da un soggetto all'altro.

GIORGIO — ?!...

BEBÈ — Vi ho detto che non sono più Bebè... Poichè ho deciso di provvedere seriamente al mio avvenire, voglio essere tranquillo sull'andamento della casa e della ditta. A questi patti, io vi renderò il servigio che mi chiedete. Bisogna che voi portiate la sorveglianza da me su mio padre.

GIORGIO — Fare il papà al signor Lebourdel?

BEBÈ — Credete, ne ha più bisogno di me. Io ho saltato la cavallina, ma lui la salta ancora. Voi credete che il quarto atto del *Rigoletto*, iersera, sia stato eseguito per i nostri operai? E' stato eseguito perchè mio padre s'è innamorato follemente della signorina Florian.

GIORGIO — Eh?! Vostro padre...?!

BEBÈ — Che cosa credete contenga il piccolo pacco che portava Léchat? Un gioiello per lei.

GIORGIO — Ah! quel piccolo pacco...

BEBÈ — Perchè credete che mio padre stia a vestirsi? Per andare a colazione con lei, in campagna.

GIORGIO — Con lei? In campagna?

BEBÈ — Ho sentito con i miei orecchi, ieri sera, la signorina fissare l'appuntamento.

GIORGIO — E lui lo chiamava un appuntamento d'affari!... Ah! le donne! Io capisco che una donna possa anche perdersi con voi... ma con vostro padre!...

BEBÈ — Non vorrei che egli... alla sua età... esuberante com'è... Sapete? l'emozione... ci vuol poco... Una sincope...

GIORGIO — Dio volesse!... Dico, sarebbe sempre meno grave che vederlo precipitare... Pensate! La mia ex amante che diventa l'amante di mio suocero...

BEBÈ — ... E che stava per diventare l'amante di vostro cognato...

GIORGIO — Oh! Un incesto!...

BEBÈ — Cominciate con l'impedire che mio padre vada alla colazione

GIORGIO — State tranquillo.

BEBÈ — E il mio appoggio non vi mancherà. (*Esce a destra*).

GIORGIO — Ed io ho potuto amare una donna simile?... Con Lebourdel...?! Ah! E dovrei impedire... Ah, no, no! Che vada il signor Lebourdel! Impedire, equivarrebbe a confessare a me stesso che quello stuzzicadenti di donna m'interessa ancora. Meglio, meglio elevare una barriera!... (*Trasalendo*) Eccolo! (*Si apparta un poco*).

ISIDORO (*appare da destra con Léchat. E' elegantissimo. Fiore all'occhiello*) — Caro Léchat, adesso è giunto il momento di lasciarmi solo. Tu mi accompagnerai sino all'albergo... La condurrò ad Armenonville. Ho già fissato un gabinetto particolare, e t'assicuro che oggi il Duca di Mantova lo faccio io.

GIORGIO (*che non può frenarsi, sbatte la sedia su cui s'era appoggiato. Giacomo e Isidoro sobbalzano*).

ISIDORO (*volgendosi*) — Ah! Il nostro Renard... Che fate lì in quella posa da spiritato? (*A Giacomo*) Già, lui quando non ha da fare!... Oggi ho dato vacanza a tutti gl'impiegati per commemorare l'avvenimento di iersera, e il nostro Renard non sa come impiegare il tempo! (*A Giorgio*) Ma andate a far quattro passi anche voi! Vi distrarrà.

GIORGIO (*fra sè*) — No!... non lo mando... (*A Lebourdel*) Ho bisogno di parlarvi, signor Lebourdel.

ISIDORO — D'affari?

GIORGIO — D'affari.

ISIDORO — Vi ho già detto che ne ho uno urgentissimo. (*Strizzando l'occhio a Giacomo*) E v'assicuro che non ammette dilazioni.

GIORGIO (*con un sorriso verde*) — Ah, non ammette dilazioni?

ISIDORO (*a Giacomo*) — Guardalo adesso che sorride, Léchat. Non pare proprio Leroix quando si accinge a cantare una cabaletta?

GIORGIO — ... Andate! Andate!

ISIDORO — Addio, Renard. (*Esce saltellante dalla comune*).

GIORGIO (*afferrando Giacomo mentre sta per seguire Isidoro*) — Il signor Lebourdel non ti ha assunto soltanto per l'ufficio stampa, eh?... Paraninfo!

ISIDORO (*di dentro*) — Léchat?

GIACOMO (*corre alla comune, ma prima di varcarne la soglia, si volge e grida a Giorgio*)

— Cane! (*E sparisce, mentre Giorgio fa l'atto di tirargli una sedia*).

GIORGIO — Non è piacevole pensare che fra pochi minuti... Ma è necessario! (*Si siede. Frattanto, cautamente, Marta è sguisciata dal giardino, e, senza far rumore, si è seduta di faccia a lui. La vede. S'alza di scatto*) Voi?!...

MARTA (*alzandosi a sua volta*) — Io.

GIORGIO (*rimettendosi; duro, mordente, senza guardarla*) — Non avete incontrato il signor Lebourdel?

MARTA — Sono passata dal giardino.

GIORGIO — Allora, se volete, potete ripassare dal portone, perchè il signor Lebourdel è venuto al vostro albergo.

MARTA — E' per questo che sono qui. Per essere sicura di non incontrarlo. Ho intraveduto, dal giardino, che montava in auto...

GIORGIO — Preferite, forse, vedere il figlio?

MARTA — No. Volevo vedere voi.

GIORGIO — Oh! Ci siamo visti abbastanza iersera!

MARTA — Non molto. C'era di mezzo il muro divisorio.

GIORGIO — Vi faccio osservare che qui c'è qualcosa di più divisorio che un muro. Qui non c'è Leroix. Qui c'è soltanto Renard.

MARTA — Ah, già! Perchè voi avete cambiato nome.

GIORGIO — Il mio vero nome è Renard.

MARTA — Vedete che razza di mentitore siete! Per cinque anni, mi avete taciuto le vostre vere generalità. Avete forse commesso qualche fallo in gioventù?

GIORGIO — Signora, se io non potessi portare a fronte alta il mio nome, vi pare che potrei entrare a far parte della famiglia Lebourdel?

MARTA — Difatti, dimenticavo che state per sposare la signorina Lebourdel.

GIORGIO — Oh! Sembra che la famiglia Lebourdel attiri tutti!...

MARTA — Stupido!

GIORGIO (*risentito*) — Signora, vi prego...

MARTA — ... di ricordarmi che parlo al signor Renard e non al signor Leroix. E, allora, signor Renard, fatemi il piacere di dire al signor Leroix che, siccome io sono una buona compagna d'arte... (*moto di Giorgio*) una eccellente compagna d'arte..., ero venuta a mani-

festargli tutto il mio rammarico per... la sua... come dire?... disavventura di iersera...

GIORGIO — Il signor Leroix vi risponderebbe che potevate risparmiarvi il disturbo...

MARTA — Lasciatemi finire... signor Renard... E di aggiungere che il mio rammarico è tanto più grande, perchè... a mio modestissimo parere... il signor Leroix, iersera, ha cantato veramente bene.

GIORGIO (*non può astenersi dal rivolgerle un'occhiata, tra stupito e diffidente*).

MARTA — E non è soltanto il mio parere. C'è un piccolo giornale che lo condivide. Ho il ritaglio dell'articolo con me. Sentite, sentite. (*Cava e legge il ritaglio d'un giornale*) « Il tenore Raoul Leroix ci ha riserbato una gradita sorpresa ». (*Giorgio, suo malgrado, si gonfia*) « Noi che, in altre occasioni, non gli avevamo lesinato censure per certi eccessi di emissione... »...

GIORGIO (*tra i denti*) — Idiota!

MARTA — «... abbiamo rilevato con soddisfazione, come egli sia divenuto padrone della propria voce, sappia contenerla, adoperando toni delicati, anche se a scapito del facile applauso ».

GIORGIO (*con un mezzo sorriso involontario*) — Intelligente!

MARTA (*porgendogli il ritaglio*) — Tenete, tenete. E' un nuovo giornale che esce a Parigi e che dev'essere sfuggito alla collaborazione volontaria del signor Léchat.

GIORGIO — Ah! Se quell'animale avesse lasciato scrivere i veri critici! Vedete? Quando ce n'è uno competente!

MARTA — Competente relativo! Perchè scambia per virtù, una necessità. Non si contiene quello che non c'è più. Anzi, a questo proposito, vorrei aggiungere alle mie manifestazioni di rammarico, un consiglio. Ma vorrei darlo direttamente al signor Leroix... Signor Renard, volete compiacervi di mandarlo qui e... di filare?... (*Con civetteria*) Signor Renard... (*Giorgio istintivamente fa un passo e si ferma*) Non lo mangerò mica il vostro Leroix!

GIORGIO (*arrendendosi, ma brusco*) — Parlate!

MARTA — Se vi saltasse il ticchio di tornare a cantare, io vi consiglio di mettervi sempre in condizioni da farvi scrivere degli articoli come quello che vi ho letto.

GIORGIO — Ma siccome non canterò più...

MARTA — Peccato!

GIORGIO — Peccato, perchè?

MARTA — Perchè ora siete veramente un cantante perfetto... E non è soltanto il mio parere. Un'ora fa, Robin, il grande impresario, era da me. « Sapete? — mi diceva — quel Leroix iersera m'ha fatto una eccellente impressione. Ha un accento, una mezza voce! (*Giorgio involontariamente torna a gonfiarsi*) E' vero che s'aiuta spesso coi falsetti... (*Giorgio arriccia il naso*) Ma ciò non impedirà che possa divenire un tenore di grazia di cartello, se continuerà ad allenarsi. Io ne ho ad usura di cantanti di forza! Vedete? Io vi ammiro... ». Robin parlava a me... « Io vi ammiro soprattutto perchè voi riuscite ad ottenere i più grandi effetti con i minimi mezzi. Un poco che si sforzi, e Leroix farà altrettanto! Ah, cara Marta, che peccato non stiate più insieme, ora che formereste una coppia ideale!... Basterebbero due o tre opere soltanto... Marta?... Sapete che io non mi rimangio mai la parola... Vogliamo concludere un affare? Vi scritturo tutti e due per sei mesi... Una *tournée*... Europa, America... Dite voi la cifra...

GIORGIO (*che s'è andato montando*) — Europa... America?...

MARTA — Europa, America.

GIOARGIO — Dire noi la cifra?...

MARTA — Dire noi la cifra... E, per l'America, dollari.

GIORGIO (*brusco*) — Mi duole per il signor Robin. Sapete bene che non sono più libero di me.

MARTA — Ah, come vi compiango, se rifletto alla monotonia affliggente che vi prepara l'avvenire! Perchè voi amate l'arte. L'avete lasciata soltanto per farmi dispetto...

GIORGIO — E vi sembra che non sia stata una ragione sufficiente per lasciarla? Credete che abbia dimenticato le vostre ingiurie a ogni andata in scena?

MARTA — Dovevo pur montarmi! Di chi volevate mi servissi? Della mia cameriera? Del mio bull-dog?

GIORGIO — Quando ripenso che avete osato dirmi: cane!

MARTA — Oh! Ha la stessa importanza che se una moglie, in un momento d'ira, dicesse becco al marito.

GIORGIO — Ma siccome i mariti, spesso, lo sono, becchi!...

MARTA — Anche i cantanti possono, spesso, essere cani. (*Ride*) Non andate in collera!... Sentite, Raoul...

GIORGIO — Non mi chiamo Raoul!

MARTA — Sentite, Renard...

GIORGIO — Non mi chiamate Renard! E' un nome che non vi appartiene.

MARTA — Sentite,... sconosciuto.

GIORGIO (*ha uno scatto; poi*) — Che faccia tosta!

MARTA — Tre difficoltà v'impediscono di accogliere la proposta Robin. Prima, che non siete più libero.

GIORGIO — Difficoltà insormontabile che assorbe le altre e vi può dispensare dall'illustrarle.

MARTA — Se permettete, la discuteremo dopo, la prima... Seconda difficoltà: la possibilità di nuovi litigi, se... — parlo accademicamente... — si tornasse a cantare insieme. Ora, siccome è venuta a cessare la ragione che potrebbe provocarli...

GIORGIO — Cioè è sopravvenuta quella che a voi farebbe comodo. Un compagno senza voce. Ammesso anche che siate nel vero, sappiate che io non amo i cantanti senza voce.

MARTA — Avete torto, perchè adesso sono in grande voga. Terza difficoltà... Io... Non l'artista, la donna. Se proprio avete ripulsa per la donna, non occorre che vi leghiate di nuovo a lei per cantare con l'artista.

GIORGIO — Perchè io vi veda andare ad Armenonville con un Lebourdel qualsiasi?

MARTA — Vi faccio osservare che io sono qui e non ad Armenonville.

GIORGIO — Oppure far la svenevole con degli smidollati come Bebè?

MARTA — Ah, sentite: si vede proprio che state per prendere moglie, per diventare, cioè, uno scemo completo!

GIORGIO — Signora!

MARTA — Vi pare che una donna come me, non troverebbe di meglio che la ditta Lebourdel? Ma se nella mia carriera, dovessi concedermi a tutti quelli che mi corteggiano, non mi resterebbe neanche tanto fiato da fare la protagonista nella *Muta dei Portici*!

GIORGIO — Difatti, se si dovesse giudicare...

MARTA — Non tentate di difendervi con dello spirito!... La verità è che anche la terza difficoltà non esiste, poichè se voi dovreste cantare con l'artista, non vi sentireste l'animo di rinunciare alla donna.

GIORGIO — Io?!... Scordate la prima, delle difficoltà! Quella che annulla la vostra supposizione. Io sto per prendere moglie.

MARTA — Già. Una donna che non amate.

GIORGIO — Che non amo?!

MARTA — Sì: che non amate! Altrimenti, iersera, le sareste stato al fianco, nel suo palco, invece di salire sulla scena a fare il pavone.

GIORGIO — Il pavone!?

MARTA — Il pavone, il pavone! E' vero che c'era di mezzo il muro divisorio, ma io, come Gilda, dovevo pur guardarvi dalle fessure della porta. Eravate impagabile! Non facevate che fare la ruota: ansare, agitarvi, battere lo scudiscio sulle cosce, far tintinnare gli speroni, come per richiamare la mia attenzione su di voi. Ogni vostro atteggiamento pareva che dicesse: « Ah, sei lì? Mi vedi? Soffri! » E non v'accorgevate, mio povero Leroix, che chi dava uno spettacolo di sofferenza pietosa eravate proprio voi.

GIORGIO — Ah, voi credete che io sia salito sulla scena per offrirvi un simile spettacolo?

MARTA — Non mi darete a bere che ci siate salito per farmi sentire, come a New York, delle stecche.

GIORGIO — Ah! (*Ma subito si trattiene*) Signora, non abbiamo altro da dirci.

MARTA — Mi dispiace... Io credevo di rendervi un servigio... Pazienza!... Vuol dire che andrò a portare la proposta di Robin a Dampierre. (*S'avvia*).

GIORGIO — A Dampierre?!

MARTA — A Dampierre.

RADIO MARELLI

PRODUZIONE DELLA FABBRICA ITALIANA MAGNETI MARELLI

GIORGIO — ... Andate pure. (*Non può fare a meno di volgersi*) Siete ancora lì?

MARTA — Prima di andarmene, poichè ho esaurito il colloquio col signor Leroix, vorrei rivedere il signor Renard per salutarlo e dirgli due parole... Non lo mangerò mica il vostro Renard!

GIORGIO — L'ho detto: come faccia tosta!... (*Esita*) Spicciatevi.

MARTA (*gli si avvicina*) — Guardatemi, signor Renard... Non fate come il signor Leroix che ha preso la cattiva abitudine di non guardare mai in faccia... Guardatemi bene... (*Con grande civetteria*) Voi la lascereste andar via una donnina come me?

GIORGIO (*vuol resistere, non può*) — Siete insopportabile!

MARTA — Il che vuol dire che non mi lasci andar via!

GIORGIO — Ma io non ho detto affatto...

MARTA — Sciocco, non capite che io voglio salvarvi? Ma specchiatevi. Un tenore ha sempre la tendenza ad apparire giovane. Guardatevi! Da che non cantate più, andate perdendo la linea, ingrassate. Se ci mettete anche il matrimonio, diverrete come Falstaff!... Eppoi, volete che vi dica la mia franca opinione? La vostra fidanzata non deve amarvi neanche lei!

GIORGIO — Questo, poi...

MARTA — Ne volete una prova? Ha saputo che eravate voi a cantare?

GIORGIO — Non ci sarebbe mancato altro!

MARTA — E non vi ha riconosciuto?

GIORGIO — Come poteva riconoscermi? I baffi, il trucco, la parrucca...

MARTA — Orbene, se vi amava doveva riconoscervi! Non vi ho riconosciuto, io, subito?

GIORGIO — Ma voi mi avete visto al naturale!

MARTA — E deve essere anche stupida la vostra fidanzata. Sì, perchè per amarvi al naturale, ci vuole un certo coraggio.

GIORGIO — E come avete potuto amarmi voi?

MARTA — Perchè quando vi ero vicino, chiudevo gli occhi e non vedevo che Faust, Lohengrin, De Grieux... (*Con grande civetteria, sfiorandolo quasi*) Convenite: ogni volta che... chiudevo gli occhi, non ero disprezzabile.

GIOACIO (*vinto*) — Ah, maliarda! No! Eravate deliziosa! Perchè, ogni volta, eravate diversa. Margherita, Manon, Mimì... Peccato, solo, che di tanto in tanto sbucasse fuori Marta Florian.

MARTA — Ma Marta Florian, d'ora in avanti, sarà buona. Vedete? E' venuta a prendervi per impedirvi di commettere due grandi sciocchezze: lasciare l'arte e sposare una fanciulla a cui potreste fare il papà.

GIORGIO — E avessi dovuto farlo soltanto a lei!

MARTA — Allora, si va da Robin?

GIORGIO — Si va da Robin.

MARTA — E, repertorio leggero?

GIORGIO — Repertorio leggero.

MARTA (*sorridendo, nel vederlo muoversi gaio e trasformato*) — Guardatelo lì, non si riconosce più! Pare un cavallo che senta l'odore della polvere.

GIORGIO — Ah, sì!... Il pubblico... la scena..., e, sulla scena, con voi... Perchè, ora posso dirvelo, non resistevo più. Parlavo con la mia fidanzata? Vedevo dietro di lei affacciarsi il vostro musetto malizioso. Non potevo udire un organino, un disco fonografico, senza sentire la vostra voce, anche a traverso quella d'un basso.

MARTA — Ih!

GIORGIO — La vostra voce d'uccellino che scende al cuore...

MARTA — D'uccellino?!

GIORGIO — L'usignolo non è il re dei cantori?

MARTA — Cominciate a ragionare... Adesso non vi esaltate. Pensiamo all'opera di debutto... La « Traviata... » Non è leggerissima...

GIORGIO — Per leggera, una traviata...

MARTA — Stupido! Parlo della musica!... Non è leggerissima, ma trattandosi d'una malata, e di petto, bisogna renderla leggera, la musica, per la verità. Smorzare, smorzare...

GIORGIO — Vi faccio notare, però, che Alfredo è sano.

MARTA — E che vuol dire? Sarebbe ingeneroso da parte sua umiliare una povera morente.

GIORGIO (*assumendo istintivamente la posa tradizionale del tenore, prende per la vita e per la mano Marta, e accenna con un fil di voce*) — « Parigi, o cara, noi lasceremo... »

MARTA (*interrompendolo*) — Così, così... *L'insieme....*

MARTA e GIORGIO (*insieme*) — « La mia-tua salute rifiorirà ».

MARTA — Più cinguettato e più piano... Ci, ci, ci... (*Gli chiude la bocca con una mano*) Il pubblico deve indovinare!

GIORGIO — Cantare così presenta delle difficoltà... ma dà anche delle soddisfazioni se procura degli articoli come quello che mi avete letto!

MARTA — Ve ne scriverò degli altri.

GIORGIO — Ah, siete stata voi?... Siete una vera canaglia!

MARTA — Ma una canaglia intelligente, perchè ho capito due grandi verità. L'arte più difficile è quella di mascherare le proprie deficienze. Per ottenere molto bisogna dar poco.

GIORGIO — Sì, sì... ma dar poco quanto a voce... (*Afferrandola a sè e strizzando l'occhio*) perchè per il resto... non occorre cantare neanche a mezza voce.

MARTA — Stupido!... Andiamo...

GIORGIO — Un momento!... Io non posso andarmene così senza almeno restituire la mia parola a quella poveretta... Sono stato trattato con tanti riguardi... Non mi comporterei da gentiluomo... Parlare al fratello, no... Il padre non c'è... Sapete che faccio... Spiattello alla ragazza chi è il vero Renard...

MARTA — E' un'idea!

GIORGIO — Volevano farle sposare un uomo serio, e quando lei saprà...

MARTA — ...che razza di uomo serio...

GIORGIO (*suona un campanello. A Dionigi che appare dal fondo*) — Volete dire alla signorina Giulietta che desidererei parlarle? (*Dionigi entra a destra*).

MARTA — Io mi nascondo nel giardino. Fate presto. (*entra nel giardino e scompare*).

GIORGIO — E' doloroso disilludere una fanciulla innamorata; ma, d'altronde... (*Giulietta appare seguita da Dionigi che torna ad uscire dal fondo*) Signorina... (*Giulietta risponde appena con un cenno del capo, senza guardarlo.* (Però ha un contegno strano... Che Marta abbia ragione: non mi ami?... Sarebbe poco lusinghiero, ma utilissimo...) Signorina... vogliate scusarmi se vi disturbo... ma me lo impone la necessità di compiere un dovere... Io debbo darvi un grande dolore... farvi una confessione penosa... ma voglio sperare che... in premio della mia lealtà... vorrete perdonarmi in precedenza. (Potrei fare anche l'attore. Ho parlato come un Dio). Signorina Giulietta, io... non sono Giorgio Renard... (*Giulietta lo guarda*) Cioè, io sono realmente Giorgio Renard, ma... (*E siccome nel dire le ultime parole ha cercato di renderle accette col più serafico dei sorrisi e ha preso un atteggiamento che ricorda quelli del Duca di Mantova, Giulietta ha un improvviso sobbalzo*).

GIULIETTA — Fermatevi!... Non vi muovete! Scarmigliatevi i cappelli... (*Gli si avvicina e gli scompone i capelli*) Ah! Voi siete Leroix?

GIORGIO (*allargando le braccia come a dire « purtroppo »*) — Leroix.

GIULIETTA — Ed io che non lo avevo capito!... Ah, Giorgio... Perdonatemi voi, se soltanto ora vi chiamo semplicemente Giorgio!... Se vi sono apparsa tanto fredda... Voi? Leroix? Un uomo celebre? Quello che sognavo! Che cercavo!... E dire che io, iersera, stavo per porgere ascolto a un'altra voce che non era la vostra! Ah, insensata!... No, no, Giorgio, non parlate! Non dite nulla! Lasciate che io mi riabbia dall'emozione... Che mi raccolga un istante con me stessa... Giorgio... Giorgio... (*Fugge, commossa, da dove è venuta. Giorgio che ha ascoltato trasecolato, resta immobile come pietrificato*).

MARTA (*riapparendo*) — Ebbene?

GIORGIO (*si scuote, non riesce a parlare*).

MARTA — Scappata come una borghesuccia davanti al diavolo?

GIORGIO — Nooo! Per poco non mi cadeva tra le braccia. Quando le ho detto che ero Leroix,, ha perduto la testa...

MARTA — Buonanotte!

GIORGIO — E adesso come fare?

MARTA — Come fare? Recitare sul serio la vostra parte preferita.

GIORGIO — ?

MARTA — Fuggire! Il Duca di Mantova non lascia dietro a sè una scia di sedotte e di tradite?

GIORGIO — Ah, già!

MARTA — Del resto, non dubitate. Qualcuno conforterà la vostra ultima vittima. E, se non vi riuscirà, per guarirla, le faremo sapere che siete stato fischiato.

GIORGIO — A patto che non lo sia davvero!

MARTA — Il vostro pastrano?

GIORGIO — E' in anticamera...

MARTA (*prendendolo sottobraccio e avviandosi alla comune*) — Andiamo!... (*si ferma*) Ah, quel povero Lebourdel che aspetta al mio albergo... Almeno, un colpo di telefono.

GIORGIO — Non vi preoccupate di lui. Se tarderà a rientrare, ci sarà chi andrà a riprenderlo per un orecchio e a mettergli giudizio.

MARTA — Chi?

GIORGIO — Suo figlio!... Eppoi, fate anche voi come il Duca di Mantova...

MARTA — Ah, questo, se sarà necessario, lo farò con voi! (*Escono*).

(*Copyright by Ugo Falena*, 1931).

FINE DELLA COMMEDIA

Fiammellina

Commedia in un atto di
Serafino e Gioachino

QUINTERO

PERSONAGGI

Fiammellina e Giacomo

Una stanzetta, in casa di Fiammellina, bella sartina di Arenales del Rio. Una porta a destra e una a sinistra. Al fondo una finestra che dà sopra un patio pieno di luce. Pochi mobili, tra i quali è essenziale un tavolino da lavoro, una macchina da cucire e un telaio da ricamo. — Fiammellina, seduta vicino alla finestra, cuce canticchiando, inquieta e nervosa. E' una ragazza che prende fuoco per nulla e il nome le è ben appropriato; inoltre si trova in un momento di crisi di cuore...

FIAMMELLINA (*cantando*) — « E' una pena per il cieco — non sapere dove va; — ma più grande è ancor la mia, — che la tua intenzion non sa ». (*Parlando*) A causa di « lui » ho cucito la manica al rovescio! (*Getta via il cucito e si alza irritatissima*) Ma non è possibile, non è possibile, io non ho la testa al cucito! Ah, questi dannati uomini!... Dove ho messo il ventaglio? Dove l'ho messo? Eccolo. (*Si sventola in furia*) Morirò come San Lorenzo per quel posapiano di Giacomo: abbrustolita! Mio Dio, che vampe alla faccia! Uffa! (*Cammina su e giù per qualche istante, rabbiosa e come dando ragione a se stessa*). Senti, Fiammellina, ti conviene di più cucire. (*Torna a sedersi per questo*) Volevo dire a scucire; perchè ora debbo scucire questa manica. (*Lo fa tutto d'un fiato*) Fra poco la rompo! Se poi avessi dovuto anche ricomprare la stoffa!... Accidempoli agli uomini!... (*Canta come prima, ma solo i due primi versi. Quindi si alza di scatto*) Ah, non cucio, non cucio, e non cucio! Come si fa a cucire? Se dalle unghie mi sprizza l'elettricità! Ah!... (*Passeggia, si siede, si alza, si sventola e non sta un momento ferma*) Eh! si dice presto due anni! Due anni! Si dice presto! Il carnevale coi suoi balli, la Quaresima coi suoi digiuni, la Settimana Santa con la Pasqua, la primavera... l'estate con le bagnature, la vendemmia e le feste di Natale. E poi si comincia un'altra volta col capodanno e si finisce con la notte di San Silvestro. Due anni passano presto, non è vero? Ma sono due anni che quel pezzo di piombo viene tutti i giorni in casa!... Perchè io gli piaccio... lo so che gli piaccio... come lui piace a me, disgraziatamente, questo è il guaio!.. E non mi ha detto ancora: « Fiammellina, avvicinati un po' che voglio accendere una sigaretta! ». Neppure del tu mi ha dato! Per me, deve avere il sangue di pulce! In tutto il paese non se ne trova un altro uguale. Che cosa avrò fatto io perchè Iddio voglia punirmi così? Io che sono un fuoco d'artifizio, un topomatto, innamorarmi di un uomo che anche a spegnere un fiammifero ci mette il suo tempo! Quando basta fare così! (*Soffia con veemenza*) Ed è bell'e spento!... Ma oggi non se n'esce! Oggi voglio chiarire la situazione. O lui mi dice le sue intenzioni o io gli dico che le seggiole le ha riscaldate abbastanza e che non si faccia più vedere!... Che non si faccia più vedere!... Si dice bene, ma poi!... (*Si siede un'altra volta per cucire*) In ogni modo: ho deciso. Non voglio mica passar la mia gioventù in questo modo! Da oggi non se n'esce; non se n'esce! (*Canterella di nuovo la strofetta*) Eccolo!... Lo riconosco al passo. Per smuovere una gamba chiede il permesso all'altra... e non tutte le volte riceve questo permesso... Che uomo!

GIACOMO (*di dentro*) — Si può?

FIAMMELLINA — Avanti! (*Pausa*) Avanti! (*Nuova pausa. Al-*

zandosi ed aprendo la porta di sinistra) Ma è morto?

GIACOMO (*entrando*) — Mi nascondevo... Buon giorno... Mi nascondevo i legacci delle scarpe... siccome a lei non piace vederli.

FIAMMELLINA — E non ha avuto tempo in tutta la mattina per nascondere i legacci? (*Reprimendosi*) Be', si accomodi, chè sarà stanco dell'esercizio. (*Si siede*).

GIACOMO (*è un bel giovanotto del popolo, simpatico, ma lento nel parlare, comodo nei movimenti e nei gesti fino alla disperazione*) — Ora mi siederò. Prima voglio posare il cappello. (*Infatti lo posa sopra una sedia, non senza averla prima spolverata col fazzoletto*).

FIAMMELLINA — Non si macchia; non abbia paura.

GIACOMO — E' l'abitudine del caffè... E suo padre come sta?

FIAMMELLINA — Bene, grazie.

GIACOMO — E sua madre, la sua sorellina?

FIAMMELLINA (*di scatto*) — Sta bene tutta la famiglia!

GIACOMO — Ma che cos'ha, oggi?

FIAMMELLINA — Niente.

GIACOMO — Ora mi siederò. (*Avvicina una sedia a quella della ragazza e la spolvera come ha fatto con l'altra sedia*).

FIAMMELLINA — L'abitudine del caffè.

GIACOMO — Già.

FIAMMELLINA — Se non andasse al caffè perderebbe questa bella abitudine.

GIACOMO — Ci andrò per poco. Perchè ho notato da due anni che il caffè mi eccita.

FIAMMELLINA — Certo, a lei conviene la salsapariglia, per rinfrescarsi il sangue!

GIACOMO — Com'è spiritosa! Quanto mi piace parlar con lei, Fiammellina!

FIAMMELLINA — Ah sì? Anch'io me ne sono accorta da due anni!

GIACOMO — Strano. Da principio venivano a chiacchierare suo padre, sua madre, la sua sorellina, suo zio... e poi a poco a poco, con una scusa o con l'altra, non si sono visti più. Totale: ci hanno lasciati noi due soli.

FIAMMELLINA — Badi di non rimanere solo del tutto!

GIACOMO — Deve uscire anche lei?

FIAMMELLINA — Debbo andare a riportare una sottana. Che ore sono?

GIACOMO — Che ore sono?... Aspetti. Sono uscito di casa alle dieci e un quarto. Da casa mia al caffè che è lì accanto, dieci minuti. Totale: le dieci e venticinque. Ho preso un caffelatte e un bicchierino. Totale: le undici meno un quarto. Sono andato alla cantina di Ruffo: le undici meno dieci. Ho parlato con lui se si dà o non si dà lo zolfato alle viti: le undici e cinque.

FIAMMELLINA (*esplodendo*) — Ma non ce l'ha l'orologio?

GIACOMO — Ce l'ho; ma mi piace calcolare il tempo così...

FIAMMELLINA — E mentre fa tutti codesti calcoli suona l'orologio di piazza!

GIACOMO — Tanto meglio: così rimetto il mio.

FIAMMELLINA — E che ore fa il suo?

GIACOMO (*lo estrae e lo mette all'orecchio*) — Con la chiesa o con la stazione?

FIAMMELLINA (*alzandosi*) — Ma vada al diavolo! Mi dia l'orologio. (*Glielo toglie di mano, lo guarda e glielo restituisce furiosa*) Le dodici meno un quarto! Finalmente! Dio mio, che uomo! Per perdere il tempo sembra fatto apposta! (*Siede di nuovo*).

GIACOMO — Mio padre mi diceva: « Chi va piano, va sano e... ».

FIAMMELLINA — Ma vada svelto, qualche volta, per vedere se si dimentica di andar piano!

GIACOMO — E' una cosa ereditaria.

FIAMMELLINA — E vuol far carriera?...

GIACOMO — Non c'è mica bisogno di correre per far carriera! Del resto ho studiato per telegrafista.

FIAMMELLINA (*dando in una risata*) — Telegrafista lei? Ah, ah, ah!

GIACOMO — Cosa c'è da ridere? Telegrafista, sì...

FIAMMELLINA (*tornando ad alzarsi*) — Ma andiamo! Ha fatto bene a non seguitare. Prima dei suoi telegrammi sarebbero arrivate tutte le lettere!

GIACOMO — Che vivacità di spirito!

FIAMMELLINA — E' una cosa ereditaria anche questa.

(*Pausa. Giacomo la guarda inebriato. Ella, nella speranza che il giovinotto si decida e si dichiari una buona volta, lo invita con occhiatine incoraggianti*).

GIACOMO — Lei ha sempre il riso sulle labbra.

FIAMMELLINA — Sempre, no.

GIACOMO — Davanti a me, per lo meno.

FIAMMELLINA — Se non me ne desse il motivo...

(*Nuova pausa. Ella lo guarda fisso; egli la guarda pure, ma senza rendersi conto dell'intenzione che ella mette nei suoi occhi*).

GIACOMO — Che bellezza quando due si guar-

dano così come noi, altro che per guardarsi, senza dirsi niente e come se dicessero qualche cosa!... E' una bella cosa!

FIAMMELLINA (*disperata*) — Che bella cosa! Che bella cosa!

GIACOMO (*alzandosi*) — Mi lascia fumare una sigaretta?

FIAMMELLINA — Fumi tutto quel che vuole!

GIACOMO — Se si deve stizzire non fumo.

FIAMMELLINA — Stizzirmi io? Per me può fumare finchè ha fiato!

GIACOMO — Ma che cos'ha oggi?

FIAMMELLINA — Non trovo un gomitolo... che cerco da due anni!

GIACOMO — Come si fa ad arrabbiarsi per certe cose! (*Si affaccia alla finestra e si distrae a mandar fuori piano piano il fumo della sigaretta*) Guardi, guardi come se ne va il fumo!...

FIAMMELLINA (*soffia*) — Ah, non ne posso più! Chi mi tiene dal gettarlo dalla finestra! (*Si siede*).

GIACOMO — E' uscito il signor Frasquito! Deve essere stato a parlare con suo padre giù in bottega; sono molto amici...

FIAMMELLINA — Ed ora lo saranno ancor di più. Il signor Frasquito ha un figlio giovanotto...

GIACOMO — Giovanni... Un tipo molto simpatico e molto serio.

FIAMMELLINA — Vero?...

GIACOMO — Ho capito: gli piace la sua sorellina?...

FIAMMELLINA — No. (*Indica se stessa*).

GIACOMO — Come?

FIAMMELLINA (*ripete il gesto*) — Gli piaccio io!

GIACOMO (*sorpreso*) — Gli piace lei?

FIAMMELLINA — Sì, gli piaccio io! Non posso piacere alla gente? Sono così brutta?...

GIACOMO — Non lo dica nemmeno per scherzo! Ma ha parlato qualche volta con Giovanni?

FIAMMELLINA — Tante volte! Non siamo forse vicini?

GIACOMO — Ora non si burli di me. Le domando se ha parlato con lui di certe cose.

FIAMMELLINA — E' naturale!

GIACOMO — Quando?

FIAMMELLINA — Anche ieri sera.

GIACOMO — Ieri sera? A che ora?

FIAMMELLINA — A che ora? Stia a sentire... (*Rifacendogli il verso, di cattivo umore*) Ho finito di cenare... saranno state le otto. Sì: erano le otto; ricordo che ha suonato a mortorio. Sono stata a fare due ciarle con Mariquita, quella che sta qui accanto, sa? Totale: le otto e dieci. Dopo è venuto il giornale della sera e ho letto al babbo la cronaca. Totale: le otto e venti. Poi è venuto lei... e abbiamo parlato come di consueto. Totale: le dieci e mezzo. Lei se n'è andato...

GIACOMO — Ma lei si burla di me, Fiammellina?

FIAMMELLINA — Burlarmi di lei? Calcolo il tempo col suo sistema! Così se un giorno mi scordo dell'orologio o mi si guasta!

GIACOMO — E' che ho fretta di sapere...

FIAMMELLINA — Che carattere vivace!... Piano, piano... come diceva suo padre: chi va piano va sano... Che ingegno aveva quell'uomo!

GIACOMO — Andiamo... parliamo sul serio.

FIAMMELLINA — Che cosa c'è?

GIACOMO — C'è... c'è... Mi faccia il favore di sedersi vicino a me.

FIAMMELLINA (*porta una sedia vicino a quella di Giacomo, cerca tranquillamente un cencio qualunque, e finisce per spolverare con aria canzonatoria la sedia*).

GIACOMO — Ma che cosa fa?

FIAMMELLINA — E' l'abitudine del caffè! Tutto è contagioso.

GIACOMO — Non ho detto che ho bisogno di parlarle sul serio?

FIAMMELLINA — E chi scherza?

GIACOMO (*serissimo*) — E' vero che lei piace a Giovanni?

FIAMMELLINA — Vada a domandarglielo, giacchè, a quanto pare, è un fenomeno che io possa piacere. Sta lì di fronte.

GIACOMO — Ed è vero che Giovanni piace a lei?

FIAMMELLINA — Sissignore, mi piace.

GIACOMO — Le piace?

FIAMMELLINA — Mi piace, mi piace! E sa perchè mi piace? Perchè ha del sangue nelle vene! Perchè se mi vede sulla porta di casa si avvicina a me e mi dice venticinque paroline il minuto! (*Si alza per rendere al vivo la scena*) « Graziosa! bellina! visino di cielo! boccuccia da baci! corpicino di piuma! benedetti sian gli occhi con cui mi guardi e la bocca con cui ti ridi di me! e la manina con cui mi respingi perchè io non mi avvicini! e il lettino dove vai a coricarti per sognare di me!... benedetta tu sia da capo a piedi! ». E questo me lo dice con un fuoco negli occhi e nelle parole, come l'uomo sa dire certe cose alla donna che vuol far sua per la vita, non come dice lei che si dà o non si dà lo zolfo alle viti!... Sangue di pulce, p[illegible] sapiano! (*Torna a sedersi, ma lontano da lui*).

GIACOMO (*schiacciato dalla rivelazione*) — Sta bene! Mi ha lasciato senza temperatura. Vuol dire che non mi è valso niente venire in questa casa per due anni, senza mancare un giorno?

FIAMMELLINA — L'unico che ci ha guadagnato è il seggiolaio!

GIACOMO — Lasci andare gli scherzi!

FIAMMELLINA — Si spieghi allora!

GIACOMO (*un pò commosso*) — Volevo dire: che cosa mi è valso venire a casa sua tutti i giorni... se lei non ha compreso che io l'amo?

FIAMMELLINA (*fingendo una gran sorpresa, dopo un movimento d'allegria*) — Che lei mi ama?

GIACOMO — Se vengo tutti i giorni!

FIAMMELLINA — Anche il lattaio viene tutti i giorni!

GIACOMO — Ma guarda che paragoni! Sono già due anni che io...

FIAMMELLINA — E voleva seguitare ancora?...

GIACOMO — E' naturale! Fino a che...

FIAMMELLINA — Fino a che?...

GIACOMO — Fino a che...

FIAMMELLINA — Fino a che non le tiravo dietro il tavolino da lavoro! (*Si alza*).

GIACOMO — Ma che carattere vivace!... Lei sa, del resto, che io sono sempre pronto ai suoi comandi.

FIAMMELLINA (*burlona*) — Allora, quando esce, vada giù in bottega da mio padre e gli faccia le sue congratulazioni.

GIACOMO (*con sospetto*) — Le congratulazioni? Di che cosa?

FIAMMELLINA — Perchè ha saputo... che Giovanni... si è fidanzato...

GIACOMO — Con chi?... (*Allarmato*).

FIAMMELLINA — Con mia sorella.

GACOMO (*pazzo di gioia*) — Ah, con sua sorella! Mi torna la temperatura! E quando è stato? Quando è stato?

FIAMMELLINA — Gli piacque domenica scorsa... glielo disse il lunedì... e il martedì si è fidanzato.

GIACOMO — Così presto?... Mi torna la temperatura!

FIAMMELLINA — Badi che non le vada via per sempre!

GIACOMO — Io seguiterò a venire tutti i giorni!

FIAMMELLINA (*atterrita*) — Come?...

GIACOMO (*timoroso*) — Vorrebbe proibirmi di venire?

FIAMMELLINA — Io le dico solo una cosa: le massime sagge di suo padre se le serbi nel taccuino; chè con me non servono.

GIACOMO — E che cosa debbo fare?

FIAMMELLINA — Mi lasci parlare e stia bene attento. Domattina alle cinque vado in chiesa a pregare come ogni tredici del mese: è una promessa che ho fatto alla Madonna. Alle sette vado in piazza a vedere se ci sono fiori e se non ci sono passo dall'orto di Beppina; poi faccio una passeggiatina lungo il fiume; dopo andrò in casa di Manuela, perchè ha una bambina ammalata. Poi vengo a casa a mangiare un boccone: durante la colazione mi affaccerò alla finestra di via Lunga, al balcone che dà su via Corta e alla terrazza della piazzetta. Dopo mi recherò a casa della signora Garbosa... a riportarle un vestito, e a casa del signor Andrea per vedere se mi paga il conto... dopo andrò dal pasticcere, poi a comprare un merletto, a riprendere le scarpine dal calzolaio... e infine dove mi pare e piace. Ebbene; stia bene attento: in tutti questi luoghi voglio vederla. (*Giacomo si alza spaventato*) E se manca in uno solo di questi posti, io tarderò a dirle che l'amo quanto lei ha tardato a dirlo a me. Siamo intesi? A domani allora. E si sgranchisca! (*Va risolutamente verso la porta di destra*).

GIACOMO — Ma ascolti, Fiammellina!

FIAMMELLINA — A domani, e si sgranchisca!

GIACOMO — Ma lei capirà che in tre strade allo stesso tempo!...

FIAMMELLINA — Così si dimostra l'affetto! A domani, e si sgranchisca! (*Esce decisa dalla porta di destra, lasciandolo con la parola in bocca*).

GIACOMO (*pronto a morire per lei*) — A domani, Fiammellina. Farò tutto quello che vuoi tu. (*Esce piano piano dalla porta di sinistra guardando verso l'altra*).

FIAMMELLINA (*rientrando da destra come un fulmine*) — Finalmente!... Ma ci ho rimesso un polmone... per farmi intendere! C'è voluto tutto il tuo fuoco, Fiammellina! (*Si affaccia alla finestra tutta contenta*) Addio, Giacomo, a domani!

GIACOMO (*dentro*) — Se lo vorrà Iddio, Fiammellina!

FIAMMELLINA (*ritirandosi dalla finestra, sorridendo*) — Vorrà! vorrà!... Perchè non deve volere, se vuole Giacomo... e se voglio io?... (*Abbassa gli occhi*).

S. e G. Quintero

(*Traduzione di* GILBERTO BECCARI).

Come si recita una scena d'amore

Ho visto alcuni chilometri di film parlato. Le mie orecchie hanno ascoltato tutti i suoni di questo mondo: il tuono delle artiglierie, l'asma dei treni, il mormorìo amoroso dei baci. Nel film parlato, tutti i suoni di questo mondo hanno uno a scelta dei due difetti seguenti: o sono troppo deboli o sono troppo forti. O un bacio somiglia allo scoppio di un petardo o lo scoppio di petardo somiglia ad un bacio. Le due azioni del bacio e dello scoppio del petardo sono inesorabilmente rese dal microfono e moltiplicate dall'amplificatore con le identiche vibrazioni di suono.

Tuttavia, non mi sento di avere nemmeno il minimo dubbio sulla vitalità avvenire del film parlato. Il film parlato è un bambino, che per ora ha l'apparenza di un rachitico, ma che fra pochi anni sarà un florido signore. La tecnica del film parlato sta diventando ogni giorno più sicura di sè e il film parlato avrà fra breve il suo posto d'onore nella nostra vita, come è già accaduto per il film muto.

In Europa si continua ad essere increduli a proposito di film parlato. In realtà, in materia di cinematografo, l'Europa è infinitamente più arretrata dell'America. Il film parlato non è una follia di passaggio, come molti erroneamente si ostinano a credere. Sulla bara definitiva del film muto, il film parlato ha oramai poggiato la sua culla, assistito dai due medici più interessanti che esistono al mondo: i milioni e l'ingegno. Il film parlato vivrà, e si rafforzerà sempre di più.

* * *

Il solo essere umano ch si può ancora permettere il lusso di andare contro corrente e di continuare a confezionare film muti, è Charlie Chaplin. Ma non bisogna dimenticare che Charlie Chaplin ha, su tutti gli altri attori, un grande privilegio: quello di essere un'eccezione al di fuori di tutte le regole. Il suo genio gli permette di rimanere su un piano fino al quale nessuno ha il coraggio di salire per fargli concorrenza. Ma le stelle del cinematografo, che dovevano i loro successi muti solamente alle loro qualità esteriori, sono state letteralmente rovinate dall'apparire del film parlato. Molte di queste stelle sono già scomparse definitivamente dall'orizzonte e si sono date a vita privata: filatelia, beneficenza, pastorizia, eccetera. Altre cercano invece di poter ancora brillare di luce nuova.

Lasciamore fare. Per essere più precisi, lasciamole parlare. Gli attori e le attrici del cinematografo muto avevano l'abitudine di parlare anche durante i film muti, ma parlavano solamente per conto loro. Parlare rendeva loro più facile l'espressione mimica delle loro emozioni. Dicevano magari delle frasi che non avevano niente a che fare con la scena, che eseguivano mimicamente. Ne ho conosciuti che per dire: « Vi amo », mormoravano languidamente: « Mangerei volentieri un sandwich al formaggio »; ma l'espressione solamente era ciò che restava da quel loro assurdo mormorìo. Quando andava a vedere il film, il pubblico vedeva, per intuizione, solamente il « Vi amo » ma non vedeva affatto il sandwich al formaggio o altri ingredienti gastronomici.

Personalmente, io ho sempre parlato durante la recitazione mimica dei film muti. Ma quando, per la prima volta in vita mia, ho sentito la mia voce in un film parlato, mi sono sentito assai sorpreso. Mi sembrava di ascoltare la vo-

ce di una persona assolutamente sconosciuta. Se mi avessero detto: « Chiudi gli occhi e indovina chi è che sta parlando in questo momento! », io avrei candidamente risposto di riconoscere la voce di Bernard Shaw o di Gengis Khan o di Tamerlano, ma non avrei mai indovinato che l'uomo intento a parlare davanti ai miei occhi socchiusi e ai miei orecchi in ascolto poteva essere Adolphe Menjou.

Naturalmente, non appena constatata la irriconoscibilità della mia voce, mi sono affrettato a dare la colpa all'apparecchio. Ma poi ho capito tutta l'infinita innocenza dell'apparecchio. Il solo colpevole di quel travisamento era la mia voce.

Ognuno di noi crede di avere una voce, che di fatto non ha. Nessuno sente la propria voce, così come questa voce di fatto è. I nostri orecchi sentono la nostra voce dall'interno, mentre invece gli altri la sentono dall'esterno: ecco la grande differenza.

Più tardi, ho confrontato la riproduzione meccanica della mia voce con quella di mio fratello, che ha una voce così perfettamente uguale alla mia, che i nostri comuni conoscenti ci confondono volentieri, quando stiamo parlando al telefono. Grazie a quel confronto, sono riuscito a regolare la mia voce davanti al microfono dei film parlati.

Come si vede dunque, la condizione essenziale per poter fare del buon cinema parlato è quella di possedere un fratello che abbia una voce identica alla nostra.

* * *

Non è assolutamente vero che i film parlati limitino la potenza espressiva di un attore. Il film parlato esige semplicemente una maggior riflessione e una maggiore intelligenza teatrale, che non il film muto.

Il teatro ha la sua tradizione. Il film muto, in trent'anni di produzione, se n'era formata una. Il film parlato non ha ancora una tradizione. Bisogna dunque che gli attori trovino da se stessi, a forza di prove e di controprove, quello che è il mezzo tecnico migliore per dar valore al dialogo e per ottenere degli effetti abbastanza soddisfacenti.

Un attore teatrale, di fronte ad una scena da eseguire, non ha che da comportarsi pressapoco come alcune generazioni di attori si sono comportati, per eseguire con successo scene simili.

Ma un attore di film parlato non può ispirarsi a nessun ricordo, perchè la vita del film parlato è talmente breve, che non ha ancora dei ricordi. Quei pochi ricordi di cui il film parlato dispone, sono pessimi e catastrofici.

Davanti al microfono, basta pronunciare una sola parola in un tono sbagliato, per rovinare tutta la scena e per ottenere un effetto perfettamente contrario a quello desiderato.

Ma le scene che sono diventate estremamente difficili, per colpa della tecnica del film parlato, sono le scene d'amore. Le scene d'amore, anche a teatro, sono le più difficili. Erano difficili anche nel film muto. Confinano troppo col ridicolo, per non essere estremamente pericolose.

Ciò malgrado, nel film muto gli attori erano riusciti a cavarsela. I baci a lungo metraggio e in primo piano erano accettati senza troppe proteste dal pubblico. Ogni attore e ogni attrice baciavano a modo loro. La scena d'amore, nel film muto, si riduceva per l'appunto a questo bacio prolungato.

Ma col film parlato le cose si sono terribilmente complicate. Mi dicono che io possiedo una maniera tutta mia personale per recitare le scene d'amore.

Ebbene, io non lo credo.

Personalmente, sento che interpreto le scene d'amore, non secondo una tecnica espressiva costante, ma secondo il personaggio che incarno. Quando, nonostante la mia giovinezza, io recito una parte da quarantenne e quando nonostante i miei quarant'anni recito la parte di un giovanotto innamorato, io non eseguisco nei due casi la stessa scena d'amore. Le mie scene d'amore, dunque, variano a seconda che io sono, nel film, ricco o povero, giovane o attempato, domestico o finanziere. Naturalmente, in filigrana a queste differenze, il mio temperamento rimane sempre un poco. Ma io cerco che questo residuo di personalità sia ridotto al minimo possibile.

* * *

Il film parlato ha aperto, secondo me, nuove possibilità alle scene d'amore. Infatti, attualmente, gli attori e le attrici per eseguire le loro scene d'amore hanno un nuovo elemento espressivo a loro disposizione: la voce. Una scena d'amore dovrebbe, teoricamente, essere infinitamente più espressiva nel film parlato che nel film muto.

Questo, in un futuro molto prossimo. Per il momento, le scene d'amore dei film parlati non suscitano che l'ironica ilarità del pubblico. Ma è la stessa ilarità di cui il pubblico faceva sfog-

gio vent'anni or sono quando apparvero i primi imperfetti film muti. Col progredire del film muto, questa ilarità andò scomparendo. Scomparirà anche col progredire del film parlato. Per recitare come si deve una scena d'amore in un film parlato, bisogna anzitutto controllare costantemente la propria voce, nello stesso tempo in cui si controllano i propri gesti. Non bisogna nè parlare troppo, nè gestire troppo e non bisogna assolutamente ricordarsi che nella realtà della vita le scene d'amore sono invece estremamente ricche di parole e di gesti. Bisogna dunque pronunziare quelle famose poche ma sentite parole, che una volta si usavano solamente per fare delle condoglianze, e bisogna concentrare al minimo i propri gesti.

Come si vede, quello dell'amante è un mestiere difficile. Non solamente nel film della vita, ma anche nella vita del film.

* * *

Sebbene io abbia, per circa quindici anni, recitato nei teatri, mi sono trovato totalmente debuttante di fronte alla teatralità del film parlato. Ho sentito subito che si trattava di ricominciare da capo e per esteso i miei studi di recitazione. A teatro, basta avere una bella voce. Nel film parlato, si può anche non avere una bella voce: bisogna soprattutto sapersi servire bene della voce che si ha.

Il microfono ha anch'esso i suoi segreti e la sua vita intima. Bisogna studiare questi segreti e questa intimità. Bisogna tener conto delle distanze che il microfono impone e bisogna soprattutto — cosa non obbligatoria a teatro — tenere estremamente conto delle sfumature di voce.

* * *

Si mormora a tutte le latitudini, che il film parlato ucciderà il teatro. Io non credo a questo assassinio. Certo, il cinematografo ha danneggiato il teatro. Ma questi danni li aveva già realizzati il film muto. Il film parlato non farà, secondo me, che ereditare quel posto d'onore nella storia dello spettacolo moderno, che il film muto gli ha lasciato morendo.

Tuttavia, il desiderio del pubblico di vedere i suoi attori favoriti in carne e ossa è un fenomeno psicologico immortale. Questo fenomeno di psicologia collettiva salverà per sempre il teatro. Il film parlato quindi non deve considerarsi, rispetto al teatro, che come un assassino al cinquanta per cento.

Adolphe Menjou

PROSSIMAMENTE

SOLO

Commedia in un atto di
HENRI DUVERNOIS

Interpretazione di Renato Cialente primo attore della compagnia Pavlova

PROSSIMAMENTE

L'ULTIMA VISITA

Commedia in un atto di
JULES RENARD

Cecil Sorel ha ripreso alla Comédie Française la rappresentazione di questo capolavoro

PROSSIMAMENTE

GRANDE REPERTORIO

2

COMMEDIE CELEBRI

LA FINESTRA SUL MONDO

4 atti di Carlo Veneziani

LA MORTE IN VACANZA

3 atti di Alberto Casella

IL DENTISTA IMPROVVISATO

Dialogo radiofonico, interpretato al microfono RADIO-PARIGI, dal comico Bibolquet

PERSONAGGI: Casimiro - Gringalet - Sebastiano - Il sarto - Anita - La lavandaia

GRINGALET — Le due e mezzo! E il signore non si è ancora levato!... Gli voglio suonare la sveglia! (*Grandi colpi di bastone contro la porta*).

LA VOCE DI CASIMIRO — Ah! Se mi fai paura!

GRINGALET — Sin dalle otto vi è una lettera che aspetta il signore!

LA VOCE DI CASIMIRO — Leggimi la lettera mentre mi vesto, Gringalet. Io non avrei neppure il coraggio di aprirla.

GRINGALET (*a parte*) — Che flemma! (*Legge*) « Mio caro nipote, verrò a chiederti da colazione sabato. Sarò accompagnato da una deliziosa personcina che, ne son certo, ha tutto ciò che ci vuole per piacerti. Tuo zio Sebastiano ».

CASIMIRO (*entrando*) — Ah! Gringalet! Te l'ho detto infinite volte: mio zio desidera sposarmi, cosicchè ha condotto qualche ricca ereditiera... Ed io che non ho neanche un soldo per riceverlo degnamente... Ho perduto iersera al gioco tutto ciò che mi restava per giungere a fine mese... Ecco, sono un idiota!

GRINGALET — Certo, signore, un idiota placcato di cretino.

CASIMIRO — Ah! Di' un po' Gringalet, ti proibisco di approvarmi. Ingiuriarmi da me stesso, passi ancora; ma esserlo dal mio groom, non lo potrei tollerare!

GRINGALET — Non arrabbiatevi, signore, è per amicizia!

CASIMIRO — Sia, accetto le tue scuse... E pensare che non c'è neppure una scatola di sardine in casa!... Se tu andassi dal rosticcere!...

GRINGALET — Niente da fare! Gli dovete 180 franchi; il credito è morto... Non c'è che il pasticcere che vi voglia far credito... perchè somigliate a sua nonna...

CASIMIRO — Non concepisco un pranzo composto esclusivamente di pasticceria!

GRINGALET — Tuttavia sarebbe originale... Come antipasto tartine al cioccolato; come piatto forte una bella torta di ciliegie; come contorno babà al rum e come dessert marmellata di mele...

CASIMIRO — Suvvia, Gringalet.. Sii un po' più serio... Il vedermi in imbarazzo è dunque il figlio minore delle tue preoccupazioni!

GRINGALET (*vivamente confondendosi*) — Il miglio finore, il figliore mino (*riprendendosi*), il figlio minore delle mie preoccupazioni!.. Ma no! Signore, cerco di risolvere il problema!

CASIMIRO — Nel frattempo spazza quelle tele di ragno dagli angoli...

GRINGALET — Nossignore, rispetto i ragni perchè amano la musica e ci liberano dalle mosche!

CASIMIRO (*a parte*) — Ah, quel Gringalet! E' un buon ragazzo: ma quando non ho più un soldo, diventa insopportabile e cessa di parlarmi in terza persona... (*Suonano il campanello*). Come, già mio zio!

GRINGALET — Non muoviamoci e il signore crederà che siete assente...

UNA VOCE DI DONNA — Oh! so bene che c'è qualcuno; ho sentito parlare!

GRINGALET — E' la lavandaia; vado ad aprire...

CASIMIRO — Sì, Gringalet, arrangiati con lei. (*Esce*).

GRINGALET — Entrate, signorina, entrate!

LA LAVANDAIA — Ecco la nota di ciò che è dovuto alla mia padrona: 167 franchi e 50...

GRINGALET — Gli è che... il padrone è andato ad incassare dei soldi. Vi manderemo la somma per vaglia!

LA LAVANDAIA — E credete di darmela a bere? La padrona ne ha abbastanza... Mi ha detto così: « Virginia, non lascerete l'appartamento del signor Casimiro che dopo aver ricevuto la somma, altrimenti... ».

GRINGALET — Virginia... è un nome delizioso... peccato ch'io non mi chiami Paolo!

LA LAVANDAIA — Oh! io non ho desiderio di ridere... I quattrini, o resto!

GRINGALET — Benissimo. Accomodatevi e vi porterò qualcosa da leggere... Oh! Un'idea... Tornerò tra poco.

LA LAVANDAIA — Non so chi mi trattenga dal portar via il pendolo!

GRINGALET (*rientrando in scena*) — Signorina, un buon consiglio: non insistete!

LA LAVANDAIA — Allora..... fuori i quattrini!

GRINGALET — Oggi è impossibile!

LA LAVANDAIA — Allora mi pianto qui... Ma che puzza! E di gas, **anche!**

GRINGALET — Aspettate un po' e lo sentirete ancora di più: ho aperto tutti i rubinetti!

LA LAVANDAIA — Sciagurato!

GRINGALET — A me piace assai l'odore del gas!

LA LAVANDAIA — Oh! Mostro!... A me questo bastone che ho visto nel porta ombrelli (*Batte su Gringalet che geme*) Piccolo criminale!... Ti farò condannare, per tentato omicidio! (*Esce furibonda*).

GRINGALET (*ridendo*) — Niente è più eccellente del gas per allontanare i creditori recalcitranti. Lo userò ancora. (*Suona il campanello*).

CASIMIRO — Ah! Questa volta è mio zio... Cerchiamo di sembrare allegri!

GRINGALET — E disinvolti...

CASIMIRO — Per lusingarlo parlagli del suo bel colorito, della sua florida salute...

GRINGALET — Sì, gli dirò che è superbo; mi estasierò anche davanti alla sua catena dell'orologio... (*Esce*).

CASIMIRO — Restiamo in vedetta... Ma che sento? Non è mio zio, è il mio sarto... Fortunatamente ho fiducia in Gringalet. (*Esce a destra; il sarto entra da sinistra*).

IL SARTO — Aspettare ancora? Impossibile... voglio essere pagato!

GRINGALET — Ma se vi dico che la settimana ventura vi darà un forte acconto!

IL SARTO — Ancora una presa in giro... Vado direttamente dall'usciere. Non voglio lasciare al tuo padrone che la camicia indosso...

GRINGALET — Suvvia, il padrone non può andarsene a passeggiare in camicia sui viali; si farebbe notare...

IL SARTO — Si prende beffe di me, quel signore!

GRINGALET — Ma no! Anche ieri mi diceva: « Il mio sarto è la compiacenza e la pazienza incarnate. Per ricompensarlo gli voglio ordinare due abiti! ».

IL SARTO — Ma ha una faccia tosta astronomica!... Mi renda soltanto l'ultimo che gli ho fatto!

GRINGALET — Impossibile: lo porta. Ma vado a cercarvi il penultimo. (*Scompare e rientra portando una giacca*). Ecco... Cercate di cavarne qualcosa!

IL SARTO — Ma questa giacca è divorata dalle tarme!

GRINGALET — Che volete, le tarme non rispettano niente... Mangeranno anche voi, un giorno!

IL SARTO — Basta con gli scherzi!..... Voglio assolutamente vedere il tuo padrone!

GRINGALET — Rincaserà tardissimo, tardissimo...

IL SARTO — Non fa nulla: io aspetterò... ho tempo da perdere!

GRINGALET — A vostro piacere... Ecco, acchiappate qualche mosca: vi farà passare il tempo... E adesso gas...

IL SARTO — Ah! Ma dimmi un po'.. Non sono di umore da sopportare le tue insolenze... Vuoi un pugno?

GRINGALET — Ahimè! Cominciano le ostilità... benissimo, accetto il combattimento... Al bastone. (*Si scaglia sul sarto che scappa, urlando*).

IL SARTO — Ti querelerò! Te ne andrai al fresco...

GRINGALET — Tanto meglio... Mi rinfrescherà le idee... (*Il sarto esce*).

CASIMIRO — Ah! Mio piccolo Gringalet! Sei stato superbo! (*Suona il campanello*) Perbacco! E' lui che torna!

GRINGALET — Allora lo voglio accompagnare sino al pianterreno (*Esce*).

CASIMIRO — Che roba! E' tempo che diventi una persona seria. Non vedo che una soluzione: un buon matrimonio... una donna che mi trattenga in casa e non perderò più quattrini al gioco!

GRINGALET — Signore, è un signore che si lamenta di un dente cariato; soffre un martirio giorno e notte...

CASIMIRO — Digli che il dentista abita al piano di sopra...

GRINGALET — Ma no! L'ho fatto entrare... Pensate che bazza!... Gli strappate il dente e gli chiedete venti franchi!

CASIMIRO — Guarda, guarda... è una idea!

GRINGALET — Tanto più che ha un'aria miope da scambiare un parapioggia per un vaso di gerani...

CASIMIRO — E se vuol essere anestetizzato?

GRINGALET — Gli direte che il suo cuore batte troppo forte.

CASIMIRO — Hai ragione... Mi arrangerò! (*Esce*).

GRINGALET — Ragazzi miei, vi serva di lezione... Quando andate dal dentista, non sbagliatevi mai di piano (*Si sentono delle urla*). Ecco l'operazione che comincia (*Altre urla*) Purchè riesca!... Lasciatemi ridere. (*Lunga crisi di ilarità*).

CASIMIRO — Mio piccolo Gringalet, che successo! Gliene ho strappati tre. Siamo salvi!

Ecco dei quattrini! Corri dal rosticcere e porta un pollo arrostito. E con ciò che ti resterà due bottiglie di vino... paste assortite, eccetera.

GRINGALET — E' inteso, signore. Ah! Avete sbagliato mestiere. (*Esce*).

CASIMIRO — Ebbene, tutto si arrangia. Potrò ricevere degnamente mio zio e colei che mi vuol far sposare. Mettiamo un po' d'ordine in questa stanza disordinata. Ma innanzi tutto, apriamo la finestra. Guarda, la signorina Anita Vandusif è al balcone: è deliziosa, quella pupetta! Ah! Come diventerei ragionevole, se consentisse a concedermi la sua mano! Infine, speriamo che la giovinetta annunziata da mio zio non mi faccia troppo rimpiangere la mia deliziosa vicina. (*Suona il campanello*). Suvvia. Purchè non sia un nuovo creditore! (*Si dirige verso il retroscena*). Ah! Mio zio, mio carissimo zio, entrate dunque. Come sono felice di rivedervi!

SEBASTIANO — Il piacere è condiviso, mio caro ragazzo.

CASIMIRO — Mio... mio caro zio, non mi annunciavate nella vostra lettera che sareste stato accompagnato da una deliziosa personcina che mi sarebbe potuta convenire?

SEBASTIANO — Figurati che l'ho perduta per strada!

CASIMIRO — In che strada?

SEBASTIANO — Vicinissimo a qui. La signorina, che ha un bellissimo abito bianco, ha avuto l'idea di prendere un bagno nel ruscello!

CASIMIRO — Nel ruscello?! Ma che idea strana?!

SEBASTIANO — Allora le ho dato un buon sculaccione ed è scomparsa. Impossibile sapere dove si sia cacciata!

CASIMIRO — Ma come, zio, è quella la strana ragazzetta che mi volevate far sposare?

SEBASTIANO (*ridendo*) — Ma non capisci, ragazzo mio; è una deliziosa cagnetta di un anno che ha un abito bianco superbo!

CASIMIRO (*a parte*) — Che disgrazia!

SEBASTIANO — Te la volevo regalare. Tanto peggio, te ne porterò un'altra. Ma parliamo di te, via... Allora, nessun progetto di matrimonio in vista?

CASIMIRO — Niente ancora, mio buon zio; ma verrà presto. Bisogna sperare.

GRINGALET (*entrando come una ventata*) — Signore, ho tutte le provviste e vi annunzio una visita. La signorina Anita, la piccola vicina di fronte, porta una cagnetta che ha trovata gemente sul suo pianerottolo...

CASIMIRO — Non è possibile! Ah, zio mio, ricevete questa giovinetta. Ditele che sono innamoratissimo di lei e chiedetele che cosa pensa di me. Fate entrare, Gringalet, io me ne vado.

SEBASTIANO — Sia, accetto la missione: non è gradevole. (*Entra Anita*).

ANITA (*timidamente*) — Buon giorno, signore, vi riporto la vostra cagnettina.

SEBASTIANO — Grazie, signorina, troppo gentile; ma come avete fatto a sapere che mi apparteneva?

ANITA — Perchè dalla mia finestra ho assistito alla piccola correzione. Ed ecco che l'indocile si è rifugiata nella casa dove io abito con i miei genitori.

SEBASTIANO (*severo*) — Che indelicata! Meriterebbe...

ANITA — Oh! Signore, non la rimproverate. E' così carina. E inoltre mi ricorda tanto una cagnetta che amavo alla follìa. Non vi vorreste disfare di questa, per caso?

SEBASTIANO — Impossibile, signorina: ne ho fatto dono a mio nipote, ma non sta che a voi diventare la padrona di Dickette. Mio nipote vi trova seducentissima e distinta. Chiede se vorreste autorizzarlo ad andare a chiedere la vostra mano ai vostri genitori...

ANITA — Oh! Signore... ne sono adulatissima.

SEBASTIANO — I suoi sentimenti sono un tantino ricambiati, nevvero? Non rispondete, ma vi vedo sorridere. Chi tace acconsente. (*Chiama*) Casimiro, vieni in fretta, sei bene accetto...

CASIMIRO (*accorrendo*) —Ah! signorina, che felicità! Allora veramente io e mio zio potremo esser ricevuti questo pomeriggio dai vostri gnitori?

ANITA — Sì, signore, e mi affretto ad andare ad avvertirli. (*Alla cagnetta*) Arrivederci, Dickette, arrivederci. A ben presto! (*Esce*).

SEBASTIANO — E' deliziosa, sai, e ti faccio i miei complimenti.

GRINGALET — Che buona idea avete avuto, signore, a perdere la cagnetta!

SEBASTIANO — Tieni, Casimiro, sono tanto felice che ti voglio regalare un biglietto da mille franchi per i bei mazzi di fiori che offrirai alla tua fidanzata!

CASIMIRO — Grazie di tutto cuore, zio! E' il benvenuto! (*A Gringalet*) Vedi, Gringalet; la fortuna mi è tornata. Pagherò i miei debiti e diventerò serio.

GRINGALET — Grazie alla cagnetta portafortuna. Anche noi la coccoleremo. Adesso a tavola, signori. Il pollo s'impazientisce...

Alphonse Crozière

Elmer Butts a John Crew, mettinscena.

Hollywood, maggio 1930.

Caro amico,

ti chiedo scusa di non averti scritto prima, ma dal nostro arrivo ad Hollywood non ho avuto tempo. Tu non immagini, nel nostro piccolo paese, che cos'è la vita di una *star* nella capitale del cinematografo; e immagini ancora meno che cos'è l'esistenza di un apprendista-aspirante-comparsa. Dovrei farti una descrizione di questa città magnifica che sognano le fanciulle senza innamorati e i giovanotti che non amano le fanciulle, ma non ne ho il coraggio.

Riportati alle descrizioni dei giornalisti importanti. Aumentando il loro entusiasmo o diminuendolo alternativamente, giungerai a una giusta media...

Il mio soggiorno sarebbe incantevole se delle catastrofi non venissero quotidianamente a turbarlo. Innanzitutto, sono con la mia cara Elvira, felicità questa che diventa catastrofe quando vedo sua madre che non la lascia con gli occhi, nè l'abbandona d'un passo.

Elvira è un angelo. E non è solamente perchè ha ottenuto un premio di bellezza nella nostra città, ch'ella merita di diventare una vedetta dello schermo, ma anche perchè la cinematografia la interessa al massimo punto.

Quando dico la cinematografia, dovrei piuttosto dire il suo maestro, poichè essa dimostra una viva passione per un giovane primattore, Larry Mitchell, che deve ottenerle una parte importante in un grande film.

Conosci — di nome — Larry Mitchell? Io non lo ignoravo, ma non desideravo entrare nella sua intimità, come ho dovuto fare, un poco per forza.

Questo ragazzo che non è stupido, almeno quando si tratta di parlare alle donne, è abbastanza sciocco e presuntuoso per credere che Elvira lo ami. Benchè sappia che non è il caso, e che la mia cara non osa confessarmi i suoi veri sentimenti, sono costretto a sorvegliare Elvira e soprattutto gli armeggii di Larry.

Ora, figurati che quest'ultimo aveva trovato il mezzo di trascinarla in casa sua, e io ho appena avuto il tempo d'intervenire per impedirgli di chiuderla fra le sue braccia. La cara bambina, fortunatamente, resisteva con energia...

O, meglio, il suo apparente consenso non veniva che dalla sua stanchezza e dalla sua naturale gentilezza che non ama contraddire.

Ho fatto uno scandalo introducendomi in casa di Larry che ho schiaffeggiato, mentre Elvira ritornava da sua madre. Io non so come sarebbero andate le cose, se non ci fossimo accorti, Larry e io, che siamo dello stesso paese e che ci battevamo già quando avevamo dieci anni.

Questi ricordi ci hanno riconciliati, e grazie al suo appoggio, credo che debutterò prossimamente in un film... Perchè mi scordavo di dirti che finora non sono stato che chauffeur, cioè una comparsa che apre degli sportelli; sembra che si debba cominciare così la carriera di artista.

E non ti parlo delle pedate e dei pugni che bisogna ricevere perchè il carattere diventi arrendevole, e il mestiere entri nella pelle. Ma tutto ciò non è spiacevole quando si ha l'avvenire davanti a sè. Ho il presentimento che non attenderò a lungo il successo, a meno che esso non sia puntuale all'apppuntamento che gli ho dato. In quanto al matrimonio con la mia adorata, lo credo prossimo. Ti terrò al corrente.

Fai voti per la nostra felicità e per il ritorno al paese della mia futura suocera.

Il tuo amico *Elmer Butts.*

Elmer Butts allo stesso.

Maggio 1930.

Caro amico,

Tutto ciò che ti dicevo nella mia ultima lettera si è realizzato. Sono la vedette del film che gira Fred Niblo. Elvira sta per sposarsi. Io sono riuscito nelle parti comiche al di là di ogni speranza. La mia figura fisica un po' severa mi ha molto servito. Non so se farò ridere gli spettatori, ma ho divertito molto Elvira, sua madre, Larry Mitchell e Fred Niblo.

Ho, sembra, un modo unico di sopportare gli schiaffi, gli swings e le legnate. Ciò mi vale qui una grande considerazione e delle notevoli soddisfazioni d'artista...

Ho potuto, d'altronde, mostrare il mio vero temperamento in una circostanza speciale. Ti avevo detto che Elvira dimostrava una certa attenzione per Larry Mitchell. La povera cara

non osava dichiararmelo, per paura di causarmi un dolore, come se io non capissi che l'amore ch'ella aveva per me non poteva essere esclusivo!

L'ho dunque assicurata della mia indulgenza e credo ch'ella abbia approfittato delle mie buone disposizioni per informarne Larry, che si è mostrato molto gentile con me. Così, mentre io giravo, come vedette comica, il film di Fred Niblo del quale egli è il primattorgiovane, mi ha più volte ripetuto che non si può essere più grotteschi di me. E il suo giudizio mi ha molto incoraggiato.

Anche Elvira mi ha mostrato, in questa occasione, tutta la passione della quale è capace. In un intervallo, venni a chiacchierare con lei. Mi disse che ero irresistibilmente buffo. Ne approfittai per farle sapere che c'era qualcuno che l'adorava in silenzio, voleva sposarla e non sognava che lei.

Elvira ha creduto di capire che si trattasse di Larry Mitchell e mi ha ringraziato di essere un così fedele intermediario. Ti confesso che avrei preferito ch'ella fosse meno perspicace e che indovinasse che muoio d'amore per lei. Ma che cosa vuoi mai? E' una donna superiore.

Ho dunque facilitato un'unione che non prevedevo e che lo stesso Larry Mitchell non osava sperare; mi ha espresso tutta la sua gratitudine in termini così affettuosi che mi sono commosso fino alle lacrime.

Egli forse ha supposto che fossero lacrime di rimpianto o di disperazione, perchè Elvira non ne ha voluto sapere di me, ma io l'ho subito disingannato. Un primattore non deve scendere a questi dettagli ed Elvira l'avrebbe avuta con me se avessi mancato di dignità al riguardo.

Come vedi, il mio viaggio a Hollywood e la mia vita in questo eden del cinematografo sono seminati di gioie. Sarebbe stato veramente un peccato restare nella nostra città.

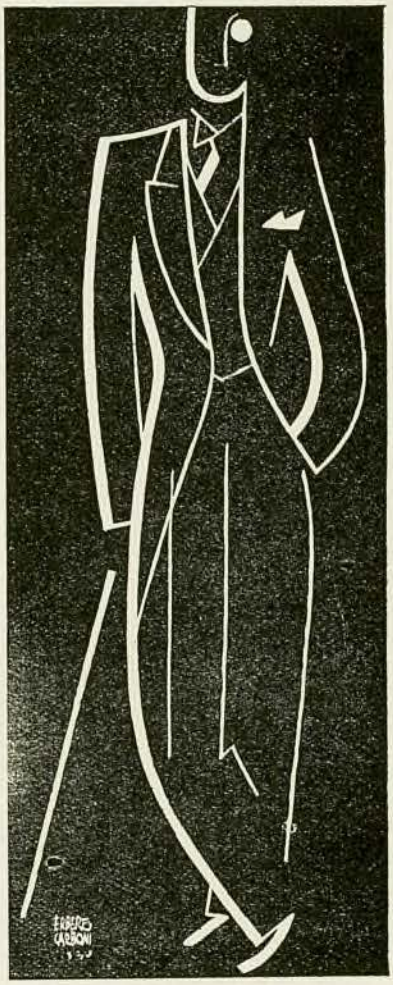
Tu hai torto a non seguirmi. Spero, ad ogni modo, che tu avrai la fortuna di sposarti secondo i tuoi desideri perchè le pene d'amore sono strazianti. Elvira me lo diceva anche ieri, e, come sempre, io sono della sua opinione.

Ignoro se ritornerò fra voi prima che il mio film si svolga sugli schermi della città. Ma se viene rappresentato prima del mio ritorno, vai a vedermi: mi farai sapere se mi trovi comico come mi auguro. Nel mio ruolo, s'intende.

Tuo amico *Elmer Butts.*

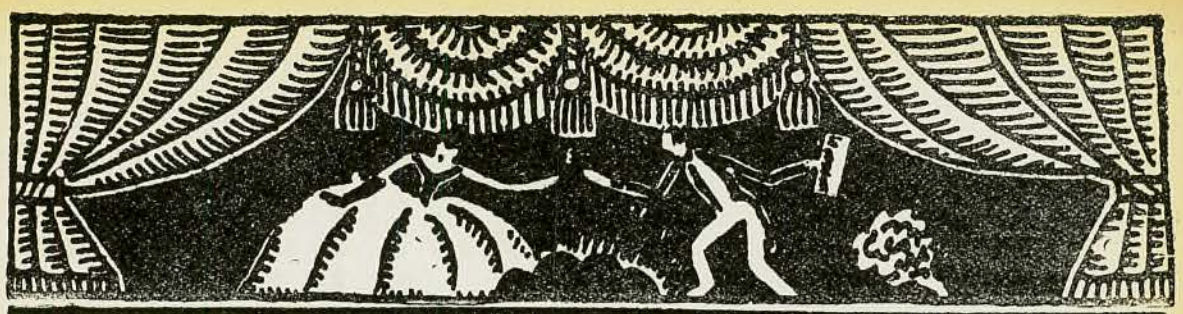
René Bizet

de Fulgentiis
Sartoria



padova·verona·milano

A Milano, domenica e lunedì,
Hôtel Continental



TERMOCAUTERIO

Questo comunicato è stato pubblicato dall'*Arte drammatica*. E' uno scherzo di Polese?

« *Also Sprach Zarathustra* è l'opera del filosofo Friedrich Nietzsche che cantò « il superuomo ». *Così parla Rajà* è quella di un milanese che crede e lavora per l'*avvento* del *regno* della *bontà intelligente*. A questo scopo tenne conferenze in italiano alla Università Popolare ed una in inglese al Convegno.

« Ora *Rajà* vuol formare una Compagnia di spettacoli per propagandare colla parola ed il suono il suo motto: *Uomini di tutto il mondo siamo sereni!*

« Ci vogliono i soldi. Ventimila lire già ci sono. Ognuno può sottoscrivere una azione da lire cento. L'ingresso agli spettacoli avverrà pagando il prezzo *Rajà*, vale a dire basso per i proletari, medio per i borgari (intellettuali con limitati mezzi economici), alto per i borghesi (proprietari dei beni economici).

« Aiutate quest'opera di arte e di umanità. -*Rajà* ».

— « Arte e umanità »? Ma si rivolga senz'altro alla STI (Società Teatro Italiano).

A proposito di filosofi, anche l'illustre Einstein fu ad Hollywood e capitò in uno dei più rinomati atelier mentre si girava una scena di *Jenny Lind* e Grazia Moore cantava la « grande aria » della *Norma*. Einstein, esultante, avrebbe esclamato: « Penso che soltanto la musica può smentire la relatività! ».

Prima di Einstein, a vero dire, Lutero aveva osservato che la musica apre le soglie dell'infinito e ci fa conoscere l'assoluto.

Ecco, secondo la giovane scrittrice Pia Rimini, perchè le donne vanno a teatro:

Per mostrare il vestito nuovo: poca stoffa, molta pelle.

Per incontrare il sospirante o l'amante, o il candidato ad essere l'uno o l'altro.

Per sorvegliare l'uomo che amano, nel cosidetto mondo.

Per criticare (studiandone attentamente i dettagli, per copiarli per conto proprio) le belle vesti, le movenze e il fare delle attrici.

Per innamorarsi, sognando, degli attori di moda.

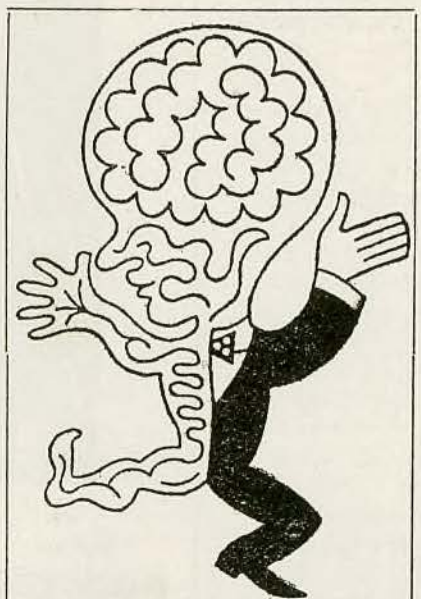
Per poter dire che vi s'annoiano.

Per poter criticare l'autore, se gli amici ne dicono male, o vantarne l'ingegno se gli amici ne dicono bene.

Il peggio è che le donne sono convinte di andarvi per sentire la commedia. E ci vanno solo per farla.

Ecco come quell'umorista inconsapevole (o consapevole?) che è Enrico Polese, direttore de *L'arte drammatica*, ha elencato le debolezze di alcuni esponenti del nostro teatro:

« Tutto potrà accadere nel mondo comico: che Emma Gramatica riconosca il valore artistico di Marta Abba; che Tatiana Pavlova trovi buone e brave tutte le sue colleghe; che Gandusio diventi faceto ed allegro e racconti delle barzellette; che Angelo Borghesi riconosca che c'è qualcuno più intelligente di lui nel disbrigo degli affari; che i Marescialli della Suvini-Zerboni accordino dei colloqui della durata di dieci minuti senza essere interrotti; che Lavinio Roveri impari a parlare a bassa voce; che Mattoli risponda al saluto quando lo si incontra; che la Sperani e Donadio vadano pienamente d'accordo, ma quello che non potrà mai accadere è che Pio Campa metta un piede in fallo e arrischi in una speculazione anche sino a cinque lire! ».



L'autore psicologico

(quello che scrive le commedie che non si rappresentano)

Carlo Veneziani s'è fisso in testa di cavalcare. Ha cominciato con alcune lezioni in maneggio: passo, trotto, e un po' di galoppo. Poco perchè non si sente ancora sicuro in sella. Ma Veneziani, occupatissimo in questi giorni, ha dovuto sospendere le sue lezioni di equitazione.

Invitato da amici del Gallaratese a passare una settimana in una villa rannicchiata nella brughiera, Veneziani prende parte animatissima ad una conversazione di caccia, di selvaggina, di bracchi, ecc. Ancora fresco delle prime lezioni e del primo entusiasmo, egli si lascia trascinare dall'eloquenza e fa l'elogio del cavallo, dell'equitazio-

ne, attribuendosi avventure ed avvenimenti romanzeschi, nei quali egli faceva la figura di Douglas Fairbanks e di Tom Mix insieme.

— Se andassimo a fare una bella cavalcata? — propone l'ospite. — Noleggiamo i cavalli alla cavallerizza perchè i miei sono a Milano, e galoppiamo un'oretta nella brughiera.

Un po' turbato, Veneziani, non potendo confessare che è un ignorantissimo cavaliere, accetta. E con l'ospite vanno alla cavallerizza a noleggiare due bei cavalli nati apposta per le lunghe galoppate. Un po' affannato, un po' diffidente, Veneziani si arrampica sulla groppa del suo cavallo, mentre l'ospite ed amico è già fuori che lo aspetta. Lo stalliere incaricato del noleggio, osserva il più divertente dei nostri commediografi con occhiate ironiche. Prima che il cliente esca dalla cavallerizza, gli si avvicina e molto rispettosamente gli dice:

— Vuole avere la cortesia, signore, di rilasciarmi un migliaio di lire di deposito?

— Di che avete paura? — sorride Veneziani dall'alto dell'animale. — Che ritorni senza cavallo?

— No, signore — risponde imperterrito lo stalliere. — Ho paura che il cavallo ritorni senza di lei.

w Andreina Pagnani, la bellissima primattrice della Compagnia Luigi Almirante, era assediata da un certo tipo in caramella che pretendeva assolutamente di farle la corte.

Una sera costui chiese alla Pagnani una fotografia con dedica.

— Volentieri!

E la bella Andreina scrisse questa dedica: « All'amico dell'eterna vigilia ».

— Perchè dell'eterna vigilia? — domandò lo spasimante.

— Perchè con me resterete sempre a digiuno!

x Non nominiamo l'interprete di quanto poi, perchè essendo una persona di spirito è capace di non prendersela a male.

Quando quel solito noto poeta balbuziente si recò dallo specialista per farsi correggere il noioso difetto, il dottore gli domandò:

— Siete balbuziente dalla nascita?

— No! — rispose il poeta — So... solo da qua... quando ho impa... papa... paparato a pa... pa... paaarlare!

z Luigi Chiarelli, oltre ad essere commediografo e pittore, è diventato anche musicista. Infatti ha composto una canzone che è stata lanciata in « Wunder Bar ».

— Che hai fatto di nuovo? — domanda Serretta a Chiarelli.

— « Carne Bianca ».

— E' bella?

— A me piace.

— Allora — augura Serretta — speriamo che fra poco tutta l'Italia te la fischi...

— Ma sei matto?!

— Perchè, non è una canzone?

— No; è una commedia!

y C'è una dama romana che fa di tutto per nascondere gli anni, e sono tanti che si sono nascosti fra le rughe per non farsi vedere.

L'altra sera si discuteva nel suo salotto, di Goldoni.

— La commedia di Goldoni che io preferisco è *La locandiera*, — affermava Giovanni Tonelli.

— Ah, sì, anch'io! — conferma la dama. — Mi ricordo di averla sentita una sera poco prima di sposarmi!

— Che fortuna, signora! — fa Tonelli. — E mi dica: è vero che la Medebac la recitava a perfezione?

ALMANACCO DEL TEATRO 1931

a cura di Benvenuto Benvenuti

15 lire — Editrice Contemporanea — Arezzo

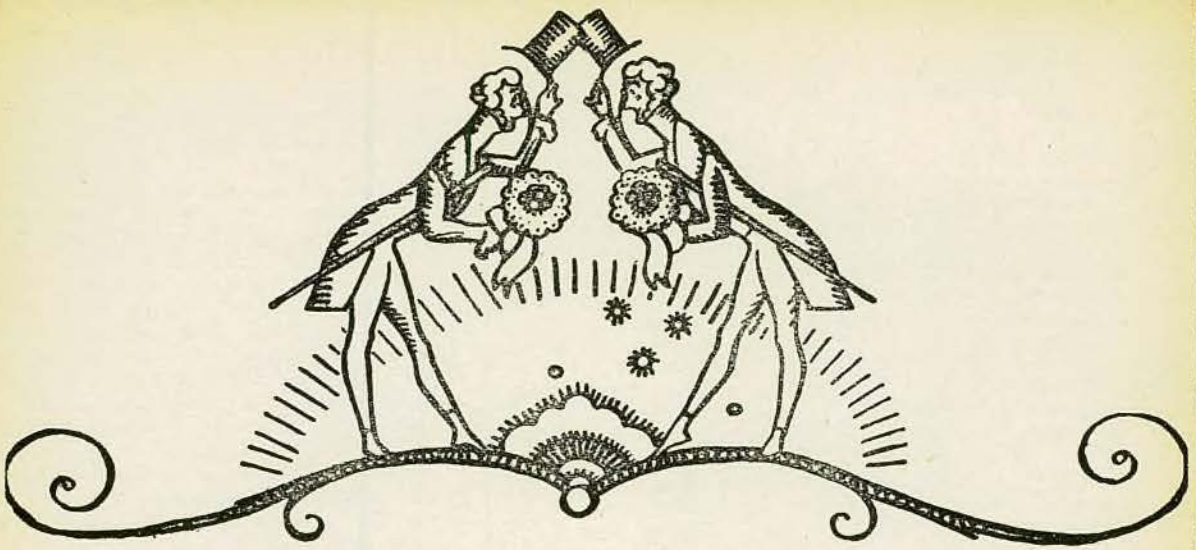
La critica e la storia

Se parteggi pel pubblico o se il pubblico ti applaude, per tre quarti dei casi, sei un superficiale o un melenso; se, viceversa, ti infischi del pubblico, il quale ti fischia, la critica dirà, per lo meno, che sei un geniale e quintessenziale scrittore. Questa è l'opinione di molti, non di tutti, e perciò non è assoluta. Se poi, schiettamente, volete conoscere la mia, vi parlerò come quel Padre della Chiesa che richiesto di risolvere un garbugliato problema, anzichè squartare un neonato come fece Salomone, tagliò giusta, nel mezzo, una bella mela, dicendo: « Ditemi da qual parte è più saporita ed io vi dirò da quale parte sta la ragione ».

Tuttavia, nel teatro, trovi un caso tipico e topico che, proprio in merito, fa pensare. E' il caso di Henri Bernstein, autore tra i più fecondi, acclamati e danarosi di Francia che pur noi ha fatto fremere, sussultare e singhiozzare ai tempi in cui non si recitava alle seggiole. Bernstein che si impose giovanissimo, una trentina di anni fa, mostrò subito d'essere fedele ad una formula press'a poco uguale a quella che Dumas figlio aveva dettato nella prefazione al *Père prodigue* e nella quale erano indicate come virtù principali per un uomo di teatro « la concision, la logique et cette rapidité qui ne permette pas à celui qui écoute d'être distrait, de réfléchir, de respirer, de discuter en lui-même avec le dramaturge ». Bisogna ammettere che a queste virtù, dalla *Rafale* a *Samson*, dalla *Griffe* a *Le Voleur*, dal 1900 al 1914, Bernstein non venne meno e le sue commedie girarono il mondo, incassarono milioni, entusiasmarono pubblici, sebbene la critica lo tacciasse da mestierante e il suo teatro fosse giudicato brutale ed epilettico. Due soli ebbero qualche benevolenza: Catulle Mendes e Jean Richepin che dal suo sentire erano agli antipodi. Poi venne la guerra e Bernstein mutò chiave: non più contrabasso ma violino, non più terremoti e tempeste, ma aurore pallide e tramonti di vernice. Voltò le spalle alle prode dello Stige e si imbarcò per Citera. Scrisse l'*Evasion* e *La galerie des glaces*, insistette con *Venin*, arrivò a *Melò*. Allora furono dolori: cioè zittii, qualche fischio, le sale vuote. Ma la critica lo celebrò maestro di casi patologici arditi e nuovi, artista di poesia e di verità, tant'è che Pierre Bathille gli dedica ora un quaderno dell'*Ancien Carnet Critique* che deve costituire un documento *pour l'histoire de la littérature française*. Bernstein andrà all'Accademia.

Giuseppe Bevilacqua

PROPRIETA' LETTERARIA E ARTISTICA RISERVATE



VITALE

GENOVA

VIA CARLO FELICE, 41

ACQUA ANTIQUA

PER LA TOELETTA, IL MASSAGGIO E IL BAGNO DELLE SIGNORE MODERNE

L'ACQUA ANTIQUA costituisce senza alcun dubbio il vero trionfo della Ditta Vitale. Perchè? Perchè l'Acqua Antiqua ha ben risposto ad un bisogno. Perchè l'Acqua Antiqua è produzione assolutamente originale; non già imitazione di altre acque per la toeletta. Perchè l'Acqua Antiqua, per le sue svariate virtù, meglio che applicazione dell'arte del profumiere, merita l'appellativo di invenzione vera e propria. Basta provarla una volta per non poterne fare più a meno.

L'ACQUA ANTIQUA non è soltanto un prezioso ausilio per la toeletta delle signore, le quali con l'uso di essa vedono mantenuta la bellezza e freschezza del volto e delle carni; bensì è di grandissimo vantaggio agli uomini, specie per quelli che sono soliti fare vita attiva e che sono più esposti alla polvere delle strade e della ferrovia, e quindi più soggetti a perdere la freschezza della carnagione. Una lavanda con Acqua Antiqua dà al volto aspetto giovanile.

cúmen

1° fascicolo
La spilla vivente

2° fascicolo
L'enigma delle nove dita

Le grandi firme del romanzo poliziesco in fascicoli mensili

IL TERZO NUMERO IN VENDITA
IL 5 GIUGNO, CONTERRÀ

Heywood White

GLI OCCHI IN AGGUATO

In vendita in tutte le edicole e in ogni stazione a L. 1,50 il fascicolo. Ogni fascicolo un romanzo completo

SIGARETTE

MATOSSIAN

La sigaretta egiziana fabbricata esclusivamente al Cairo e in vendita presso le principali rivendite di tabacchi e locali di lusso